



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Gabriele Parenti

Nel baratro... oltre il baratro

Fascismo. Guerra. Liberazione



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

282

Memorie

Gabriele Parenti

Nel baratro... oltre il baratro

Fascismo. Guerra. Liberazione

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2025

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Nel baratro... oltre il baratro : fascismo guerra liberazione / Gabriele Parenti ; presentazione di Antonio Mazzeo ; prefazione Luigi Fanciulli. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2025

1. Parenti, Gabriele 2. Mazzeo, Antonio 3. Fanciulli, Luigi

945.0915

Fascismo - Italia - 1922-1945

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Sant'Anna di Stazzema - Parco Nazionale della Pace - Museo Storico della Resistenza. Firenze, binario 16 "Monumento alla storia dei deportati fiorentini" di Nicola Rossini.

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Iniziative istituzionali e Contributi.
Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2025

ISBN 9791280858726

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione - Perché questo libro	13
Quattro donne martiri del nazifascismo	17
Intervista a Vannino Chiti	23
3 gennaio 1925: la definitiva instaurazione del regime fascista	31
La marcia su Roma: fra interrogativi e zone d'ombra	39
D'Annunzio e Mussolini. Un rapporto controverso	55
L'impresa di Fiume. Un antecedente della marcia su Roma?	63
Quello che accadde in Germania	67
Hitler e la conquista del potere. Quali circostanze la favorirono?	
Parallelismi e differenze con la situazione italiana	71
La Conferenza di Monaco Passività di fronte all'aggressione	79
Dal Patto d'Acciaio alla seconda guerra mondiale	81
La dichiarazione di guerra e il sogno di un impero Mediterraneo	91
La guerra alla Francia sconfitta	95
Il crollo dell' "Impero dei 5 anni"	99
L' aggressione alla Grecia	103
Firenze binario 16	109
La svolta nella guerra e gli errori strategici di Hitler	111
La guerra cambia volto: l' Operazione Torch	117
Lo Sbarco in Sicilia	123
Il 25 luglio e l'8 settembre: due date fatidiche	127
Lo sbarco a Salerno	135
La liberazione di Firenze e di Parigi: parallelismi	141
Il ruolo della Resistenza nella liberazione dell'Italia	145
La Linea Gotica	153
1944 anno di stragi	163
Verso l'offensiva finale	167
Bibliografia	173

Presentazione

Ogni epoca, per quanto protesa verso il futuro, finisce col tornare a interrogare il proprio passato. Questo accade perché nella memoria condivisa risiede la grammatica della convivenza e il tessuto più profondo del senso civico. Questo libro di Gabriele Parenti si inserisce con rigore e passione in quella necessaria operazione di riannodare i fili tra ciò che è stato e ciò che rischia, ancora oggi, di riaffacciarsi sotto nuove forme.

Con uno stile limpido l'autore ricostruisce snodi fondamentali della nostra storia nazionale, non tanto con l'intento di fornire un resoconto esaustivo, quanto piuttosto per riattivare un sentimento capace di riconoscere nel fascismo, nella guerra, nella Resistenza e nella Liberazione non semplici eventi consegnati all'archivio della storia, ma presenze ancora vive nella nostra identità civile.

Si tratta di un'opera che coniuga rigore storiografico e chiarezza divulgativa, e che trova nel Consiglio regionale della Toscana un naturale alleato nella sua missione educativa. Specie in un tempo in cui l'indifferenza si traveste da neutralità e il revisionismo tenta di confondere le coscienze.

Fra le pagine di questo libro si trovano volti, gesti, scelte di coraggio compiute in condizioni estreme. Tra tutte, meritano una menzione speciale le figure femminili cui l'autore restituisce voce e dignità. Donne che hanno sfidato la paura, attraversato il dolore, pagato con la vita la scelta di restare umane. Donne come Anna Maria Enriques Agnoletti, Norma Parenti Pratelli, Irma Bandiera, Sophie Scholl, che rappresentano l'altra metà della Resistenza. Quella che spesso non ha trovato spazio nei manuali, ma senza la quale la storia della nostra liberazione sarebbe incompleta. Non fu solo il coraggio degli uomini a riscattare l'Italia dall'abisso, ma l'intelligenza, la generosità e la fermezza morale di tante donne che seppero opporsi al male con una forza incorruttibile.

È anche per questo che la presente pubblicazione assume un significato particolare. In essa si riconosce l'impegno costante dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, presieduto da Vannino Chiti, la cui attività rappresenta un presidio prezioso per la coscienza democratica del nostro tempo. Visitare quell'Istituto, come mi capita spesso, è sempre un'occasione per riscoprire la tensione etica che attraversa la nostra Costituzione, per comprendere il lungo cammino che ha portato

l'Italia a diventare una Repubblica fondata non solo sul lavoro, ma anche sulla memoria di chi si è battuto per la libertà.

Leggere e condividere lavori come questo significa sforzarsi di andare oltre il mero riconoscimento di certi orrori, ma trasmettere e ricordare che la libertà non è mai definitiva, che la democrazia è un bene fragile e che ogni conquista civile porta con sé la responsabilità di chi la eredita.

Ciò che siamo, ciò che crediamo di essere, e ciò che rischiamo di diventare se smarrissimo la direzione, è tutto già scritto tra le righe di questa storia. Sta a noi leggerla, capirla e farne tesoro.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

La Fap Acli Toscana si è assunta il compito della conservazione e della valorizzazione della memoria storica.

Lo abbiamo fatto dapprima con la storia delle Acli attraverso ricerche sul campo con testimonianze di protagonisti che si sono avvicendati nel tempo e dalle quali abbiamo ricavato dei video e un libro.

Ma riteniamo che sia particolarmente importante anche valorizzare la memoria storica generale del nostro Paese, specie in un periodo così cruciale nel quale il volto dell'Italia e la vita degli italiani sono cambiati in modo brusco e radicale. Parlo degli anni in cui il fascismo andò al potere, instaurò il regime, poi stipulò l'alleanza con Hitler che la gran parte degli italiani detestavano. E gli anni della dichiarazione di una guerra che nessuno voleva. Una guerra che vide i tentacoli del nazismo distendersi su tutta l'Europa. Ma poi il conflitto cambiò volto. E vennero gli anni della guerra di liberazione e della Resistenza.

Sì fu un vero e proprio baratro quello in cui il fascismo precipitò l'Italia. Per questo, nell'80 anniversario della Liberazione, che dobbiamo ricordare e valorizzare anche contro ogni forma di revisionismo abbiamo proposto con piacere al Consiglio regionale, la pubblicazione di questo libro di Gabriele Parenti Vice segretario della Fap Acli regionale il quale tratta appunto tali argomenti che hanno segnato il XIX secolo e sono alle radici della nostra storia.

Particolarmente importante mettere questo libro a disposizione delle nuove generazioni affinché conoscano meglio queste "radici" che qui sono narrate in modo discorsivo e coinvolgente. Ma esso serve anche alle generazioni precedenti che magari questi eventi li hanno sentiti narrare dei genitori e dai nonni e che troveranno qui il modo di ripercorrerli

alla luce della storiografia che si è impegnata a chiarire aspetti significativi. Come ha fatto, appunto, Gabriele Parenti. Non era certo possibile una storia completa e dettagliata degli avvenimenti ma ha colto vari snodi, vari punti cruciali che merita riscoprire e sui quali è importante riflettere.

Luigi Fanciulli

Segretario regionale Fap Acli Toscana



Foto n. 1 bis Firenze: nella sua storia messaggi di libertà, democrazia, pace

*Adesso che il dolore era diventato piu' forte di me,
sentivo perfino con orrore quanto grande fosse la vita.
Sentivo che quel dolore era come un sacrificio,
ed e' per questo, capite,
che ogni religione, ha messo la sofferenza sull'altare di Dio".*
Karel Čapek

Introduzione - Perché questo libro

Essendo nato nel 1947, i miei primi ricordi sono degli anni '50 dello scorso secolo. L'Italia era uscita dall' infausto ventennio, dagli orrori della guerra. Ma questi eventi erano ancora oggetto di racconti, discussioni, e narrazioni di esperienze vissute direttamente. Così, fin da bambino, ho appreso delle stragi naziste, dell'atteso arrivo degli Alleati (i miei genitori raccontavano che prima dell'alba avevano sentito un fruscio: le suole di gomma degli americani erano una novità rispetto agli stivali dei tedeschi e con emozione avevano visto una fila interminabile di soldati che si dirigevano verso il centro del paese...) tutti erano corsi in strada. Salutavano la fine della guerra, del nazifascismo, delle stragi, dei rastrellamenti, con gli uomini che si rifugiavano sui monti per evitare di essere arruolati a forza nella RSI o di essere deportati... Iniziava il tempo della ritrovata libertà. Sarebbero venuti il referendum, la Repubblica, il voto alle donne, la ricostruzione.

Un tempo, tali ricordi erano vividi, erano ancora "attualità"; poi sono divenuti sempre più lontani, tanto che oggi rischiano di essere tramandati solo in ristretti ambiti di studiosi e di appassionati di storia.

Eppure, proprio qui sono le radici del nostro presente. Una sorta di DNA della vita sociale e politica. Perché, come diceva Croce, la storia è *sempre contemporanea*. Quindi questo libro in cui non troverete documenti inediti o fonti che narrano fatti finora sconosciuti, ha un duplice intento.

Divulgativo, in modo da avvicinare - in particolare le giovani generazioni - a un periodo così cruciale come quello del fascismo, della seconda guerra mondiale, della Liberazione. In modo da conservarne e valorizzarne la memoria.

Interpretativo perché, avvalendosi dei molti e autorevoli studi, che sono intervenuti sull'argomento, possiamo cercare di trarre interpretazione nuove su eventi che presentano ancora lati oscuri o controversi.

Inoltre, mi preme sottolineare che non si tratta di una narrazione sistematica della Storia d'Italia ma questo libro, che rielabora e amplia alcune mie relazioni per Convegni o testi di conferenze, procede in modo apparentemente discontinuo perché affronta alcuni momenti che presentano, appunto, problematiche interpretative (un esempio su tutti: *la marcia su Roma*, cosa avvenne effettivamente?) o che ho ritenuto di dover

sottolineare perché sono meno noti di altri o presentano risvolti che mi è sembrato importante approfondire anche per fare giustizia di alcuni luoghi comuni (ad es. la lentezza degli Alleati nell'attaccare la Linea Gotica ecc).

La pubblicistica sul fascismo e sulla guerra è sterminata. Ma, appunto per la sua mole, rischia di essere confinata in ambito specialistico.

Per questo, la divulgazione mi pare oggi ancora più importante. Tanto più che la mia generazione, quella dei quasi ottantenni, è l'ultima che ha avuto occasione di ascoltare testimonianze dirette, accurate, coinvolgenti di quel drammatico periodo finito nelle macerie della guerra e con una nuova Italia che si rimboccò le maniche e dette avvio alla ricostruzione materiale e morale.

Mi pare giusto, quindi, offrire alle giovani generazioni questo modesto strumento che apre dei *focus* su alcuni momenti del periodo fascista (come l'insaturazione definitiva del regime annunciata dal discorso del 3 gennaio 1925) e della guerra, sul versante italiano, come l'attacco alla Grecia o la progressiva avanzata degli Alleati nella Penisola, in modo da cogliere aspetti meno noti o memorabili come la liberazione di Firenze, sia per svolte storiche determinanti come l'ascesa del nazismo, le aggressioni alla Polonia e alla Russia, la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti.

E qui arriviamo al secondo obiettivo, strettamente connesso al primo. Quello di fornire una rilettura - e quindi un'interpretazione - di eventi spesso oggetto di stereotipi che sono fuorvianti.

Quanto fu un errore la Conferenza di Monaco? Perché Hitler e Mussolini presero loro l'iniziativa di dichiarare guerra agli Stati Uniti? Quando Mussolini attaccò la Francia fu davvero una pugnata alla schiena? E perché il proditorio attacco alla Grecia? Qual era il sogno dell'impero mediterraneo? Sono solo alcuni dei vari esempi che troverete in questo libro.

Colgo l'occasione per un grato ricordo di coloro che mi sono stati maestri in questo settore della storia contemporanea

Massimo Rendina con cui sono stato diretto collaboratore in Rai quando coordinavo il Centro didattico di Firenze e lui era uno dei massimi dirigenti della Rai.

Giornalista, partigiano (*noto come Max il giornalista*) è stato Capo di stato maggiore della I Divisione Garibaldi, Dopo la guerra, in Rai, è stato il primo Direttore del telegiornale nel 1956. E' stato i Vice presidente nazionale dell'ANPI. Nel 1995 ha pubblicato un *Dizionario della Resistenza italiana*. A lui è dedicato il docufilm *Comandante Max*

Leonardo Valente giornalista e dirigente Rai con cui ho collaborato per vari anni e sono stato coautore insieme a lui di programmi di approfondimento su tematiche sociali per RadioRai. E' stato direttore della Tgr. Autore di vari saggi e documentari tra cui il celebre *Combat film* che ha fatto nascere il mio interesse per le vicende della seconda guerra mondiale. *Combat film* contiene i filmati girati durante la campagna d'Italia dagli operatori della Quinta Armata americana e che furono trasmessi su Rai Uno a cura di Leonardo Valente e Roberto Olla.

NOTA ESPLICATIVA Per le cariche istituzionali, ho usato la maiuscola, sebbene sia oggi in disuso, perché ho seguito la regola secondo cui se il sostantivo è generico si usa la minuscola (es. C'era una volta un re) mentre se si indica una determinata persona, nella fattispecie Vittorio Emanuele III o Giorgio VI va usata la maiuscola. Stesso criterio ho usato anche per Capo di Governo ecc. (quindi anche per Duce) e questo, quindi, è un fatto puramente linguistico che non implica certo un giudizio.

Quattro donne martiri del nazifascismo

*Fra i morti per oltraggio
Che al cielo ed alla terra
Mostrarono il coraggio
(F.De Andrè Preghiera in gennaio)*

Quando ascolto questo capolavoro di poesia penso a voi e al mondo nuovo costruito grazie al sacrificio della vostra giovane vita.

Anna Maria Enriques Agnoletti (1907 - 1944)

Nata a Bologna, dopo essersi laureata, nel 1932, vinse il concorso per l'Archivio di Stato di Firenze ma nel 1936 fu licenziata a causa delle infami leggi razziali contro gli ebrei.



Anna Maria Enriques Agnoletti

Assunta come paleografa dalla Biblioteca Vaticana, fece parte del Partito d'Azione e tornò a Firenze per organizzare gruppi antifascisti che operavano in varie parti della Toscana. Partecipò all'attività di Radio Cora, la celebre emittente clandestina creata a Firenze da esponenti del Partito d'Azione che teneva i contatti fra la Resistenza e i comandi alleati.

Ma il 12 maggio 1944 fu arrestata insieme alla madre e portata nella

terribile Villa Triste dove fu torturata dalla famigerata Banda Carità. Ma non fece alcuna rivelazione. Allora fu portata nella località Cercina di Sesto Fiorentino e fucilata il 12 giugno insieme ad altri membri della Resistenza¹.

Suo fratello Enzo Enriques Agnoletti è stato uno dei protagonisti della Liberazione di Firenze e vice presidente del CTLN (Comitato Toscano di Liberazione nazionale),,

Norma Parenti Pratelli (1921 -1944)

Nata a Monterotondo M.mo in provincia di Grosseto fece parte, insieme al marito, del Raggruppamento “Amiata” della III Brigata Garibaldi. Portò aiuti alle formazioni partigiane, procurò armi e munizioni e partecipò di persona a pericolose azioni di guerra. In una piccola trattoria di Massa, gestita dalla madre dette ospitalità ai fuggiaschi, mise in salvo ex prigionieri alleati. Arrestata dai nazisti il 22 giugno del '44, fu uccisa la sera stessa.



Norma Parenti Pratelli

Nella motivazione della medaglia d'oro alla memoria si legge: “Giovane sposa e madre, fra le stragi e le persecuzioni, mentre nel litorale maremmano infieriva la rabbia tedesca e fascista, non accordò riposo al suo corpo né piegò la sua volontà di soccorritrice, di animatrice, di combattente e di martire. [...] nei giorni del terrore, quando la paura chiudeva tutte le porte e faceva deserte le strade, con l'esempio di una intrepida pietà donò coraggio ai timorosi e accrebbe la fiducia ai forti. [...] martoriata dalla feroce bestialità

1 <https://www.anpi.it/biografia/anna-maria-enriques-agnoletti>

dei suoi carnefici, spirò, sublime offerta alla Patria, l'anima generosa.”².

Un bel libro di Antonella Cocoli, Nadia Pagni e Anna Rita Tiezzi *Norma Parenti. Testimonianze e memorie* pubblicato da Effigi C&P ci fa conoscere da vicino questa grande figura rompendo un silenzio che è durato decenni, E lo fa attraverso la raccolta di interviste, di materiale e di racconti inediti. Un lavoro svolto con impegno, passione e coinvolgimento che ha il grande pregio di aver impedito la dispersione delle ultime testimonianze dirette.

Irma Bandiera (1915 - 1944)

Nata a Bologna l'8 aprile 1915 in una famiglia benestante (il padre era capomastro edile). Bella ed elegante era una delle ragazze più ammirate.

Dopo l'8 settembre s'impegnò ad aiutare i soldati sbandati a seguito dell'armistizio. Poco tempo dopo, aderì al Partito comunista ed entrò attivamente nella Resistenza con il nome di battaglia di "Mimma".

Intanto, crescevano le azioni della Resistenza e Irma, staffetta della 7° GAP divenne presto "un'audace combattente, pronta alle azioni più rischiose"³.



Irma Bandiera

Fu catturata dai nazifascisti, a conclusione di uno scontro a fuoco, mentre si apprestava a rientrare a casa, dopo aver trasportato armi nella base di Castelmaggiore della sua formazione partigiana. Irma aveva anche dei documenti compromettenti e per sei giorni i fascisti la seviziarono,

2 <https://it.gariwo.net/giusti/shoah-e-nazismo/norma-parenti-25465.html>

3 <https://www.anpi.it/biografia/irma-bandiera>

senza riuscire a farle confessare i nomi dei suoi compagni di lotta.

L'ultimo giorno la portarono di fronte a casa sua: "Lì ci sono i tuoi - le dissero - non li vedrai più, se non parli", ma Irma non parlò e salvò così i suoi compagni di lotta. I fascisti inferirono ancora sul suo corpo martoriato, la accecarono e poi la trasportarono ai piedi della collina di San Luca, dove le scaricarono addosso i loro mitra⁴.

Il suo corpo fu lasciato per un intero giorno sulla pubblica via come infame ammonimento.

I suoi familiari l'avevano cercata alle Caserme Rosse di via Corticella, che era centro di smistamento per i deportati; non trovandola sperarono che fosse fra i detenuti liberati da un'azione dei partigiani nel carcere di San Giovanni in Monte, Poi la madre e la sorella andarono a cercarla in Questura e al comando tedesco di via Santa Chiara 6/3 ma senza esito. Intanto Irma stava resistendo eroicamente alle torture.

La mattina del 14 agosto una persona informò i parenti che il corpo di Irma giaceva sulla strada vicino a uno stabilimento industriale.

Fu poi portata all'Istituto di Medicina Legale di via Irnerio dove un custode, amico della Resistenza, scattò le foto del viso devastato dalle torture.⁵

Il 4 settembre 1944 la Federazione bolognese del PCI stampò nella clandestinità un ricordo dell'evento e, sottolineando il senso altamente patriottico del sacrificio di Irma, incitava i bolognesi a intensificare la lotta contro i nazifascisti.

A lei furono intitolati una brigata SAP (Squadra di azione patriottica) che operava nella periferia nord di Bologna ed un GDD (Gruppo di Difesa della Donna). Alla fine della guerra fu decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare, insieme ad altre 18 partigiane.

E sepolta nel Monumento Ossario ai Caduti Partigiani della Certosa di Bologna ed è ricordata nel Sacrario di Piazza Nettuno e nel Monumento alle Cadute partigiane a Villa Spada. A Bologna una lapide onora il sacrificio della giovane partigiana nella via a lei dedicata. Vari altri Comuni le hanno intitolato una strada

Cfr. <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/persone/bandiera-irma-detto-mimma>

4 Ibidem.

5 Storia segnalata dall'Associazione Rosa Bianca italiana - Milano, 20 dicembre 2010

Sophie Scholl (192-1943)

Una giovane tedesca che si oppose eroicamente alla tirannide, che seppe sfidare il nazismo.



Sophie Scholl

Sophie Scholl , rosa bianca d'Europa.

Nacque il 9 maggio 1921 a Forchtenberg, in Germania dove il padre era Sindaco. Quando il fratello maggiore Hans nel 1937 fu arrestato dai nazisti perché sospettato di appartenere ai movimenti clandestini e Sophie divenne sempre più avversa al regime hitleriano. Nella primavera 1940 conseguì la maturità e trovò lavoro come maestra d'asilo e s' iscrisse all'Università di Monaco nel maggio 1942.

Qui, entrata in contatto con gli amici del fratello, fu determinata circa il comportamento che deve tenere un cristiano di fronte a una dittatura.

Nel 1942 suo padre fu arrestato per aver criticato pubblicamente l'operato di Hitler. Nello stesso anno Sophie entrò nella "Rosa Bianca", un gruppo di studenti universitari antinazisti. Qui scrisse e diffuse volantini contro il Terzo Reich. Il 18 febbraio 1943 fu arrestata con suo fratello mentre distribuiva uno di questi volantini. Come ricorda il sopravvissuto del gruppo Franz Joseph Muller, "la Gestapo torturò Sophie per quattro giorni, dal 18 al 21 febbraio 1943.

"Sophie Scholl era la persona più forte all'interno del gruppo della

Weisse Rose, la più determinata, la più sincera e la più attiva”.

Il 22 febbraio sottoposta a un processo -farsa fu riconosciuta colpevole di tradimento e nello stesso giorno fu ghigliottinata con Hans e l'amico Cristoph Probst nel cortile della prigione Stadelheim di Monaco.

In questi pochi ma appassionati scritti i giovani esortavano i tedeschi a rifiutare la politica dittatoriale di Hitler attraverso la disobbedienza alle leggi del Reich. I volantini venivano lasciati in locali pubblici , gettati dai tram o diffusi nei luoghi più frequentati dell'Università di Monaco dai giovani della Rosa bianca. La vicenda di Sophie Scholl è narrata nel film *La Rosa Bianca - Sophie Scholl* di Marc Rothemund (2005).

Nota Ci sono state numerose altre donne vittime del nazifascismo. Ho parlato di queste alla cui biografia ho avuto occasione di interessarmi in precedenti scritti

Intervista a Vannino Chiti⁶

80 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Per l'Italia una data doppiamente importante perché segnò la liberazione dal nazifascismo e l'inizio di una nuova epoca che avrebbe portato alla Repubblica, nata dalla resistenza e dall'antifascismo. Vicende che per le generazioni più anziane sono rimaste scolpite e che è opportuno ricordare anche per le giovani generazioni perché le vicende storiche sono sempre radici del presente.

Ne abbiamo parlato con Vannino Chiti che è stato Presidente della Regione Toscana e Ministro per i rapporti con il Parlamento, poi Vicepresidente del Senato ed oggi è Presidente dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea

La Resistenza è stata anche un insieme di valori che sono stati fondanti per la nuova Italia che nasceva dopo il disastro del fascismo e della guerra voluta dal regime?

CHITI I valori che hanno animato la Resistenza sono stati la libertà, la democrazia, la giustizia e la pace. La Resistenza non è stata un'esperienza solo italiana ma per molti aspetti europea ed è stata caratterizzata dal pluralismo: ne furono protagonisti donne e uomini, cattolici, comunisti, socialisti, liberali, esponenti del clero cristiano, da noi anche Giustizia e Libertà e, dopo l'8 settembre del 1943, ex militari, giovani renitenti alla leva della repubblichetta nazifascista di Salò. Al tempo stesso la Resistenza è stata sia militare, la guerriglia delle brigate partigiane, sia, soprattutto in Italia e in Francia, guerra civile contro i regimi di Salò e Vichy, sia ancora non violenta, nel sostegno della popolazione ai combattenti, ai perseguitati dalla repressione, agli oppositori, agli ebrei. È stata insanguinata dai crimini di guerra nei campi di sterminio, dall'assassinio di milioni di ebrei, portatori di handicap, Rom e da stragi di cittadini inermi, per la vendetta nazifascista sulle popolazioni dopo sconfitte e attentati subiti dai partigiani. La Resistenza non può essere usata "à la carte", secondo interessi di parte condizionati da convenienze contingenti. È tutto questo: si accoglie o si rifiuta, si è antifascisti o fascisti!

6 Presidente Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Valori che si sono, quindi, tradotti nella nostra Costituzione ?

CHITI La Resistenza e l'antifascismo sono alla base della nostra Costituzione, di quella della Germania, della Francia, delle Costituzioni democratiche nate successivamente in Spagna e Portogallo, poi nell'est europeo, nelle nazioni liberatesi dalla sovranità limitata imposta dall'Unione Sovietica. Di più, gli ideali della Resistenza sono il fondamento della costruzione di una democrazia europea. L'opposizione vittoriosa a fascismo e nazismo è intrinsecamente rifiuto di ogni totalitarismo, quale che sia il colore ideologico con cui si presenta. Essere indifferenti all'antifascismo, presentarsi come "afascisti", come ama fare una parte della destra dei nostri tempi, è un travestimento dietro il quale si nasconde la predilezione per regimi autoritari, le cosiddette "democrazie, che lasciano solo le forme della democrazia, abolendone la sostanza.

Quanto importante, dunque la conservazione della memoria storica ?

CHITI Si è troppo spesso sottovalutata l'importanza di una conoscenza dei passaggi fondamentali della storia e di una memoria collettiva che ne fissi un'interpretazione condivisa. Senza una memoria collettiva i popoli non hanno futuro. Viene dunque a tutti noi, italiani ed europei, una potente sollecitazione a costruirla e renderla stabile. La sua mancanza si paga in termini di fragilità della democrazia e di rischio per le libertà. Ricordiamoci la raccomandazione di Piero Calamandrei: la libertà è come l'aria, ci si accorge della sua importanza solo quando ci manca, quando ormai non c'è più. La memoria collettiva dell'antifascismo europeo, dei crimini del nazismo e fascismo si è attenuata ben presto: sono diventati prioritari nell'immediato dopoguerra la contrapposizione tra est e ovest, la competizione USA-URSS, il modello autoritario imposto nelle nazioni che ricadevano nella sfera di dominio sovietica ed anche le divisioni nei popoli europei di fronte all'accettazione o meno dei fascismi e dell'occupazione nazista dopo il 1939. Ha pesato il dovere di riconoscere che la persecuzione degli ebrei trovava un terreno fertile nel secolare antisemitismo di natura laica e religiosa. Questi ritardi pesano ma, lo ribadisco, una memoria democratica europea oggi è urgente. I confini tra democrazie e regimi autoritari sono esili. Per imporre l'autoritarismo non sono richieste marce di squadristi sulle capitali europee: basta rendere subalterna la magistratura, colpire libertà e pluralismo nell'informazione, ostacolare e limitare la

partecipazione dei cittadini, fomentare l'odio verso i "diversi" per etnia, religione, tendenza sessuale.

Un messaggio soprattutto per le nuove generazioni

CHITI Il messaggio che ne viene riguarda tutti: per prime le nuove generazioni, che saranno protagoniste nelle società del XXI secolo, ma anche gli adulti e i più anziani. I primi devono conoscere la storia, il messaggio che ne viene per costruire una più progredita convivenza umana, inseparabile dalla libertà e dalla democrazia; gli altri per non dimenticare, come sembra che stia avvenendo, la lezione di quegli anni terribili, gli arbitri, la violenza, l'assolutismo di regimi dittatoriali, che hanno assassinato i dissidenti e scatenato guerre che hanno causato morti e distruzioni. Non sono precisi i numeri dei morti nelle guerre mondiali, sul fronte dei combattimenti, a seguito delle ferite o per le conseguenze del conflitto: per la Prima guerra mondiale non si conosce con esattezza, ad esempio, quanto l'epidemia di "spagnola" abbia provocato vittime anche per le censure e le sottovalutazioni determinate dalla priorità assegnata allo sforzo bellico. I tanti a cui fu negato il futuro giacciono senza neanche un contorno preciso delle cause della loro morte. In ogni caso il numero dei caduti nelle due guerre mondiali, senza considerare i civili, supera i 100 milioni! Fascismo e nazismo sono nati, si sono imposti con la violenza e fino all'ultimo secondo della loro esistenza la violenza è stata lo strumento del loro agire.

Ma oggi c'è ancora ricordo di questo?

CHITI Quello che colpisce oggi, e non dobbiamo sottovalutare, è il fenomeno dell'indifferenza. È stato trascurato anche nelle fasi successive alla Liberazione da fascismo e nazismo, quasi che la legittima celebrazione delle insurrezioni dei popoli, in Italia un discrimine nella storia nazionale, cancellasse di per sé gli atteggiamenti di acquiescenza all'instaurarsi dei regimi totalitari e in fasi non brevi il consenso ad essi di parti consistenti e maggioritarie dei cittadini. Ciò ha pesato anche sul formarsi di una coscienza antifascista europea. È sembrato da un lato che la gravità e la disumanità dei crimini compiuti da fascismo e nazismo fossero sufficienti al loro non riproporsi, magari in altre forme, dall'altro che la loro sconfitta fosse irreversibile. Non si è scavato a sufficienza sulle cause complessive dell'im porsi del nazifascismo né su quelle di una diffusa indifferenza

al suo sorgere e trionfare. Eppure, il monito di Piero Calamandrei era risuonato chiaro: l'indifferenza alla politica è uno dei principali pericoli per la Costituzione e dunque per la democrazia. Aggiungo che si è trascurato un compito che ci avevano indicato personalità diverse, come don Sturzo, Gramsci, Gobetti, i fratelli Rosselli: realizzare una rivoluzione intellettuale e morale. Si rivolgevano agli italiani ma vale anche per gli europei.

Quali le prossime iniziative dell'Istituto di studi storici toscano della Resistenza e dell'età contemporanea?

CHITI Abbiamo davanti un triennio con molti eventi storici decisivi, da ricordare, trasmettere, fare vivere nell'attualità del presente. Nel 2025 Ottantesimo Anniversario della Liberazione, dell'ingresso ad Auschwitz dell'Armata Rossa, della fine in Europa della Seconda guerra mondiale; nel 2026 quello del referendum da cui nasce la Repubblica, del voto alle donne, dell'elezione dell'Assemblea costituente; infine, nel 2027 saranno ottant'anni dall'approvazione della nostra Costituzione. Sono anche gli anni in cui matura il grande progetto di una democrazia europea, in assenza della quale vacillerebbe la pace. Dal Manifesto di Ventotene, scritto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, nel 1941, al discorso di Robert Schuman, ministro degli esteri francese, nel 1950, che propose una comunità europea del carbone e dell'acciaio, comincia a snodarsi la trama di una democrazia sovranazionale, che non abolisce gli Stati nazionali, ma li integra in un progetto democratico europeo, fuori da rivalità nazionalistiche da cui erano nati due conflitti mondiali. Bisogna, accanto alle cerimonie, necessarie ma non sufficienti, realizzare occasioni capaci di parlare e di fare riflettere i cittadini, in primo luogo le giovani generazioni, che possono ritenere scontate la libertà, la democrazia, l'Unione Europea. Niente è stato ed è scontato: sono conquiste che hanno richiesto lotte, sacrifici, sofferenze, tante morti. Importante è tenere fermi i valori guida, sapendo poi comunicarli con linguaggi anche diversi, dalle conferenze ai dibattiti, dai film al teatro, dal trekking sui luoghi della Resistenza ai fumetti e ai podcast. Ciò che conta è la partecipazione, il crescere della consapevolezza che Repubblica, Costituzione, Europa, pace dipendono da noi, non solo dai governi. Le iniziative che stiamo impostando sono varie: vogliamo compiere un lavoro di ricerca storica sul ruolo delle donne italiane nell'opposizione al fascismo e nella Resistenza. Siamo agli inizi ed è un percorso reso complesso dalla carenza di documentazione e da una sottovalutazione della funzione svolta

dalle donne dovuta al maschilismo dominante nelle società dell'epoca. Si tenga anche conto che sia nei sopravvissuti ai campi di sterminio, sia nei partigiani e in quanti si opposero alla dittatura c'era un riserbo dovuto all'eccezionalità e alla durezza di quell'esperienza, che indusse tanti, per una fase non breve, a non parlarne, al riserbo nello scrivere o rilasciare testimonianze. Dedicheremo un convegno a riflettere e confrontarci sul legame che esiste tra vittoria sul nazifascismo, democrazie nazionali ed europea, costruzione della cooperazione e della pace tra i popoli. Vogliamo fare della libertà e della democrazia il nucleo centrale e il filo conduttore che lega l'impegno dell'Istituto Toscano e degli Istituti provinciali della Resistenza e dell'Età Contemporanea: su questo terreno, in collaborazione con l'università, con le istituzioni locali, con le associazioni antifasciste, intendiamo ripercorrere il concreto realizzarsi della democrazia in Toscana, attraverso una ricerca sulle classi dirigenti nel dopoguerra, dal 1944 al 1946-47; approfondire le sfide alla democrazia che si svilupparono negli anni Ottanta anche a seguito delle novità intervenute nelle società in Italia e in Europa; non sfuggire al confronto sul presente, dalle proposte avanzate su regionalismo e premierato ai cambiamenti nelle relazioni mondiali, dalle guerre in Europa e ai nostri confini alle scelte dell'Unione. Non intendiamo volgere lo sguardo solo al passato, senza vedere i nessi con il presente. Naturalmente un Istituto come il nostro deve porsi sul crinale della cultura politica, dell'approfondimento storico, non sconfinare sul terreno proprio dei partiti. In questi anni sono state decisive le collaborazioni con la Regione, sia con la giunta che con il Consiglio, quelle con importanti Comuni come Firenze, Prato, Livorno, con le Università e con tanti istituti scolastici. È cresciuto anche il rapporto con i sindacati, con artisti, organizzazioni sociali come la cooperazione. È la strada sulla quale andare avanti, perché è decisivo coinvolgere le persone, la società civile.

La denominazione dell'Istituto ci fa capire che per cogliere appieno il valore della Resistenza e dell'antifascismo dobbiamo conoscere anche tutta la storia contemporanea ?

CHITI La conoscenza storica non deve essere imprigionata nei confini del passato, remoto o recente. La storia non è detto che sia maestra di vita, ma indubbiamente la sua conoscenza apre spazi per la comprensione del presente, del percorso attraverso cui ci siamo arrivati, degli errori eventualmente compiuti. Poi certo tocca a noi decidere le scelte da compiersi

oggi e come si vede, guardandoci intorno, dimenticare le lezioni della storia contribuisce a spalancare le porte verso il precipizio. Non riesco a farmi una ragione del “cupio dissolvi”, che talora sembra ammaliare l’umanità. Com’è possibile, nel tempo degli armamenti nucleari, dopo le tragedie di Hiroshima e Nagasaki, tornare a legittimare la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali e affacciare nel discorso pubblico idee di un uso tattico delle bombe atomiche, insomma lo scenario di una nuova e assai più devastante Hiroshima? Tornando all’Istituto, noi non siamo un dipartimento specialistico dell’Università: operiamo sul versante della ricerca storica e del contributo allo sviluppo della cultura politica democratica. Il rigore deve accompagnare sia la ricognizione storica del passato che il confronto sul presente. Un Istituto come il nostro deve anche proporsi l’obiettivo di contribuire al formarsi di una memoria collettiva antifascista e antitotalitaria. Sarà un bel giorno quello in cui, in Italia e in Europa, l’antifascismo sarà il riferimento valoriale comune di ogni forza politica, da destra a sinistra. Questo obiettivo non può tuttavia essere scambiato o confuso con scorciatoie che mettono sullo stesso piano chi si è battuto per la libertà e chi si era schierato con il regime totalitario, chi è stato colpito per la sua lotta contro il fascismo e chi era schierato con il fascismo. Ho trovato scandaloso che il governo Meloni nel 2024 abbia autorizzato due francobolli straordinari: uno per ricordare Giacomo Matteotti, socialista, oppositore del fascismo, fatto assassinare da Mussolini, e Italo Foschi, lo squadrista che si era complimentato con Amerigo Dumini, il capo della squadra fascista che rapì e uccise Matteotti.

Fra le vostre attività assai significativa l’attività didattica

CHITI L’Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell’Età Contemporanea ha una missione che si sviluppa su tre assi fondamentali: il recupero della documentazione relativa all’antifascismo, alla Resistenza, alle lotte per la democrazia, la sua conservazione e ordinazione archivistica, la messa a disposizione di studiosi e cittadini, anche attraverso la digitalizzazione informatica; l’approfondimento storico-culturale di momenti fondamentali dell’antifascismo e della Resistenza in Italia e in Europa, delle sfide portate alla democrazia e alle libertà, ieri dai terrorismi, oggi dall’estrema destra e da una concentrazione finanziaria e delle proprietà delle tecnologie informatiche - il cosiddetto “capitalismo della sorveglianza” - possedute da pochi, i “nuovi feudatari, come li definì il presidente Mattarella; la formazione di giovani,

studenti o delegati sindacali, e adulti. Per le scuole dobbiamo registrare da qualche anno gli ostacoli che vengono posti dal governo, attraverso il taglio degli insegnanti dislocati negli Istituti della Resistenza, destinati proprio al compito della formazione nelle scuole. Questo comportamento del governo contrasta con esigenze fondamentali per rendere più coesa la nostra società: non tiene conto della presenza nelle scuole di nuovi italiani, che richiedono una conoscenza del formarsi della Costituzione, della democrazia, dei valori cardine della libertà e dei diritti umani. Più in generale le giovani generazioni nel loro insieme hanno bisogno di una formazione democratica e alla nuova cittadinanza. I valori non si assumono in modo automatico: richiedono apprendimento, partecipazione, esempi nelle istituzioni. Si aggiunga che nei cicli di studio anche alle superiori la storia si apprende quasi sempre solo fino al termine della Seconda guerra mondiale. Come se non bastasse nei nuovi indirizzi dell'istruzione proposti dal ministero si raccomanda che ci si concentri sull'Italia e l'Occidente. Nel mondo globale i giovani italiani non devono conoscere la storia del Sud America, le sue culture, quelle dell'Oriente, India, Cina e Giappone compresi, né devono misurarsi con l'esistenza e l'apporto dei pluralismi culturali e religiosi. In Cina, India e Giappone si tende invece a dare una formazione che abbracci il mondo, noi vogliamo forgiare i nostri giovani con visioni provincialistiche.

E anche le mostre virtuali

CHTI Le mostre virtuali o i trekking si propongono di sollecitare la partecipazione attiva, critica delle persone: bisogna rendere evidenti che Resistenza, regimi dittatoriali come nazismo e fascismo, lotte per la democrazia sono reali, non una fiction. Ricollocarli nei luoghi, nelle piazze, strade dove si sono svolti è un aspetto importante per la formazione. Più importante ancora è la volontà di radicare nel sentimento di ognuno i valori della libertà e della democrazia, come la consapevolezza che ogni forma di analfabetismo- letterario, storico, civile, religioso- è un danno per la nostra convivenza. Anzi rappresenta un limite per la persona e un pericolo per le libertà. L'Istituto vuole dare un suo contributo alla conoscenza dei valori democratici, al formarsi di una memoria collettiva antifascista e antitotalitaria, alla costruzione di una nuova cittadinanza plasmata dalla libertà responsabile e dalla non violenza.



Museo storico della Resistenza a S Anna di Stazzema

3 gennaio 1925: la definitiva instaurazione del regime fascista

“Ebbene, io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea, ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo (io solo!) la responsabilità (politica! morale! storica!) di tutto quanto è avvenuto”.

Dopo questa dichiarazione *shock*, Mussolini, parlando alla Camera del delitto Matteotti passò al sarcasmo: “Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa!”

Che, come altre volte, apriva il passo alla tracotanza:

“Se il Fascismo è stato un’associazione a delinquere (omissis), a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l’ho creato”⁷.

Sono alcuni brani del discorso che Mussolini tenne a Montecitorio il 3 gennaio 1925 e che segnò il passaggio alla definitiva insaturazione del regime⁸.

Un mix di arroganza e di cinismo. Dverso dai precedenti che alle minacce univano le blandizie, come il discorso del Bivacco (quando disse che avrebbe potuto chiudere il Parlamento e avrebbe potuto costituire un governo di soli fascisti ma non lo aveva fatto.. *almeno per il momento*).

In questo discorso, invece, Mussolini non usa il guanto di velluto. Vuole chiudere la crisi conseguente al delitto Matteotti. E lo fa con protervia dopo mesi di atteggiamento timoroso, demoralizzato. Cosa aveva provocato questo cambiamento?

Ripercorriamo alcuni passaggi di quella tragica vicenda. Sul delitto Matteotti si è scritto molto. E per chi desidera approfondire ci sono indicazioni bibliografiche alla fine di questo volume. Adesso mi limito a una breve sintesi⁹.

7 https://it.wikisource.org/wiki/Italia_-_3_gennaio_1925,_Discorso_sul_delitto_Matteotti

8 Per l’intero discorso si rinvia a E.Santarelli(a cura di) Scritti politici di Benito Mussolini, Feltrinelli,Milano 1979.p.252 ss.

9 Trovi particolarmente incisivi i libri di Riccardo Nencini. Solo, Mondadori 2021 e Muoio per te, Mondadori, 2024.

Il 6 aprile 2024 si tennero le elezioni dopo l'approvazione della legge Acerbo. Il c.d. listone la *Lista nazionale* che oltre ai fascisti comprendeva nazionalisti e altre formazioni minori e che aveva come simbolo il fascio littorio ottenne la maggioranza assoluta con 4.305.936 voti 60,9% e se si sommavano i 347.552 del c.d. listone bis (4,85%), il blocco egemonizzato dal PNF arrivava al 64 %

Ma il 30 maggio 2024 il deputato socialista Giacomo Matteotti denunciò brogli e le intimidazioni che avevano falsato il risultato elettorale provocando la collera e risentimento nel Duce e nel PNF.

Il 10 giugno, mentre si recava a piedi alla Camera, Matteotti fu rapito e assassinato (come si seppe dopo: per il momento fu considerato solo scomparso). Alcuni testimoni riferirono che era stato assalito e portato a forza in un'auto. Le Forze dell'ordine scoprirono subito che i rapitori erano squadristi capeggiati dal noto Amerigo Dumini e si parlò di responsabilità dei vertici del fascismo.

Con l'arresto di Dumini si venne a sapere dell'esistenza di un'organizzazione segreta (chiamata ironicamente *Ceka* dal nome della polizia politica stalinista) e vennero fuori i nomi di Cesare Rossi autorevole Capo di Gabinetto del Duce e di Giovanni Marinelli Segretario amministrativo del PNF. Intanto, quest'ultimo fu arrestato e Mussolini ordinò di dimettersi al suo potente Capo Ufficio stampa (ed esponente di rango del PNF) Cesare Rossi e ad Aldo Finzi che era Sottosegretario agli Interni.

Ma il clamore dell'opinione pubblica non si placava e le opposizioni chiedevano a gran voce le dimissioni del Governo.

Mussolini si vedeva isolato anche dai suoi, la sua anticamera, di solito affollata, era adesso vuota. Fece allora un'altra mossa: impose le dimissioni al Capo della Polizia Emilio De Bono e anch'egli lasciò il Ministero dell'Interno, affidandolo al nazionalista Luigi Federzoni molto vicino alla Corona,

Turati scrisse ad Anna Kuliscioff "*La baracca si sfascia il capobrigante non conta più avendo perso gli interni*"¹⁰ Era una speranza ma anche una mera illusione. Spinosa riporta che anche il Re la pensava così e sbagliavano entrambi perché si trattava solo di una mossa tattica¹¹.

Varie categorie di lavoratori incrociarono le braccia e il 18 giugno fu

10 A.Spinosa, Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re Mondadori, 1989, p. 264 .

11 Ibidem

proclamato lo sciopero generale, criticato però dai comunisti per il suo carattere simbolico (l'astensione fu solo di 10 minuti).

Il 26 giugno 1924 il Senato riconfermò la fiducia a Mussolini con 225 voti su 252.¹²

Due giorni dopo, il 28 giugno, le opposizioni dichiararono l'astensione dai lavori parlamentari (nota come Aventino) fino a che non fossero stati processati i responsabili dell'assassinio.¹³



Giacomo Matteotti

Il Governo rispose limitando la libertà di stampa. Poi Mussolini, chiese udienza al Re a cui riferì che il movente del delitto erano alcuni intrighi affaristici che Matteotti si apprestava a denunciare. Il Re ascoltò senza fare commenti e il suo interlocutore lo considerò un segno positivo.

Intanto, cominciò a circolare negli ambienti politici un memoriale di Finzi in forma di lettera che parlava della *Ceka* fascista. E anche Filippelli scrisse un memoriale di analogo tenore.

12 A.Tamaro Vent'anni di storia 1922-1943 Roma Tiber 1952 p. 551.

13 D. Mack Smith, Mussolini e il caso Matteotti, in Studi e ricerche su Giacomo Matteotti (a cura di L. Bedeschi), Urbino, Istituto di storia della Università, 1979, p. 69).ha scritto : "Mussolini un uomo capace di grande crudeltà, non sempre buon tempista e uomo che poteva serbare vivo un rancore per anni. Quindi, anticipando la conclusione, direi che invece del verdetto di "possibile" o di "impossibile", è da preferire quello di una "probabile" istigazione personale di Mussolini".

Il Duce resisteva ancora sperando che il trascorrere del tempo facesse calmare le acque.

La crisi, viceversa, si riacutizzò perché il 16 agosto, nel bosco della Quartarella nei dintorni di Roma, fu ritrovato il cadavere di Matteotti.

Fu una grande emozione per tutto il popolo italiano, che si tramutò in indignazione ma non si ebbero iniziative concrete: si verificarono solo alcuni scioperi e un temporaneo ribasso delle Borse.

Quando poi Cesare Rossi consegnò alle opposizioni un memoriale nel quale si parlava della *Ceka* ma anche delle responsabilità dei vertici del PNF, i leaders liberali e socialisti lo fecero pubblicare. Fu una nuova ondata di sdegno contro il fascismo e tutti si attendevano le dimissioni di Mussolini, dato che appariva la complicità dei vertici del fascismo nell'uccisione di Matteotti.

Eppure non successe niente. E cosa accadde nei mesi successivi per trasformare l'imbarazzo di Mussolini nell'arroganza del discorso del 3 gennaio ?

Uno dei primi passaggi fu l'estremismo degli squadristi che mentre compivano violenze e minacciavano, restituirono fiducia al Duce. Infatti, in gran parte dell'opinione pubblica dettero forza all'idea che solo lui fosse in grado di contenere la loro violenza. Come era avvenuto anche il 12 settembre, quando fu assassinato il deputato fascista Armando Casalini e questo provocò ritorsioni che destarono apprensione tra i moderati i quali temevano una nuova stagione di violenze.

Avendo capito che poteva essere una forma d'intimidazione, Mussolini, benché esortato da più parti a sciogliere la Milizia, non lo fece: sapeva che quella era per lui l'ultima risorsa. Provvide, peraltro, a "normalizzarla" facendole prestare giuramento al Re ma quella che parve una concessione ai moderati per farla restare entro certi limiti, fu un'arma a doppio taglio perché la fece diventare parte integrante delle Forze Armate.

Ma soprattutto, ancora una volta, fu decisivo il ruolo della monarchia. Amendola si prodigò perché il Re imponesse a Mussolini di dimettersi. E lo sperò fino all'ultimo. Tale atteggiamento, con il senno di poi, è apparso velleitario ma Amendola, e con lui gli altri leaders liberali che lo coadiuvavano in questo pressing, sapevano bene che l'esercito rispondeva agli ordini del Re e che solo l'Esercito avrebbe potuto arginare la violenza degli squadristi se Mussolini fosse stato esautorato.

Ma anche il Capo del Governo era ansioso di sapere cosa avrebbe fatto il Re.

Vittorio Emanuele III, quando, a metà novembre, gli oppositori gli consegnarono il memoriale Rossi, fiduciosi che avrebbe agito, non lo aprì e disse che non poteva essere giudice, non aveva competenza per valutarlo (alcuni ritennero che questo fosse sottotraccia un messaggio al Parlamento o alla Magistratura - fatto sta che non ne trasse conseguenze).

Nel momento più intenso della crisi, anche associazioni si rivolsero al Re per chiedere di restaurare la legalità. E' nota l'udienza in cui l'associazione dei combattenti si recò a S. Rossore e presentò al re una petizione. Ma questi (come è espresso in modo incisivo in una scena del film *Il delitto Matteotti* di Florestano Vancini) per tutta risposta disse "mia figlia questa mattina ha ucciso due quaglie."

Il fallimento dell'Aventino derivò in parte da questa eccesso fiducia in un intervento della Corona. Ma Vittorio Emanuele III aveva fatto capire che per agire aveva bisogno di un voto di sfiducia (in un'altra occasione aveva detto "i miei occhi e le mie orecchie sono la Camera e il Senato") ma era improponibile essendo la Camera composta in larga maggioranza da fascisti e, il Senato gli avrebbe votato quasi all'unanimità la fiducia al Governo. Oppure si attendeva dimissioni di vari Ministri che avrebbero provocato una crisi di Governo (e allora avrebbe potuto dare l'incarico a una persona diversa dal Duce; aveva anche lanciato un messaggio ai Ministri liberali: se avessero provocato le dimissioni di Mussolini lui, poi, avrebbe risolto la situazione.¹⁴

Ma non sarebbe stata impresa facile a meno che il PNF non si fosse spaccato facendo venire meno la maggioranza parlamentare. Tuttavia, solo due Ministri liberali presentarono le dimissioni che poi, però, ritirarono.

Rassicurato da questo atteggiamento Mussolini, a novembre, si presentò al Senato che a larghissima maggioranza (compreso Benedetto Croce) gli votò la fiducia.¹⁵ Ritenne questo voto "importantissimo" e, in effetti, essendo il Senato di nomina regia questo fu un ulteriore elemento di pressione sulla Corona. Mentre si era sempre rivolto alla Camera con un certo disprezzo, nei confronti del Senato usò le blandizie "Da quest'aula severa - disse- può partire onorevoli senatori la vostra parola d'ordine ,la

14 Spinosa, Vittorio Emanuele III. *L'astuzia di un re*, cit., p.266.

15 Croce disse che non aveva voluto "compromettere con la caduta del fascismo i benefici che questo aveva apportato." B. Croce, *Pagine sparse*, II, Napoli, Ricciardi, 1944, pp. 376. Cfr. anche L. Salvatorelli-G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, I, Mondadori 1972 p. 376. Croce, però , qualche tempo dopo, però fu uno dei principali firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti.

parola dettata dalla vostra saggezza”. In questo modo tirava una frecciata all’Aventino.

Anche il Vaticano, tramite l’*Osservatore Romano* consigliò prudenza nel ricorrere a elezioni anticipate. Un atteggiamento probabilmente influenzato dal timore che una caduta così traumatica del fascismo avrebbe spianato la strada alla sinistra.

Intanto, i fascisti estremisti come Farinacci e Suckert (il futuro Malaparte) insistevano per risolvere la situazione con la forza e anche dalle province i ras degli squadristi gridavano “Duce scioglici le mani”.

Ancora a fine anno, Turati scriveva alla Kuliscioff: “sembra che si tratti solo di trovare il modo per la ritirata del Duce verso dove?” E aggiungeva che si poteva offrirgli un viottolo non una caduta (carcere). Insomma, a poca distanza dal discorso del 3 gennaio si illudevano ancora in molti e finivano per ingigantivano particolari di poco conto come l’atteggiamento freddo di Salandra e di Giolitti quando lo incontrarono durante un’udienza reale con i Collari dell’Annunziata.¹⁶

Assai più rilevante, invece, il fatto che il 29 dicembre 1924, una quarantina di consoli della Milizia andarono a dirgli di farla finita con il rispetto della legalità.¹⁷

Si giunse così al 3 gennaio 1925, allorché, assumendosi la responsabilità “morale” e non materiale e quindi penale dell’omicidio, decise di voler voltare pagina e dichiarò di che intendeva chiudere la situazione.

Aveva, evidentemente, capito che la tensione si era attenuata. Infatti, non ci furono reazioni di rilievo né in una Camera composta quasi esclusivamente da fascisti, a parte i pochi che come Giolitti e i comunisti, non avevano aderito all’Aventino.

Ma ormai era convinto che non ci sarebbero state reazioni nemmeno nel Paese. Quindi si permise di concludere con un avvertimento che era, in realtà una minaccia: “nelle quarantott’ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l’area.” Cosa volesse dire lo si capì ben presto quando il Governo votò drastiche limitazioni alla libertà di stampa e nei mesi successivi approvò le c.d. *leggi fascistissime* che fra le altre cose sancivano la decadenza dei deputati aventiniani e la chiusura dei circoli e

16 Spinosa, Vittorio *Emanuele III. L’astuzia di un re, cit.*, p. 270.

17 R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, Vol.1 *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, p. 653. e Spinosa *Mussolini il fascino di un dittatore*. Mondadori, Milano, 1989, p. 182.

sezioni i circoli dei partiti di opposizione in tutto il Paese.

D'altronde anche nel discorso del 16 novembre 1922 subito dopo aver ricevuto l'incarico di formare il Governo, pur avendo intenzione di rassicurare i Parlamentari che stavano per votargli la fiducia e pur essendo in posizione debole, in quanto privo di una maggioranza precostituita, aveva pronunciato minacce, nemmeno troppo velate, come quando aveva detto " Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli in modo spavaldo, potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Aveva aggiunto con tono sornione *Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.*

Atteggiamento beffardo e protervia quando poi sottolineò " Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno". Un'alterigia che, però, nei suoi comportamenti di quel periodo si univa a esitazioni e titubanze che mostravano un carattere irresoluto. (Lo stesso mix che avrebbe portato nell'abisso l'Italia nel 1940).

Prima della marcia su Roma, quando era "corteggiato" da vari statisti che lo volevano in un loro futuro Governo fu più volte sul punto di accettare un Ministero. Paolo Monelli presume addirittura che se gli avessero offerto una nomina di Ambasciatore non l'avrebbe rifiutata. E alla vigilia del 28 ottobre fu Michele Bianchi che lo convinse a respingere la proposta di Giolitti che gli pareva allettante in quanto assegnava ai fascisti quattro Ministeri tra i più importanti.

La marcia su Roma: fra interrogativi e zone d'ombra

Il doppio binario di Mussolini

Sulla vicende che nell'autunno del 1922 portarono il fascismo al potere gravano ancora quesiti irrisolti. Anzitutto, perché il Re, nella fatidica notte tra il 27 e il 28 ottobre, decise di non firmare il decreto dello stato d'assedio. Inoltre, su come si debba considerare l'atteggiamento ambivalente di Mussolini che, mentre dava avvio all'insurrezione, continuava a trattare per ottenere Ministeri in un Governo presieduto da Giolitti, da Salandra o da Facta.

Pareva favorevole anche a Orlando che stava pensando a un Governo di unione nazionale coinvolgendo d'Annunzio e ancor più a Nitti che prospettava un governo *Nitti-D'Annunzio-Mussolini*. In effetti, dopo il fallimento dello sciopero legalitario che, per di più, aveva impaurito la borghesia, tutti i *leaders* del liberalismo facevano a gara per "costituzionalizzare" il fascismo.¹⁸ In modo da espungere la sua "anima" violenta a favore di quella che asseriva di voler arrivare al potere per la via parlamentare.

Ma era una pia illusione perché, sebbene il fascismo, sul piano elettorale, avesse poco peso, in vari ambienti borghesi era benvenuto in quanto considerato un antidoto all'avanzata delle sinistre. Tuttavia, il vero fattore della sua rapida ascesa furono i corpi armati, gli squadristi che crearono un clima d'intimidazione e di terrore con una violenza che si avvaleva, in buona parte dei casi, dell'inerzia delle Forze dell'ordine,

Spesso erano episodi in cui esponenti antifascisti venivano aggrediti in pubblico e ridotti in condizioni tali che non di rado li portarono alla morte. Ma anche quando le aggressioni non erano mortali, servivano a paralizzare gli esponenti moderati. E la sinistra, se reagiva, era accusata di fomentare la guerra civile.

Inoltre, venivano usati - avvalendosi di un'impunità quasi totale - altri mezzi di aggressione, ad un tempo fisica e psicologica, come il famigerato uso dell'olio di ricino. La squadraccia circondava la vittima e lo costringeva a bere un'intera bottiglia del potente lassativo poi lo portavano in giro

18 Si veda in merito A Lepre, *Mussolini l'Italiano*, Mondadori, 1995. p.106.

facendosi beffe di lui mentre veniva colpito da scariche di diarrea.

In questo modo, alla violenza si aggiungevano lo scherno e l'umiliazione pubblica degli avversari che venivano portati poi a casa in quelle condizioni, per un'ulteriore umiliazione davanti alla moglie e ai figli¹⁹.

Un effetto traumatico che serviva a mettere le vittime fuori gioco ed era un infame ammonimento per gli altri antifascisti.

Mussolini sapeva, però, che non poteva fare troppo leva sugli squadristi e su tentativi di conquista violenta del potere. Per due motivi. Anzitutto perché tirare troppo la corda avrebbe provocato la reazione dell'Esercito che non ci avrebbe messo molto a disperdere le camicie nere. Poi, perché, se gli squadristi avessero preso troppo campo, egli correva il rischio di essere scavalcato da altri esponenti, i ras delle province, che come Balbo lo accusavano di non essere uomo d'azione e di limitarsi alle parole.

Pertanto, fino a luglio, Mussolini appariva interessato alle ipotesi che lo vedevano entrare in un Governo presieduto da un esponente liberale. Forse era solo un depistaggio o forse, visti i fortissimi rischi di una soluzione insurrezionale, egli prendeva davvero in considerazione tali possibilità. E per di più cercava di evitare che fosse d'Annunzio ad assumere una funzione di leadership in tale alleanza.²⁰

Questi sono i più noti interrogativi ma ad essi se ne affiancano altri non meno importanti. Il primo governo Mussolini era una coalizione dove la maggior parte dei voti proveniva dai raggruppamenti liberali. Come fu allora possibile passare al conferimento dei pieni poteri che portò a una prima insaturazione del regime, consacrata dalla legge Acerbo e quindi a una Camera dominata dai fascisti?

Partiamo dal momento in cui la situazione politica cominciò a precipitare. Il 22 luglio, intervistato dal *Mattino* di Napoli, Mussolini sostenne che l'annunciata marcia su Roma non aveva un carattere insurrezionale. Molti tirarono un sospiro di sollievo e considerarono la "marcia" come una sorta di metafora che voleva solo indicare il processo di avvicinamento al potere.

Viceversa, quella del "Duce" era un continuo *stop and go* nel quale

19 C. Adams, Did Mussolini use castor oil as an instrument of torture?, su straightdope.com, 22 aprile 1994. I primi episodi di questa forma di "tortura" furono forme di punizione in alcuni reparti durante la prima guerra mondiale.(EN) Richard Doody, Free State of Fiume, su worldatwar.net A.Barbero, Caporetto, Laterza.

20 R.De Felice, Mussolini il fascista Vol.1 La conquista del potere (1921-1925),cit., pp. 302-5. Nitti diceva che il progetto era sostenuto da Balbo e Giurati ma probabilmente anche questo faceva parte del gioco tattico.

risultava difficile capire quanto fosse una tattica e quanto fosse frutto di titubanza e di ripensamenti. Infatti, a volte disegnava le linee strategiche e perfino le direttrici di marcia della prossima insurrezione, proclamando che se la classe politica fosse stata lungimirante avrebbe consegnato spontaneamente il potere al fascismo che, altrimenti se lo sarebbe preso con la forza.

Poi tornava a trattare con Nitti, con Facta, con Giolitti e anche con i Popolari preannunciando un concordato con il Vaticano

Al contempo, frenava i ras di provincia pur dicendo di ammirarne le "superbe milizie". Da notare, anche, che più si sentiva debole - perché il PNF era privo di alleanze - più si mostrava minaccioso.

Per chiedere il ristabilimento della legalità contro le violenze squadriste, il 31 luglio l'Alleanza del lavoro, di fatto la CGIL, proclamò lo sciopero generale a tempo indeterminato che, all'epoca, era assai temuto dalla borghesia in quanto considerato un evento potenzialmente rivoluzionario. E il capo fascista si avvantaggiò di questo passo falso. Rievocò lo spettro dei disordini del biennio rosso e dette indicazioni affinché le camicie nere sostituissero gli scioperanti per far funzionare i servizi pubblici. Dopo due giorni lo sciopero finì mentre la violenza fascista si scatenava contro le Camere del lavoro e le amministrazioni locali rette dalla sinistra.

Fu una vittoria per Mussolini che, però, continuò a non trovare alleati che soddisfacessero le sue pretese di Ministeri importanti. Riprese allora vigore la minaccia della marcia su Roma. Il 16 ottobre a Milano si tenne un incontro da cui scaturì la nomina dei quadrumviri che avrebbero dovuto guidare la marcia su Roma (Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi). Stranamente era presente anche d'Annunzio.

Mussolini, però, continuava soprattutto a temere che Giolitti tornasse al governo. Ricordò agli altri che l'anziano statista aveva fatto cannoneggiare Fiume e disse di sperare che l'incarico fosse dato nuovamente a Facta. Ma De Vecchi, vicino alla Corona, stava trattando anche con Salandra per ottenere cinque Ministeri.

Intanto il Duce del fascismo continuava a giocare su due tavoli. Le violenze fasciste, da oltre un anno, in molte città, creavano disordini e apparivano il segnale di una prossima insurrezione. Si parlava del 24 ottobre o del 4 novembre, anniversario di Vittorio Veneto per anticipare le mosse di Facta che pensava a una grande manifestazione nazionale guidata da d'Annunzio.

Poi, il Ministro Vincenzo Riccio, stretto collaboratore di Salandra,

il 17 ottobre chiese le dimissioni del Governo e l'apertura di una crisi extraparlamentare, con lo scopo di formare una coalizione conservatrice-fascista, che avrebbe dovuto impedire tanto la marcia su Roma quanto il ritorno di Giolitti al potere²¹.

Mussolini, intanto, stava trattando anche con Giolitti tramite il Prefetto di Milano Lusignoli e chiedeva importanti Ministeri. Ma intavolava trattative anche con Facta il quale scrisse al Re che per avere lui come Presidente del Consiglio il leader fascista avrebbe diminuito le sue pretese²².

Tuttavia, mentre contrattava il numero dei Ministeri, il 20 novembre, il "Duce" a Udine arringava la folla ed esclamava che l'obiettivo era Roma, futura capitale dell'impero che sognava. Poi fece professione di fedeltà alla monarchia (suscitando l'ironia di Paolo Valera amico del periodo socialista²³), pur non risparmiando una pesante ironia sulla figura troppo defilata del Re.

Intanto, i disordini crescevano e l'imponente manifestazione nazionale del partito fascista che si tenne a Napoli il 24 ottobre dette, di fatto, il segnale dell'insurrezione ma con un linguaggio, come al solito, carico di ambiguità. Così fu un segnale sottovalutato, tant'è vero che *l'Avanti!* qualificò il Convegno come *La Canossa del fascismo*, con riferimento alle posizioni favorevoli alla monarchia assunte da Mussolini e dai congressisti ma anche al numero dei partecipanti che appariva inferiore al previsto²⁴. Eppure le squadre dei ras avevano spadroneggiato con violenze e devastazioni in molte parti della città.

Questa incomprensione riguardava anche Giolitti il quale, il giorno prima del Convegno di Napoli, aveva affermato che il fascismo si proponeva di rialzare l'autorità dello Stato per la prosperità e la salvezza della Patria. Intanto, Facta telefonava al Re esprimendo la speranza che la situazione si fosse rischiarata²⁵.

21 V.Riccio https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-riccio_%28Dizionario-Biografico%29/ cfr, anche A.Fiori, I liberali di destra nella crisi del primo dopoguerra, in *Clio*, XLIII (2007).

22 Cfr. A.Spinosa, Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re, Milano 1990 p.238 e Mussolini il fascino di un dittatore, cit., passim.

23 Valera parlò di "monarchismo fascista" Cfr. P.Valera, Mussolini, Longanesi 1975 p.102.

24 *Avanti!* Del 25/10/1922 p.1. Dal 26 *l'Avanti!* cambia radicalmente tono ma ormai è troppo tardi..

25 Per questi stati d'animo cfr. Spinosa, Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re, cit. p.232.. Cfr. anche E.Lussu, Marcia su Roma e dintorni, Milano 1973 sp. pp.28

Resta da capire quanto tali ambiguità fossero parte di un gioco tattico di Mussolini. Italo Balbo, ad esempio, sosteneva di essere stato lui a volere la marcia su Roma e che aveva preso l'iniziativa per porre fine alle esitazioni di Mussolini ...forse era un'interpretazione di parte ma è certo che, insieme a Michele Bianchi, egli spinse al massimo in quella direzione.

La svolta si ebbe effettivamente, il 24 ottobre, nel raduno di Napoli dove confluirono 30mila fascisti. Tuttavia, chi riteneva che fosse l'annuncio della marcia su Roma restò deluso. E Balbo che spronava all'azione si mostrò irritato. Disse che Mussolini era indeciso e non sapeva ancora che cosa fare.

Al termine del raduno, socialisti e liberali apparvero sollevati. *L'Avanti!* ironizzò su questa adunata fine a sé stessa. Facta come sempre era ottimista e Badoglio affermò che al primo fuoco il tentativo d'insurrezione sarebbe crollato.²⁶

Per il discorso del Duce al Teatro S.Carlo convennero le più alte autorità, dal Sindaco al Prefetto e anche Benedetto Croce, che però si mostrò sarcastico (parlò di Mussolini come di un ottimo commediante) mentre le camicie nere affollavano Piazza del Plebiscito.

Mussolini, che indossava una fascia giallo rossa (i colori di Roma): affermò che i fascisti non sarebbero andati al potere dalla porta di servizio e che aveva rifiutato cinque Ministeri²⁷. Ma si fermò qui e non dette nessuna ulteriore indicazione provocando l'ira degli uomini di Balbo che alla manifestazione del giorno successivo gridarono *Roma, Roma!* E lo fecero anche durante la sfilata. Mussolini restò impassibile ma nemmeno li smentì perché continuava a tenere il piede sul freno e sull'acceleratore. Anzi, cominciò a premere di più su quest'ultimo.

Dichiarò, infatti, che il potere se lo sarebbero preso in ogni modo e che era questione di giorni, forse di ore. Da notare che durante la sfilata, benché esortato da De Vecchi di unirsi al coro delle camicie nere che inneggiavano al Re, si rifiutò di farlo. Anche questo fu annotato dagli osservatori. Così, ad eccezione degli ottimisti ad ogni costo, molti cominciarono a pensare che si stava passando all'insurrezione.²⁸

Infatti, sebbene i piani fossero ancora segreti, il 25 ottobre, una riunione all' *Hotel Véruve* dette concretamente il via all'azione insurrezionale. Alla

e 44..

26 Spinosa Mussolini il fascino di un dittatore. cit. p. 126.

27 Per il discorso di Napoli cfr. Santarelli(a cura di) Scritti di Benito Mussolini, cit., p. 219 ss.

28 Spinosa, Mussolini il fascino di un dittatore. cit., p. 131.

mezzanotte del 27 ottobre gli squadristi sarebbero dovuti convergere su Roma da tre direzioni: Tivoli, S.Marinella, Monterotondo cercando, peraltro, di evitare scontri con le Forze dell'ordine.

All'esterno, non trapelò nulla. Solo Michele Bianchi, alla riunione conclusiva con i gerarchi esclamò: "*Fascisti a Napoli ci piove, che ci state a fare?*" Frase enigmatica perché effettivamente, pioveva e poteva essere una semplice *boutade*, o qualcosa di più. Ma tutti capirono che era qualcosa di più.

Abile manovratore o indeciso?

Tuttavia, c'era ancora un alternarsi di paure e schiarite che coincideva con le oscillazioni mussoliniane. Non a caso, a Napoli furono soprattutto i seguaci di Balbo che iniziarono a inneggiare alla marcia su Roma mentre una telefonata intercettata dal Ministero degli Interni rivela che quando Mussolini parlò di una possibile proposta di Giolitti sulla base di quattro Ministeri importanti, Michele Bianchi gli disse in modo fermo di rispondere *no*²⁹ a ogni proposta che non fosse quella di un Governo guidato da lui stesso e Mussolini assentì.

Quindi il dilemma rimane. Ma prima di sposare la tesi di un Mussolini abile manovratore che avrebbe bluffato e sarebbe riuscito a tenere all'amo i capi liberali per poi scavalcarli si dovrebbe ricordare che dietro le pose granitiche e le frasi roboanti spesso c'erano esitazioni, come si era già visto nel 1915 (quando Libero Tancredi, parlò di un *Amleto- Mussolini* che tardava a fare la scelta interventista).

All'incontro milanese del 16 ottobre, quando De Bono gli aveva chiesto di rinviare l'azione, aveva risposto in modo sferzante e aveva aggiunto che se Giolitti tornava al potere tutto era perduto³⁰. Eppure, aveva ripreso anche a tessere la tela di un accordo con i leaders liberali a cominciare dallo stesso Giolitti per cambiare poi ancora una volta atteggiamento a Napoli.

29 Della telefonata parla puntualmente V.Scurati M. Il figlio del secolo, Bompiani, 2018 . Cfr anche De Felice Mussolini il fascista Vol.1 La conquista del potere (1921-1925),cit.,passim.

30 Cesare Rossi, Mussolini com'era, 2 ediz. Roma 1947 p. 113 De Felice op.cit. p.305 riporta il verbale della riunione redatto da Italo Balbo e pubblicato solo molti anni più tardi il 28 ottobre 1938 sul Popolo d'Italia nel quale si legge che Mussolini disse: "bisogna impedire a Giolitti di andare al potere. Come ha fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare su di noi"

E solo quando, il 27 gli arrivarono le prime notizie, (si era ostentatamente recato al Teatro Manzoni di Milano per dare fumo negli occhi) che in Toscana e in Lombardia si era già in una situazione insurrezionale come scrisse Farinacci nel noto telegramma (noto anche per l'errore grammaticale) "*Cremona Mantova non può attendere*³¹", capì che non poteva più tornare indietro.

E qui entrano in campo le simmetriche esitazioni del secondo protagonista, Vittorio Emanuele III. Le autorità militari preposte alla difesa di Roma avevano assicurato che i fascisti, male armati e privi di addestramento militare, non erano in grado di imporsi con le armi, anzi sarebbero stati sbaragliati. Ma il Re temeva la guerra civile ed era preoccupato per la stabilità della Corona³².

Sappiamo che il 26, da Napoli, per stornare i sospetti, Mussolini aveva preso il treno per Milano e le camicie nere erano rientrate nelle loro sedi. Questo – come si ricorderà – aveva consentito a Facta di dire che appariva tramontato il progetto della marcia su Roma. E anche i giornali avevano usato toni smorzati sull'evento.

Tuttavia, il Ministro dell' Interno Taddei preparò l'arresto dei capi fascisti ma a Milano, che era il punto cruciale, il Prefetto Lusignoli prese tempo. Infatti egli era il maggior interprete della strategia di Giolitti intesa ad avviare un'evoluzione moderata del fascismo, tant'è vero che nelle elezioni del 1921 aveva inserito la lista del PNF nei blocchi nazionali a guida liberale.

Mussolini, infatti, in varie occasioni, già dal 1921 aveva fatto capire a Giolitti, tramite, appunto, Lusignoli, di essere disponibile a fermare la violenza squadrista e a riportare all'ordine le camicie nere³³. Così, anche negli ultimi giorni prima della marcia su Roma, continuavano gli incontri romani alla ricerca di una soluzione ma, come ha notato Spinosa, i due principali protagonisti erano defilati: Mussolini a Milano e il Re nella tenuta di S.Rossore presso Pisa.

Paolo Monelli ha scritto che Balbo, in via confidenziale, raccontava

31 Spinosa Mussolini il fascino di un dittatore, cit. p.143. Si veda anche A Lepre, Mussolini l'italiano, Milano cit p.106. .

32 Spinosa, Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re, p. 232 . Fu dato ordine al gen. Pugliese di preparare la difesa di Roma per impedire in maniera assoluta che i fascisti vi entrassero ma di evitare in ogni modo un conflitto tra fascisti ed esercito perché S.M. il re non vuole la guerra civile.

33 R. De Felice, Mussolini il fascista parte I La conquista del potere, cit., p. 255

che “Mussolini era contrario a qualsiasi azione” e specificava: “fui io che m’imposi e dissi senza complimenti: la marcia su Roma la faremo anche senza di te”³⁴ e che solo allora Mussolini si decise per il Congresso di Napoli. Balbo diceva anche che il quadrumvirato fu nominato da lui aggiungendo che “Mussolini non ce lo misi e questo spiega anche e agli stupidi che lui non era entusiasta della faccenda.” Ma poi – spiega ancora Monelli - la grande adunata di Napoli lo galvanizzò e si mostrò fermamente risoluto all’azione³⁵.

Nel corso delle trattative, Giolitti offrì i Ministeri degli Esteri, Marina, Colonie, Agricoltura o Lavoro. Mussolini, era esitante, perché, come si è visto, fu Michele Bianchi a” imporgli” di non accettare nient’altro che la nomina a Capo del Governo.

In quegli stessi giorni Facta diceva al Re di avere assicurazioni che Mussolini sarebbe entrato in un suo Governo.

Eppure la macchina della “marcia” si era messa in moto. Il quartier generale era stabilito a Perugia dove arrivarono i Quadrumviri. E questo servì anche per agitare pretestuosamente nei confronti del Re lo spauracchio della presenza del duca d’Aosta, che si trovava nella sua tenuta di Bevagna, che non era lontana da Perugia.

Si seppe anche che Vittorio Emanuele III avrebbe detto ai suoi collaboratori : “*Ma di questo Mussolini c’è da fidarsi?*”³⁶ Il che significa che l’ipotesi di un Governo Mussolini stava già prendendo corpo.

Fino al 26 Facta credeva ancora che la minaccia d’insurrezione fosse un bluff ma in serata telegrafò al Re che “informazioni improvvisamente giunte indicano la possibilità di qualche tentativo fascista”.

Il Ministro dell’Interno Taddei e quello della Giustizia Alessio chiesero l’arresto immediato dei capi fascisti ed erano pronti a impartire ordini ai Prefetti per assicurare la tutela dell’ordine pubblico. Però Facta prese ancora tempo per consultarsi con il Re, che era a una battuta di caccia, ma che la sera del 27 rientrò a Roma in treno.

Nel frattempo, le squadre fasciste erano già in movimento dall’Italia settentrionale e centrale lungo le direttrici stabilite. A questo punto, il Governo impartì disposizioni di bloccare i treni dei fascisti alle stazioni di Orte, Avezzano, Viterbo. E predispose il passaggio della tutela dell’ordine

34 P.Monelli, Mussolini piccolo borghese, Garzanti, Milano,1950, p. 105.

35 Ivi, p.106.

36 D.Biondi, La fabbrica del Duce, Vallecchi , Firenze, 1973,p.68 e A.Repaci, La marcia su Roma, mito e realtà, Edit Canesi, 1963 p. 457.

pubblico dalle autorità civili a quelle militari.

Mussolini ostentò ancora indifferenza e la sera del 27 a Milano era al Teatro Manzoni con la famiglia ma all'inizio del secondo atto lasciò il palco e si recò nel suo ufficio dove trovò il già citato e decisivo messaggio di Farinacci "*Cremona Mantova non può attendere*"³⁷.

A questo punto, essendo ormai noto il precipitare degli eventi, il Governo non trovò di meglio che presentare le dimissioni. Ma Vittorio Emanuele le respinse e sembrava deciso a non cedere al ricatto di Mussolini.

Infatti, appena arrivato a Roma, ebbe un primo colloquio con Facta nella saletta reale della Stazione Termini. Secondo il resoconto del Ministro della Guerra Soleri avrebbe dichiarato che Roma doveva essere difesa ad ogni costo, che egli doveva deliberare in piena libertà e non sotto la pressione dei moschetti degli squadristi. Perciò, i fascisti armati non dovevano entrare in città. Poi -scrive Spinosa- aggiunse in dialetto "non faccio un Ministero durante la violenza (altrimenti) abbandono tutto e vado con mia moglie e con mio figlio in campagna."³⁸

Questa frase è generalmente interpretata come se avesse ipotizzato di abdicare. Ma può essere intesa anche come un semplice procrastinare le decisioni. In ogni caso apparve "accigliato contrariato da questa grave responsabilità non fermo e deciso".

Il Direttore del *Giornale d'Italia* Alberto Bergamini ha dato una versione più articolata. Facta propose lo stato d'assedio, già in linea di massima deliberato dal Governo, ma Vittorio Emanuele III avrebbe risposto che la misura deliberata era "ben grave e incresciosa" e lui, da quando era sul trono, non l'aveva mai adottata. Facta avrebbe replicato che non si poteva tollerare che i fascisti occupassero la Capitale imponendo la conquista illegale del Governo e il Re avrebbe ribattuto: "è vero purtroppo ma aspettate almeno fino a che è possibile, fino a che c'è la speranza di evitare un conflitto funesto". Poi avrebbe aggiunto: "Stasera tardi voglia portarmi a Villa Savoia gli ultimi telegrammi e le ultime notizie"³⁹

A Villa Savoia avvenne il secondo incontro per il quale sono state fatte varie supposizioni. Secondo il primo aiutante di campo, Gen.Cittadini, il sovrano avrebbe detto a Facta: "mi proponga con il consenso totale dei Ministri i provvedimenti che crede debbano essere messi in effetto vedrò

37 . A Lepre, Mussolini l'italiano, cit p.106. E Spinosa Mussolini il fascino di un dittatore, cit. p.143.

38 Ivi, p. 136

39 De Felice, Mussolini il fascista parte I cit., p 255 e passim.

io, poi - poiché non conosco i dettagli della gravissima situazione che mi descrive - cosa si deve fare.”⁴⁰

Facta tornò a casa ma fu svegliato nel cuore della notte per allarmanti notizie di movimenti di squadristi. Inoltre, si segnalavano Prefetture occupate, uffici telegrafici assaliti, treni requisiti e forze dell'ordine che lasciavano fare.

Eppure, quando incontravano resistenza, le camicie nere indietreggiavano come a Verona dove furono accerchiate dai militari e nella stessa Milano erano tenute in scacco dai Carabinieri.

Arriviamo così alla vicenda del decreto sullo stato d'assedio. Abbiamo visto che la sera del 27 il sovrano rientrò a Roma e che ebbe un breve incontro con Facta nella Palazzina reale della Stazione Termini.

Facta riferì che il Re aveva ordinato di difendere Roma ad ogni costo perché potesse decidere senza costrizioni ma non voleva spargimenti di sangue.

A tarda sera portò le ultime notizie a Villa Savoia⁴¹. Qui Vittorio Emanuele III ribadì la necessità di opporsi all'insurrezione ma senza arrivare alla guerra civile e aggiunse che in base alle notizie avrebbe deciso sulla situazione ⁴².

Facta interpretò la volontà di difendere la Capitale come un assenso di massima allo stato d'assedio. Alle 5 riunì i ministri e predispose il decreto. Quando, nella mattina del 28, si recò al Quirinale, sui muri stavano affiggendo i primo manifesti che dichiaravano lo stato d'assedio. Secondo De Felice, Facta doveva aver intuito qualcosa perché prima di recarsi al Quirinale appariva preoccupato⁴³.

Anche il Re aveva già visto i manifesti e si mostrò contrariato. Poi annunciò che non avrebbe firmato lo stato d'assedio che, quindi, fu revocato.

40 Spinosa Mussolini il fascino di un dittatore cit., p 137-

41 De Felice Mussolini il fascista parte I cit., p. 358 riporta in tal senso quanto riferito dal gen Cittadini ovvero che il re disse a Facta di adottare il provvedimenti che il governo riteneva necessari “vedrò io poi- giacche non conosco ancora i dettagli della gravissima situazione che lei mi descrive- cosa si deve fare”. Per questo resoconto De Felice cita N, D'Aroma, Vent'anni insieme Vittorio Emanuele e Mussolini, Cappelli Bologna p 124.

42 Ivi, .p, 359 parla anche di un ulteriore breve incontro in nottata, con conclusioni analoghe riportando quanto detto dal segretario particolare di Facta Amedeo Paoletti.

43 Ivi, pp,392-3.

Lussu ricorda che a Milano il Prefetto convocò Mussolini il quale si presentò “remissivo” e tutti si attendevano il suo arresto ma alle 12,40 arrivò la notizia della revoca dello stato d’assedio⁴⁴. A questo punto si capì che il capo fascista aveva vinto la partita. Infatti, dopo un tentativo con Salandra, che non avendo ottenuto l’appoggio dei fascisti, rinunciò, giunse il telegramma che convocava a Roma Mussolini per formare il Governo.



Sfilata dopo la marcia su Roma

La svolta nella notte

Ma cosa era accaduto nella nottata che avrebbe fatto cambiare idea al Re? Si è parlato di esponenti militari che lo avrebbero esortato a non mettere alla prova l’obbedienza delle Forze armate, di personaggi influenti che avrebbero sopravvalutato i rischi della guerra civile, e del timore che i fascisti conquistassero Roma e lo destituissero. Peraltro, si può ritenere che

⁴⁴ Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Mondadori, Milano cit, p.54.

il Re non avesse cambiato improvvisamente parere ma fosse già esitante sul da farsi e alle notizie dei disordini avesse pensato che l'unico modo di fermare la violenza fascista fosse quello di costituzionalizzarla affidando a Mussolini l'incarico di formare un Governo di coalizione (con l'esclusione dei socialisti e dei comunisti).

In fondo, anche i vari Giolitti, Salandra e lo stesso Facta pensavano che l'unico modo di fermare i fascisti fosse di associarli al governo. Il Re prese la scorciatoia ritenendo, probabilmente, che una volta al governo il fascismo avrebbe perso la sua carica eversiva.

E arriviamo al terzo quesito; ovvero il voto di fiducia con il quale il Parlamento avrebbe potuto fermare o quanto meno condizionare il nuovo governo. Invece gli conferì addirittura i pieni poteri e si autoesautorò.

Alla Camera sedevano solo 35 fascisti e quindi ci si poteva attendere che Mussolini procedesse con i piedi di piombo. Invece, in occasione del voto di fiducia, il 16 novembre, pronunciò il discorso noto per l'espressione immaginifica *"Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli"*. Ma più virulenta e sprezzante era la frase successiva: *"Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto"*.

Ebbene, gli esponenti liberali e i popolari dettero credito a quel *"potevo...ma non ho voluto"* e lo considerarono un primo passo per l'entrata del fascismo nell'alveo liberaldemocratico. Eppure il *focus* dell'intero discorso era nell'esplicita minaccia dell' *"almeno in questo momento"*. Che fu considerata erroneamente una sorta di *boutade* ed era invece un impegno programmatico.

Non a caso, Michele Bianchi commentò con sarcasmo che "come una sguadrina questa Camera gli sarà più sottomessa che una Camera nuova fabbricata su misura."⁴⁵

Alcuni giornali affermarono che era stato neutralizzato il pericolo bolscevico e stroncata la violenza dei rossi. Altri rilevarono che aveva usato violenza ma per il buon fine di un Paese ordinato, tranquillo che erano le premesse per lo sviluppo economico.

L'Avanti! invece titolava: *La servilità della Camera sanziona il colpo di mano fascista* e nell'articolo di spalla riportava questo titolo : *Il discorso del dittatore*. Nei giorni successivi parlò apertamente (e giustamente) di governo *fascista*.

45 Spinoso., Mussolini il fascino di un dittatore,cit.,p 145.

Giolitti parlava di dinamismo del nuovo Governo che aveva tolto l'Italia dal fosso in cui si trovava. Ma proprio mentre politici e stampa lodavano l'efficienza del Capo del Governo, furono date disposizioni a Prefetti e Questori di arrestare persone sospettate di agire ai danni *della Patria, dello Stato, del Governo*.⁴⁶

Emilio Lussu ha descritto con incisività e ironia le reazioni dei Parlamentari al discorso del bivacco a ,cui in quanto Deputato assisté personalmente⁴⁷ . In particolare, quando Mussolini disse “potevo fare di quest’aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento” . Lussu racconta che a questo punto il Duce abbassò lo sguardo e “il ghiaccio scese nell’aula”. L’oratore fece una lunga pausa, poi aggiunse: “Potevo ma non ho voluto”. Lussu commenta: “Un sollievo entrò nell’ Aula “.

Ma poi Mussolini, con un alternarsi di promesse e minacce, aggiunse un sarcastico “Almeno per questo momento” E allora “la desolazione ripiombò nell’Aula” - sottolinea Lussu.

Anche sul Governo di coalizione Mussolini sostenne che esso non derivava dall'intento di avere una maggioranza parlamentare della quale poteva fare a meno. E in questo modo annunciava che alla prima occasione si sarebbe sbarazzato degli occasionali alleati. Ma ancora una volta si volle considerare la minaccia come una semplice vanteria .

Infine, quando tributò un omaggio al sovrano “ il quale si è rifiutato ai tentativi reazionari dell’ultim’ora” si levò -tranne che dall’estrema sinistra – un liberatorio “Viva il Re con i Deputati in piedi che applaudirono per ben dieci minuti”.

Ma doveva ancora arrivare l’ultimo *atout* : “Le libertà statutarie non saranno vulnerate la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti anche con l’eventuale illegalismo fascista” (da che pulpito veniva la predica...).

Lussu “fotografa” il grande effetto sulla Camera, la delusione nelle facce squadristi in tribuna, l’applauso di Giolitti (il quale evidentemente si sforzava di pensare che in fondo la legalizzazione del fascismo per la quale si era adoperato aveva avuto successo). Ma era solo una *captatio benevolentiae*⁴⁸ .

46 Ivi, pp. 148.50 . Per Giolitti si rinvia a De Felice op.cit., p.393.

47 Lussu, Marcia su Roma e dintorni, cit., p. 54.

48 Ibidem.

Quale fu il fattore scatenante

Cosa era accaduto per rendere Mussolini così spavaldo? La chiave di volta fu naturalmente la revoca dello stato d'assedio. A quel punto il fascismo aveva vinto.

Tutti ricordavano la vicenda del maggio 1915 quando trecento deputati avevano espresso appoggio a Giolitti e alla sua politica neutralista lasciando il loro biglietto di visita nell'abitazione dello statista ma poi, quando, dopo i moti di piazza, fu Salandra a formare il nuovo Governo, gli votarono la fiducia con i pieni poteri e l'Italia entrò in guerra. In modo analogo la maggioranza della Camera votò disciplinatamente la fiducia a Mussolini.

Certo, in questa vicenda, oltre al ruolo dei leaders politici, fu rilevante il ruolo del Re. Nel 1915 aveva messo Giolitti di fronte al fatto compiuto firmando il Patto di Londra e nel 1922 non firmando il decreto di stato d'assedio determinò la svolta politica.

Ma bisogna anche considerare il clima incredibile di violenza, di intimidazioni con le quali il fascismo si stava preparando la strada

Esemplare la vicenda dell'olio di ricino. Emilio Lussu⁴⁹ racconta in modo vivido un episodio di umiliazione di un esponente antifascista avvenuto in presenza di testimoni e con la totale immunità. Questo creò la mentalità che il Paese fosse ormai in balia dei fascisti.

Ma il volano dell'intera vicenda va ricercato più indietro nel tempo. Fin dai primi mesi di quel fatidico 1922 i fascisti avevano creato disordini, avevano occupato Municipi e Prefetture. Addirittura, ad Ancona si erano impadroniti dell'intera città e in tutti questi casi avevano trovato una resistenza blanda o addirittura nulla.

Solo a Parma, quando gli Arditi del popolo innalzarono le barricate, le camicie nere capitanate da Balbo furono sconfitte. Anche a Bari furono respinti. Ma sebbene il Ministro dell'interno e il Ministro della Guerra fossero per la linea dura, forze dell'ordine e militari non fermarono le irruzioni e le devastazioni delle squadre fasciste in un numero sempre maggiore di località.

Proprio questo estendersi dei disordini creò un clima di paura e di attesa. Aurelio Lepre scrive che l'ultimo mese di vita dello Stato liberale trascorse nella generale attesa che i fascisti prendessero il potere⁵⁰. In effetti,

49 Ibidem .

50 Nel 1927 su Gerarchia, Mussolini scrisse di aver fatto tentativo di conciliazione solo

c'era una sorta di crescendo parossistico. La marcia su Roma s'inserisce in una sequela di intimidazioni che contava sull'ignavia delle istituzioni e su una catena di complicità.

L'acquiescenza della Camera fu, per cervi versi, la presa d'atto di un fatto compiuto. Il che non è una scusante ma la constatazione che si era ormai fuori dalla democrazia parlamentare.

Si dice che la storia non si fa con i se e con i ma. Eppure dobbiamo talvolta usare la particella ipotetica (dubitativa) e quella avversativa, se vogliamo capire meglio come si svolsero determinati eventi.

Allora, cosa sarebbe accaduto se l'esercito avesse opposto resistenza e avesse fermato l'avanzata delle camicie nere? Mussolini aveva tentato l'azzardo o in qualche modo "sapeva" che la strada gli sarebbe stata spianata?

Come abbiamo visto, Facta e il suo Governo erano così convinti del ricorso allo stato d'assedio da far affiggere i manifesti sui muri della Capitale.

Mussolini all'incontro dell' *Hotel Vésuve* aveva ordinato di evitare in ogni modo lo scontro con i militari. Sapeva, infatti, che i fascisti erano male armati, non addestrati al combattimento una sorta di orda priva di disciplina. Quindi era pienamente consapevole che la questione di uno scontro armato, di una guerra civile che tanto allarmava il Re, non si poneva nemmeno.

Ma il fascismo, che servì poi da esempio a Hitler e a vari altri dittatori, era stato del tutto un'invenzione di Mussolini o anche lui aveva avuto altri esempi?

Vediamo quando Mussolini si sia ispirato a D'Annunzio e all'avventura di Fiume

per guadagnare tempo nella preparazione militare ma chiaramente un' argomentazione ex post ha poco valore.

D'Annunzio e Mussolini. Un rapporto controverso

Tra ammirazione e competitività

D'Annunzio, considerato per alcuni aspetti un precursore del fascismo, rappresentò una spina nel fianco di Mussolini che fece di tutto per metterlo fuori gioco temendo di essere scavalcato nella scalata al potere. Eppure il Duce non poteva (e non gli conveniva) nascondere un'ammirazione per colui che era considerato un mito vivente.

I rapporti che durante la prima guerra mondiale erano stati di riverenza nei confronti del Poeta -Vate si erano, tuttavia, deteriorati in occasione dell' avventura fiumana. Alla richiesta di appoggiare l'impresa (una richiesta generica e che -secondo De Felice- non informava appieno delle sue intenzioni) fece seguito un messaggio inviato poco prima dell'inizio: d'Annunzio, l' 11 settembre 1919, scrisse a Mussolini "Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi [...] ... Sostenete la Causa vigorosamente, durante il conflitto. Vi abbraccio"⁵¹.

Mussolini non dette seguito a questa esortazione. Forse ne prevedeva l'insuccesso o viceversa, temeva che a Fiume seguisse una marcia sulla Capitale guidata, appunto, dal Poeta. E non era una preoccupazione peregrina se anche V.E. Orlando, qualche tempo prima, parlando di rischi di presa del potere mediante tumulti di piazza, alludeva chiaramente a d'Annunzio.

Alla diffidenza del leader fascista, il Poeta-soldato replicò con una lettera adirata: "Mi stupisco di voi" - scriveva - e gli rimproverava di tremare di paura. Poi aggiungeva: "*state lì a cianciare mentre noi lottiamo.*"⁵²

Nei due anni successivi, mentre cresceva il numero dei fascisti e si moltiplicavano le loro azioni violente, d'Annunzio si manteneva defilato. Mussolini, dal canto suo, diffidava perché molti suoi seguaci, pensavano che dovesse essere il Vate a guidarli alla conquista del potere.

Un ulteriore motivo di contrasto si aggiunse quando, il 12 novembre del 1920, fu firmato il trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia, che faceva di Fiume uno Stato libero. D'Annunzio protestò mentre Mussolini, tacitamente, lo avallò.

51 L. Castellani, L'impresa di Fiume, su Storia illustrata n° 142, Settembre 1969 p. 36.

52 M.Mondini, Fiume 1919, Edit. Salerno,Roma, 2020 passim. Ma sp. pp 43 e 54.

Il fascismo adotta molta simbologia dannunziana

Tuttavia, in questo rapporto altalenante, erano forti anche i punti di consenso. Mussolini aveva promosso una raccolta di fondi per l'impresa di Fiume ma quando scoppiò una polemica sull'utilizzo di una parte di questo denaro, d'Annunzio, nel febbraio 1920, scrisse di averlo autorizzato ufficialmente a trattenere tale cifra per il mantenimento dei suoi legionari che si trovavano a Milano.⁵³

Mussolini, sempre nel 1920, alludendo a d'Annunzio⁵⁴ affermò che occorreva un uomo che avesse “la mano dal tocco delicato dell'artista, il pugno pesante del guerriero”. E nelle elezioni del 1921, gli propose di candidarsi nelle sue liste e di redigere il programma elettorale. Ma il Poeta rifiutò, sebbene il PNF facesse riferimento a concetti dannunziani come il mito della vittoria mutilata, il senso mistico della Nazione, l'evocazione dell'eredità di Roma. Erano dannunziani anche il saluto romano che fu adottato dai legionari di Fiume. E il grido “*Eia, eia, eia, alalà!*” era stato “coniato” da d'Annunzio con riferimento alle esclamazioni di guerra della Grecia classica. Era stato usato durante l'incursione aviatoria su Pola, Poi sarebbe stato adottato come motto dai fascisti.

Ma a marcare la distanza da Mussolini, dopo le elezioni, in occasione di un raduno degli Arditi, d'Annunzio inviò un messaggio nel quale li esortava a “mantenere le distanze da qualsiasi formazione politica esistente.” Intanto, la popolarità del Vate cresceva anche fra i sindacalisti e tra i fascisti più “irrequieti.”

D'Annunzio non si pone come alternativa a Mussolini

Nel 1921, Mussolini, che giocava sempre sul doppio binario dello squadristico violento e della restaurazione dell'ordine, propose ai socialisti un patto di pacificazione (che poi rinnegò). Allora, due esponenti di primo piano come Grandi e Balbo, che si opponevano a tale patto, andarono al Vittoriale per chiedere a d'Annunzio di assumere a guida del fascismo.

Il Poeta rispose in modo evasivo (con stile immaginifico disse che *doveva prima consultare le stelle ma che il cielo quel giorno era nuvoloso*). I suoi

53 Cfr. G.B.Guerri, D'Annunzio. L'amante guerriero, Mondadori, Milano, 2008 p. 293.

54 Cfr. P.Mieli, D'Annunzio scosse l'albero e Mussolini raccolse i frutti, in Corriere della Sera 7/1/2014

[illegible]

Da notare che d'Annunzio era apprezzato anche nel mondo comunista. Nel maggio del 1922 ospitò per alcuni giorni Georgij Cicerin, il ministro degli Esteri sovietico. Lo stesso Lenin esortò a non "trascurarlo".⁵⁵

Ma poi accaddero due episodi imprevisti. All'inizio di agosto del 1922 d'Annunzio si trovava a Milano dall'editore Treves. Era in atto lo sciopero generale e si profilava il suo fallimento. I fascisti avevano occupato Palazzo Marino. Alcuni estimatori del Poeta - Vate lo condussero lì e gli chiesero con insistenza di parlare alla folla riunita sotto il balcone.

D'Annunzio, acclamato dalla gente, parlò con tono ispirato dei fulgidi destini della Nazione ma non tracciò alcuna linea politica. Mussolini, sfruttò l'occasione: gli inviò un messaggio - che pubblicò con un grande titolo sul *Popolo d'Italia* - in cui abilmente lo ringraziava per aver portato il suo consenso all'azione fascista.

Nelle settimane successive, mentre crescevano le iniziative per associare i fascisti a un nuovo governo, si cercò di coinvolgere d'Annunzio mediante un incontro con Nitti e Mussolini. Ma il 13 agosto il Poeta cadde da una finestra del Vittoriale e riportò gravi ferite. Così l'incontro saltò. E anche la possibilità di un'intesa⁵⁶. Su questo incidente si sono fatte varie ipotesi, fra cui quella di un attentato ma senza arrivare ad alcuna soluzione.

Il mito del Vate resisteva e provocava diffidenza nel Duce

Il mito di d'Annunzio resisteva nell'opinione pubblica, in specie, tra i fascisti. Quando già si parlava concretamente della marcia su Roma, tra i gerarchi c'era chi pensava che alla fine si sarebbe messo a capo dell'azione insurrezionale. Ma ancora una volta d'Annunzio si defilò e Mussolini, nel tessere rapporti con gli statisti liberali, cercava di tenerlo fuori gioco.

Alcuni di essi tra cui lo stesso Presidente del Consiglio, Luigi Facta, per esorcizzare il tentativo insurrezionale fascista contavano sulla grande manifestazione degli ex combattenti del 4 novembre che avrebbe dovuto, appunto, avere d'Annunzio alla sua testa, ma questi, il 25 ottobre, rinunciò definitivamente. Intanto, era in corso il raduno di Napoli che fera stato

55 Alcuni comunisti esortarono Gramsci a chiedergli un incontro, ma d'Annunzio lasciò cadere la proposta. E ancora nel gennaio 1924 Bordiga scrisse un articolo in cui gli chiedeva di prendere le distanze da Mussolini e di unirsi alla opposizione di sinistra.

56 R.M. Levante, D'Annunzio, l'uomo del Vittoriale, Andromeda Edizt. Roma, 1998 pp.2 19-293.

voluto da Mussolini proprio per precedere l'evento del 4 novembre.

Peraltro, il Vate restò estraneo anche alla marcia su Roma. Mussolini gli aveva inviato un messaggio in cui diceva "Non vi chiedo di schierarvi al nostro fianco, il che ci gioverebbe infinitamente" ma confidava che "non vi metterete contro questa meravigliosa gioventù che si batte per la nostra e vostra Italia".

D'Annunzio rispose in modo vago, parlando della necessità di riunire tutte le forze sincere. Poi, più concretamente, unì un consiglio: "*Dalla pazienza maschia e non dall'impazienza irrequieta, a noi verrà la salute*". Quindi, in tono rassicurante aggiunse: "I messaggeri vi riferiranno i miei pensieri e i miei propositi, immuni da ogni ombra e da ogni macchia".

Ma dopo aver manifestato devozione al Re e dopo averlo esortato a levarsi contro *le sorti avverse* che devono essere affrontate e superate, chiuse in modo criptico. Scrisse infatti : "*La vittoria ha gli occhi chiari di Pallade. Non la bendate*". Frase enigmatica che però è in buona parte chiarita dalla conclusione in latino, che sembra uno dei suoi celebri motti: *Sine strage vincit. Strepitu sine ullo*. Le finalità di questa esortazione rimangono oscure⁵⁷.

Messaggi sibillini di dissenso

Dopo la formazione del Ministero Mussolini, d'Annunzio, il 2 novembre, scrisse che bisognava tollerare questo Governo *sperimentale*. Anche qui un messaggio criptico, sia perché *tollerare* appare una presa di distanze e quell'aggettivo "*sperimentale*" voleva dire l'attesa di una nuova coalizione politica o la fine del sistema parlamentare come poi accadde?

In una lettera al direttore del *Corriere della Sera* Luigi Albertini, riferendosi probabilmente a Mussolini, ma ancora in modo vago, si lamentò di vedere "ogni giorno miseramente sperperato e falsato il mio mondo ideale"⁵⁸. Poi, però, il 16 dicembre scrisse al Duce - che lo faceva sorvegliare dalla polizia - di volersi ritirare da ogni attività pubblica. Mussolini restava diffidente ma non voleva che tale freddezza fosse conosciuta e in questo d'Annunzio lo agevolava atteggiandosi talora a ispiratore del fascismo.

Fu quindi colmato di benefici. Con Regio Decreto del 14 marzo 1924

57 Cfr. L. Hughes-Hallett D'Annunzio. L'uomo, il poeta, il sogno di una vita come opera d'arte', Rizzoli, Milano Bur 2021

58 <https://www.ilsommopoeta.it/storia/dannunzio-e-mussolini>

(in occasione dell'annessione di Fiume all'Italia) su proposta del Capo del governo gli fu conferito il titolo di Principe di Montenevoso. Si è detto che il perpetuo bisogno di denaro spinse d'Annunzio ad accettare i vantaggi che il Duce gli elargiva come i fondi per l'imponente ristrutturazione del Vittoriale⁵⁹. Ma probabilmente il vero motivo era che il Poeta si sentiva ormai stanco e privo di prospettive. Era ben diverso dall'uomo che pochi anni prima aveva occupato Fiume. Il suo esilio dorato era il segno che si accontentava ormai della rievocazione della gloria passata.



Mussolini negli anni '30

Con Mussolini ci fu un nuovo momento di crisi dopo il delitto Matteotti quando d'Annunzio parlò di “fetida ruina”. Ma non scese in campo e dopo

59 Continuava, peraltro, ad essere sorvegliato e Mussolini negò il permesso di costruire un aeroporto presso la villa, per fargli sapere che non avrebbe avuto una via di fuga se si fosse messo contro il regime, Cfr. in merito Hughes-Hallett D'Annunzio. L'uomo, il poeta, il sogno di una vita come opera d'arte', cit.

la svolta del 3 gennaio 1925, tutto parve tornare nella normalità⁶⁰.

Poi, nei c.d. anni del consenso, in particolare con la guerra d'Etiopia, che accendeva il suo gusto della conquista e dell'Oltremare, affermò che l'Etiopia sarebbe dovuta “*inesorabilmente diventare un altopiano della cultura latina*”.

Tuttavia, il rapporto d'Annunzio -Mussolini si concluse all'insegna del dissenso a causa dell'Asse Roma-Berlino. Il Poeta disprezzava Hitler (lo chiamava *quel pagliaccio feroce*) e sperava che l'Italia, come nel 1915, tornasse nel campo delle potenze occidentali.

Espose invano il suo parere fortemente negativo sull'alleanza con il Reich nel loro ultimo incontro nel 1936 alla stazione di Verona, ben rappresentato nel film, *Il cattivo poeta*.

In conclusione: d'Annunzio ebbe più volte l'opportunità di porsi a capo di un movimento nazionalista e dello stesso fascismo per giungere al potere. Ma non colse l'occasione, probabilmente, perché nella sua concezione della vita come opera d'arte la conquista del potere era vista come un'ondata impetuosa, ma aveva abbastanza realismo da capire che occorrevo, invece, compromessi che non erano il suo campo d'azione.

Né voleva essere solo una guida spirituale di un potere gestito da altri. Lo aveva detto chiaramente nel 1922 quando si parlava di lui come di un possibile Capo del Governo. Affermò che se avesse avuto il potere lo avrebbe gestito in modo assoluto. E i gerarchi fascisti, nemmeno quelli che si richiamavano a lui, erano disposti a concederglielo.

60 Sul rapporto Mussolini-d'Annunzio nei primi anni del regime si veda anche quanto scrisse all'epoca in modo icastico P.Valera, Mussolini,cit., p.106.

L'impresa di Fiume. Un antecedente della marcia su Roma?

Nel 1918, dopo una guerra devastante, che aveva prostrato il Paese, mietuto oltre un milione di vittime e innumerevoli feriti e mutilati, il Governo e vari *leaders* politici amplificarono i frutti della vittoria parlando con enfasi delle conquiste territoriali, del nuovo ruolo internazionale dell'Italia, dell'annientamento dell' Impero asburgico e perfino delle grandi navi della flotta austro-ungarica che erano state consegnate all'Italia.⁶¹

Ma si sapeva che la guerra aveva portato via gran parte delle risorse nazionali, che lo Stato era fortemente indebitato. Soprattutto, la bilancia dei pagamenti che era tradizionalmente in attivo per merito delle rimesse degli emigrati, era adesso in grave deficit. Questo riguardava tutti gli Stati europei, non solo l'Italia, ma la nostra economia era particolarmente gracile. Le fabbriche di materiale bellico riuscirono a riconvertirsi ma con molte difficoltà, a causa della mancanza di capitali. A questo, si doveva aggiungere la crisi dell'agricoltura che portò a una riduzione del 10 % del frumento. Una situazione drammatica, anche perché era difficile importare grano a causa della svalutazione della lira.

A seguito di una serie di scioperi ci fu una crescita dei salari degli operai che, dopo essere scesi al 64 % dei salari prebellici, nel 1919 risalirono al 93,1 % nel 1919. Raggiunsero il 114,4 % nel 1920 e il 127 % l'anno successivo.⁶²

Nelle campagne, invece, serpeggiava un forte malumore perché, durante la guerra, era stato ipotizzato che i contadini avrebbero dovuto avere l'accesso alla proprietà della terra ma i deboli governi del dopoguerra non erano certo in grado di promuovere una riforma agraria e di vincere le resistenze dei latifondisti. Anche i ceti medi, che non avevano la stessa capacità rivendicativa della classe operaia furono falciati dall'inflazione e finirono in braccio al fascismo.

Questi, più ancora della Dalmazia, furono i fattori che innescarono la sindrome della "vittoria mutilata". Ci si attendeva un futuro migliore, dopo gli immani sacrifici della guerra. Ci ritrovammo, invece, impoveriti e

61 Si veda "Più difficile bloccare l'inflazione che vincere gli austriaci" in Storia d'Italia del 20 secolo, vol.2, Rizzoli, Milano, 1977, p. 18.

62 Ivi p 19.

con un Paese in preda ai disordini , nel quale era venuta meno la coesione sociale.

In questa atmosfera tesa s'innescò la crisi di Fiume. Il fatto che la popolazione fosse in maggioranza italoфона la rese cruciale più della Dalmazia. Si sottolineava che l'unione all'Italia rispondeva ai 14 punti di Wilson.

Nella città occupata da una forza interalleata, il 6 luglio si verificarono gravi incidenti tra reparti francesi e italiani. Ci furono 10 morti tra i francesi e numerosi feriti. La Commissione interalleata ordinò l'allontanamento dei Granatieri di Sardegna.

D'Annunzio si preparò ad agire. Il Poeta-soldato era una figura leggendaria, il più indicato per un'azione dimostrativa o per una vera e propria azione di forza. Alla testa di quasi trecento "legionari", l' 11 settembre mosse da Ronchi ed entrò trionfalmente in Fiume dove il Consiglio municipale gli rimise i poteri.

A Roma, gli ambienti politici erano in allarme - ma c'era anche chi pensava che tale evento potesse aumentare il potere contrattuale dell'Italia al tavolo delle trattative. Si sottolineò il rischio che tra le Forze armate serpeggiasse la sedizione. Questo, però, finì per avere l'effetto contrario presso le Potenze alleate.⁶³

Intanto, l'Ungheria a cui, nell'ambito dell'Impero asburgico, era stata assegnata la giurisdizione su Fiume per avere uno sbocco al mare, rinunciava adesso ad ogni pretesa e questo spianava la strada ad accordi bilaterali italo-jugoslavi.

Nel maggio del 1920 a Pallanza si tennero colloqui tra i rappresentanti dell'Italia e quelli del Regno dei Serbi, Sloveni, Croati. Entrambi restarono sulle rispettive posizioni mentre cresceva il malumore tra le popolazioni italofone. A giugno Nitti, messo in minoranza in Parlamento, si dimise e gli subentrò Giolitti che si trovò subito di fronte a un fatto nuovo : d'Annunzio il 12 agosto proclamò la *Reggenza* del Carnaro. L'obiettivo proclamato era l'annessione all'Italia ma intanto veniva varata una Costituzione (la Carta del Carnaro) con cui si costituiva uno Stato indipendente "*Lo Stato libero del Carnaro*".

In questo modo, d'Annunzio forniva involontariamente un *atout* per una soluzione di compromesso imperniata su *Fiume città libera* che era stata rigettata dall'Italia al tavolo della Conferenza della pace ma che adesso

63 Ivi, p. 24.

poteva essere un modo per uscire dall'impasse.

Tra l'altro, la *Carta del Carnaro* redatta in collaborazione con Alceste De Ambris, esponente di punta del sindacalismo rivoluzionario, conteneva principi e valori che avrebbero potuto risultare sovversivi nell'Italia post bellica dove prendevano corpo le agitazioni operaie e contadine. E c'erano anche rilevanti contraddizioni, specie per il populismo che si contrapponeva alla democrazia⁶⁴

Nitti aveva ordinato di assediare la città, in modo da impedire l'entrata a Fiume di merci e di viveri. Il nuovo Governo Giolitti inviò a d'Annunzio un memorandum in cui s'impegnava a impedire che Fiume fosse annessa allo Stato dei Serbi, Croati, Sloveni e di perseguire l'annessione all'Italia o, in subordine, la sua costituzione in città libera.

D'Annunzio era contrario al documento ma indisse un referendum. Poi ebbe un ripensamento e lo bloccò ma ormai la sua popolarità era compromessa.

Giolitti passò all'azione. Come prima mossa ritirò dall'Albania le truppe d'occupazione. E questo atto distensivo fu recepito dal Regno jugoslavo, che fu disponibile a riprendere le trattative. La base fu l'Istria come confine orientale dell'Italia con l'aggiunta di alcune isole dalmate. Poi il Ministro Sforza volse a suo favore le Potenze alleate con la rinuncia all'annessione di Fiume e con la proposta di farne una città libera.

Con il trattato firmato a Villa Spinola presso Rapallo l'Italia otteneva l'Istria, Zara e alcune isole dalmate. Fiume con parte del territorio circostante diveniva Città libera ma era legata all'Italia in quanto le fu assegnato un corridoio costiero per darle continuità territoriale con l'Istria⁶⁵.

Era un risultato più rilevante di quello che si sarebbe potuto ottenere alla Conferenza di pace di Parigi ma in Italia ormai si suonava la grancassa della "vittoria mutilata". Il trattato fu accolto tiepidamente e a poco valsero le acute considerazioni del Ministro Sforza sull'importanza di aver stabilito rapporti di buon vicinato con il nuovo Stato jugoslavo⁶⁶.

D'Annunzio deplorò la fine *meschina* di un grandioso progetto. Fallita ogni ulteriore trattativa, alla vigilia di Natale, fu ordinato al gen. Caviglia di passare all'attacco. Intervenne anche la flotta e il 26 dicembre dal mare fu bombardato il Palazzo del governo. Ci furono delle vittime.

64 Cfr. D. Mack Smith, Fiume o morte, in Storia d'Italia del 20° secolo, vol 2, Rizzoli cit., pp.38-9.

65 Fiume fu annessa all'Italia nel 1924.

66 C. Sforza. L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi. Mondadori - Roma, 1945.

D'Annunzio parlò di “*Natale di sangue*”, poi affermò di voler risparmiare morti e distruzioni. Firmò la capitolazione, amareggiato dal disinteresse con cui la fine dell'impresa fiumana era stata accolta da un'Italia che definì “immersa nelle gozzoviglie natalizie”.

In realtà, l'Italia aveva problemi enormi: un debito pubblico che era il quintuplo di quello del 1915, la disoccupazione, una forte inflazione. La vicenda di Fiume si cumulò con questi fattori e provocò un'ondata di malcontenti, terreno fertile per Mussolini.

Michele Serra rilevando che dalla “pancia dei militanti” si alzavano invocazioni a un'azione risolutiva come la futura marcia su Roma, si domanda: “Mussolini l'ha concepita? E dubbio. L'ha voluta? Ancora meno probabile⁶⁷”.

E osserva che essendo così vicino al successo, non voleva compromettere tutto “dall'oggi al domani con un gesto intempestivo.” Proprio l'esempio di Fiume dove dopo poche ore il gen. Caviglia aveva occupato la città gli aveva mostrato che le squadre fasciste non avevano alcuna possibilità di resistere alle Forze Armate⁶⁸.

67 M. Serra, *Il caso Mussolini* Neri Pozza, Milano, 2021, p. 149.

68 Ibidem Michele Serra ha osservato che la vicenda fiumana non merita, tuttavia, il titolo di anticipazione della marcia su Roma. Anzi, se Mussolini, il cui atteggiamento è rimasto ambiguo e ondivago nel corso dell'avventura dannunziana, ne ha appreso qualcosa, è proprio quel che non deve fare per impadronirsi del potere.

Quello che accadde in Germania

Il Putsch di Monaco del 1923. Per Hitler un esordio sfortunato... ma non del tutto

Nel novembre 1923 Hitler fu protagonista a Monaco di Baviera di un fallito colpo di Stato che avrebbe potuto segnare la fine della sua “carriera” politica. Invece, per una serie di circostanze, contribuì a farla decollare.

L'episodio di Monaco è, di solito, sottovalutato in quanto il tentativo di *putsch* con l'irruzione in una birreria, sparando in aria un colpo di pistola, sembra appartenere alla versione caricaturale di Hitler che, invece, fu un perfido criminale ma ancora più temibile proprio perché non era uno sprovveduto.

Altri storici, viceversa, hanno visto nella vicenda di Monaco il segno di capacità di stratega e di abilità politica. In realtà, fu una furbizia di piccolo cabotaggio quella che gli consentì di sfruttare una serie di circostanze favorevoli, a partire dalla condiscendenza di chi avrebbe dovuto arrestarne le velleità.

Ma esaminiamo la successione degli eventi. Il 1923 era stato un anno molto difficile per la Germania: schiacciata dal peso delle riparazioni di guerra, voleva una proroga dei pagamenti, ma Francia e Belgio avevano risposto con l'occupazione del bacino minerario della Rhur. L'inflazione giunse a livelli vertiginosi e le merci scomparvero dai negozi.

In Baviera, che era più a destra rispetto al governo federale, il potere era stato assunto da un triumvirato guidato da Gustav von Kahr. I tre commissari avevano usato il pugno di ferro contro i comunisti e avevano consentito che le formazioni paramilitari naziste fossero addestrate nelle caserme in funzione anticomunista.

Alternando momenti di depressione ad altri di esaltazione, Hitler pensò di fare della Baviera un trampolino di lancio. Proclamò che bisognava marciare su Berlino e impiccare i democratici e i socialisti. Ma il governo bavarese, sebbene fino ad allora fosse stato condiscendente, non poteva tollerare queste minacce e si preparò a fermare i nazisti.

Hitler si trovò in un vicolo cieco. Temeva che il suo partito venisse sciolto e intanto Göring e Rhom lo avvertirono che non sarebbero riusciti a tenere a freno ancora a lungo i propri uomini. Allora decise di passare

all'azione: si sarebbe impadronito di Monaco l'11 settembre quando, mentre una prevista esercitazione militare avrebbe distolto l'attenzione delle autorità, le squadre naziste sarebbero entrate in città e avrebbero imposto la secessione da Berlino⁶⁹.

Ma poi giunse la notizia che la sera dell'8 i tre Commissari avrebbero tenuto un discorso nella grande birreria *Burgerbraukeller* dove si svolgevano le assemblee politiche. Temendo di essere scavalcato da un possibile annuncio della secessione, Hitler decise di giocare d'anticipo.

Così, all'inizio della serata, irruppe nella sala e sparò un colpo in aria. Poi gridò che la rivoluzione nazionale era cominciata, che l'edificio era circondato dai suoi uomini, che l'esercito e la polizia erano con lui. Ma anche questo era un bluff.

Sempre brandendo la pistola, si appartò con i tre Commissari in una saletta circondata dalle SA. Von Khar sussurrò ai colleghi "manteniamo la calma e recitiamo la commedia".

Dalla sala il pubblico rumoreggiava ma le trattative erano in stallo. Hitler, offrì ai tre Commissari di entrare a far parte del suo Governo "In caso contrario" – esclamò infervorato – "ho quattro colpi in canna, per me e per voi". Poi uscì dalla saletta e annunciò che la formazione di un governo di cui avrebbe fatto parte il generale Ludendorff, l'eroe nazionale che, avvisato dai suoi seguaci era nel frattempo entrato in sala per non lasciare tutto lo spazio a Hitler.

I tre Commissari di fronte a un'assemblea ormai galvanizzata, dettero l'impressione di cedere. Tuttavia, mentre Ludendorff parlava, uscirono dalla sala e, con il pretesto di assicurarsi dell'ordine pubblico, si rifugiarono in una caserma. All'alba avevano ripreso il controllo della situazione, tanto più che, durante la notte, alti gradi i militari avevano intimato di sconfessare l'accordo con Hitler. Sui muri di Monaco apparve un manifesto con cui i triumviri dichiaravano che le dichiarazioni estorte nella birreria non avevano valore. Seguiva l'ordine di scioglimento del Partito nazista e delle SA⁷⁰.

Hitler era scoraggiato. Ma Rhom gli comunicò che in città si vedevano in giro molte bandiere con la svastica: bisognava organizzare subito una grande manifestazione e assumere il controllo della situazione.

69 J.C.Fest, Hitler. Una biografia, Mondadori, Milano 1976, passim.

70 Per una descrizione dettagliata della serata si veda A.Spinosa, Hitler il figlio della Germania, Mondadori, Milano 1991 pp.116-8.

Il Führer restava titubante: aveva progettato un colpo di Stato con la condiscendenza delle autorità o addirittura con il loro avallo. Più volte, infatti, aveva detto di voler prendere esempio da Mussolini e dalla sua marcia su Roma. Qui si profilava, invece, uno scontro armato. Ma Ludendorff ruppe gli indugi e alcune migliaia di nazisti sfilarono al suo seguito con Hitler che sembrava relegato in un ruolo secondario.

Le forze di polizia si opposero e ci fu uno scontro a fuoco con la morte di dodici dimostranti e tre poliziotti. Hitler fuggì e manifestò l'intenzione di suicidarsi. Due giorni dopo fu arrestato e tradotto nella fortezza di Landsberg.

In occasione del processo per alto tradimento che iniziò il 24 febbraio 1924, capì che poteva atteggiarsi a martire. Tra gli imputati c'era anche Ludendorff e fu un punto a favore di Hitler che fece leva sul patriottismo. Si assunse ogni responsabilità, ma respinse l'accusa di alto tradimento, sostenendo che non si poteva rivolgere a coloro che avevano cercato di liberare la Germania dai "traditori" del 1918.

Il tribunale gli lasciò pronunciare un'infuocata arringa contro la Repubblica di Weimar mostrando simpatia per gli imputati. Nel corso delle udienze la popolarità del capo nazista crebbe rapidamente, accorsero giornalisti da tutta la Germania e dall'estero.

Nella requisitoria finale, il Procuratore Generale, elogiò il patriottismo e le qualità morali di Hitler. Arrivò all'apologia quando disse che come soldato aveva sempre compiuto il proprio dovere e che in nome delle sue idee si era sacrificato⁷¹.

Un putsch maldestro divenne un'audace impresa patriottica. Inoltre, accollandosi tutta la responsabilità, Hitler evitò ai giudici l'imbarazzo di dover condannare Ludendorff e in questo modo recuperò il ruolo di capo incontrastato del movimento nazista. Scompare il ricordo della sua fuga, apparve quella del capo generoso che aveva dedicato la sua vita a combattere i "traditori" della patria. "Il movimento che noi abbiamo creato" – dichiarò – "cresce rapidamente, di giorno in giorno, di ora in ora".

A fatica, il Presidente del Tribunale riuscì a strappare una sentenza di condanna; ma la Corte optò per il minimo della pena (sei anni) e raccomandò che all'imputato fosse concessa quanto prima la libertà provvisoria.

Nella prigione di Landsberg, Hitler restò solo nove mesi, trattato con

71 Ivi, p. 127.

il massimo riguardo:. Durante la giornata si riuniva con gli altri capi nazisti, riceveva visite. A pranzo e a cena gli altri detenuti lo attendevano rispettosamente in piedi finché non raggiungeva il suo posto, a capotavola.

Immergendosi nella parte del profeta-martire lesse Nietzsche, Marx, Darwin, Chamberlain, Schopenhauer. Poi dettò a Rudolf Hess *Mein Kampf* che costituì la summa dell'ideologia nazista: *dalla volontà di potenza allo spazio vitale, all'antisemitismo alla teoria del complotto contro la Germania*⁷².

L'atteggiamento indulgente delle autorità consentì che proprio dal putsch di Monaco si determinasse una salto di qualità: da movimento di ambito regionale il Partito nazista divenne punto d'attrazione dell'intero estremismo di destra. E Hitler assunse il ruolo di capo carismatico.

72 S.Bertoldi, Hitler, la sua battaglia. Un grande politico. Un grande stratega. Un grande criminale, Rizzoli Milano, 1990, sp. pp. 47-50.

Hitler e la conquista del potere. Quali circostanze la favorirono? Parallelismi e differenze con la situazione italiana

Non fu un'ascesa irresistibile

Di solito si pensa che Hitler abbia conquistato il potere sospinto da un'ondata inarrestabile prodotta dalla sua capacità di suggestionare le masse. In realtà, come ha dimostrato Henry Ashby Turner Jr. che ha ricostruito quanto avvenne nel gennaio 1933⁷³, il Fuhrer nazista, usufruì di una serie di circostanze alle quali era estraneo ma di cui raccolse i frutti. E' chiaro che fra i fattori determinanti ci fu il sostegno dei ceti capitalisti e di esponenti della grande industria. Ma sebbene fosse un abile manovratore avrebbe potuto essere fermato se i leaders politici non si fossero ostacolati a vicenda e avessero collaborato per porre fine alla situazione di stallo che impediva una maggioranza parlamentare.

Lo studioso americano nota anche che, paradossalmente, Hitler riuscì a ottenere il massimo risultato proprio quando l'ascesa elettorale nazista aveva avuto una battuta d'arresto dopo il grande balzo nelle elezioni della primavera 1932⁷⁴.

La presa del potere da parte di Hitler si può suddividere in tre fasi. La prima durante la *grande depressione* quando il partito nazista, di minuscole proporzioni e politicamente insignificante, in due anni arrivò al 37,2 % dei consensi. La seconda in cui, sebbene fosse isolato nel Reichstag e impossibilitato a formare una maggioranza, Hitler ottenne la carica di Cancelliere. La terza, ancora più incredibile, quella in cui, in appena due mesi, un governo di minoranza ebbe poteri straordinari, gestì le elezioni con intimidazioni e violenze, instaurò il regime, sopprimendo ogni forma di democrazia.

L'antefatto prese avvio nei primi mesi del 1930 quando si frantumò la grande coalizione guidata dal socialdemocratico Müller. Il Presidente Hindenburg nominò Cancelliere, l'economista Brüning per fronteggiare la

73 H. A Turner Jr., *I trenta giorni di Hitler*, Mondadori Milano, 1996.

74 Cfr J.C. Fest, *Hitler*, Rizzoli Milano, 1991. P. 407. E F.McDonough, *Hitler and the Rise of The Nazi Party*, Pearson Longman, 2003.

disastrosa crisi economica che aveva fatto seguito al crollo di Wall Street (29 ottobre 1929). Esponente del cattolico *Zentrum*, Brüning, non aveva una maggioranza al *Reichstag*. Ottenne allora dal Presidente di poter governare con i poteri concessi dall'art 48 Costituzione per situazioni di emergenza.

Le elezioni, che si tennero a settembre, registrarono un notevole e imprevisto successo del partito di Hitler che passò dal 2,5 % del 1928 al 18,3%. Un voto di protesta che cambiò lo scenario perché un pericoloso partito estremista divenne una forza ragguardevole e cominciò ad essere corteggiato da conservatori e moderati. Poiché aumentarono anche i voti del Partito comunista, Brüning era privo della maggioranza parlamentare specie quando, per frenare l'inflazione, tagliò drasticamente la spesa pubblica con effetti drammatici per i ceti popolari e piccolo borghesi.

A questo punto, come ha scritto Richard J. Evans, il suo spazio di manovra divenne angusto. Tanto più che il Cancelliere, "semplice nell'aspetto, riservato e impenetrabile, [...] privo di doti oratorie" non era un uomo capace di conquistare la fiducia delle masse popolari.⁷⁵ Tuttavia, governò con i poteri straordinari e usufruì dell'astensione dei socialdemocratici che temevano una svolta a destra.

I Governi del Presidente

Intanto, la grande depressione e i provvedimenti di austerità fornivano un terreno ideale per la demagogia di Hitler. Specie di fronte alla richiesta delle riparazioni di guerra che perpetuavano gli errori politici del trattato di Versailles⁷⁶.

Nell'aprile 1932 Hindenburg, battendo nettamente Hitler fu rieletto Presidente. Ma era insoddisfatto per la politica di Brüning. Dopo le dimissioni del Cancelliere (30 maggio) il Presidente, su suggerimento del generale Schleicher,⁷⁷ conferì l'incarico a Franz Von Papen. In mancanza di una maggioranza al *Reichstag*, furono indette nuove elezioni, che si tennero il 31 luglio.

Fu un clamoroso successo per i nazisti che ottennero il 37,2% dei voti e divennero il primo partito. Hitler rivendicò la nomina a Cancelliere. Ma Hindenburg gli era ostile e confermò Von Papen che continuò a governare

⁷⁵ (Richard J. Evans, *La Nascita del Terzo Reich*, Mondadori, Milano , 2005, p. 283.

⁷⁶ che attribuì alla sola Germania tutta la responsabilità della prima guerra mondiale.

⁷⁷ Turner, *I trenta giorni di Hitler*, cit., passim.

con i poteri straordinari⁷⁸.

Ancora una volta il *Reichstag* fu sciolto. Nelle elezioni del 6 novembre il NSDAP di Hitler ebbe il 33,0% dei voti e, pur restando il primo partito, subì un arretramento di oltre il 4%. Questo attestava che il risanamento del bilancio cominciava ad attenuare la crisi e che si sarebbero dovute adottare subito nuove misure sociali. Rivelava anche che, privo di alleanze, Hitler non poteva aspirare alla maggioranza nel *Reichstag*. Si poteva prevedere che, se fosse rimasto emarginato politicamente, avrebbe subito un'emorragia di voti.

Ma Schleicher, insoddisfatto di Von Papen, che all'inizio aveva sperato di poter manovrare, gli ritirò il suo appoggio e divenne il nuovo Cancelliere. Intendeva formare una maggioranza e cercò anche l'appoggio di Hitler, pensando che la battuta d'arresto lo avrebbe reso più malleabile⁷⁹. Ma lo trovò irremovibile nel rivendicare il ruolo di Cancelliere.

In realtà, dopo appena un mese, per Schleicher si prospettava una crisi. All'apertura del *Reichstag*, non avrebbe potuto evitare una mozione di sfiducia. Allora chiese un nuovo scioglimento del Parlamento. Voleva una dall'obbligo di tornare al voto entro 60 giorni, ma Hindenburg non derogò alla Costituzione.

La svolta decisiva

A questo punto, si verificò un fatto nuovo. L'ex Cancelliere Von Papen s' incontrò con Hitler. All'inizio cercava il suo appoggio per tornare Cancelliere, dato che aveva il sostegno di Hindenburg. Ma in incontri successivi, di fronte all'intransigenza di Hitler, Von Papen cedette.

Eppure si sapeva che il leader nazista aveva un disperato bisogno di entrare al governo perché i suoi elettori scalpitavano per la mancanza di un risultato concreto. Per di più, lo sforzo propagandistico era stato molto oneroso e il partito, assediato dai creditori, non avrebbe potuto affrontare una nuova campagna elettorale. Tutto faceva pensare che Hitler sarebbe entrato in una coalizione di destra. Invece, il suo fanatismo lo rese irremovibile.

Così, nonostante incontrollate voci che Schleicher patrocinasse un

78 Fest Hitler, cit, p.412 Il 13 agosto von Papen cercò di far entrare Hitler nel suo governo. Ma questi fu irremovibile nel chiedere il cancellierato e Hindenburg pose fine alla trattativa.

79 Fest, Hitler, cit. p.424.

colpo di stato militare, Hitler, sebbene sostenuto da meno di un terzo dei voti popolari, perseguì la strategia del «tutto o niente».

Papen s'incaricò di persuadere Hindenburg a nominare Cancelliere il *Führer* nazista

promettendo che in qualità di Vice Cancelliere sarebbero stato in grado di controllarlo.

Ma anche quando il figlio del Presidente, Oskar Hindenburg e il Segretario di Stato Von Meißner accettarono di sostenere il progetto di Papen, il percorso di Hitler era impervio. Infatti, si sapeva che Hindenburg non aveva alcuna intenzione di metterlo a capo di un governo del Presidente.

Quindi, per essere nominato Cancelliere, avrebbe dovuto avere una maggioranza parlamentare. Allora cercò intese con due piccoli partiti⁸⁰ ma aveva bisogno anche dei cattolici di centro. Fu attuato un escamotage, un vero e proprio bluff. Lasciando vacante il posto di ministro della Giustizia lasciò intendere che era riservato a un rappresentante del *Zentrum*.

Così, quando Schleicher chiese un nuovo scioglimento del Reichstag, Hindenburg lo silurò e il 30 gennaio 1933 accettò di nominare Hitler Cancelliere, von Papen Vicecancelliere e Hugenberg Ministro dell'Economia, in un Gabinetto che comprendeva solo due nazisti: Göring e Frick, che avevano, però, ruoli chiave, come si sarebbe visto ben presto.

La sera, Berlino fu teatro di un'imponente manifestazione nazista, un'interminabile fiaccolata destinata a dare la sensazione che si stesse verificando una svolta storica.

Eppure, il governo appariva fragile. Per dissensi con l'alleato Hugenberg, che non voleva elezioni ravvicinate, il giuramento fu ritardato e non si fece sapere a Hindenburg che non potevano contare sui voti del *Zentrum*.

Anche la prima riunione del Consiglio dei ministri fu agitata: Hugenberg propose di espellere i deputati comunisti per avere la maggioranza parlamentare. Hitler era contrario dicendo che era pericoloso mettere fuori legge un partito con sei milioni di elettori. In realtà, puntava a nuove elezioni nelle quali contava di ottenere la maggioranza assoluta per il suo partito.

C'era chi pensava che queste incrinature fra gli alleati non dispiacessero a Von Papen che sarebbe stato l'unica soluzione, nel caso di una crisi a breve scadenza. Perciò, la nomina di Hitler fu accolta dalla classe politica

80 In particolare i Tedesco -nazionali di Hugenberg.

con un misto di sufficienza e di sarcasmo⁸¹. Un Cancelliere inesperto, senza una maggioranza parlamentare, non sarebbe durato a lungo. L'opinione pubblica, invece, era suggestionata dalla propaganda nazista.

Sintomatico, il dissenso di Ludendorff che aveva conosciuto da vicino Hitler durante il putsch di Monaco e che inviò a Hindenburg un vibrato telegramma in cui affermava :

*“Le profetizzo che quest'uomo fatale trascinerà il nostro Reich nell'abisso e sarà causa di inimmaginabili miserie per questa nazione. Le generazioni future la malediranno nella tomba per questa sua decisione.”*⁸²

Espressioni ancor più significative se si pensa che durante la prima guerra mondiale Hindenburg e Ludendorff erano “inseparabili”, tanto da essere soprannominati “il Duo”.

Suggestione e violenza le armi vincenti

L'impasse provocato dalla continua mancanza di una maggioranza aveva portato a Governi del Presidente che legiferavano con poteri speciali. Di questo si avvantaggiò Hitler per evitare un voto di sfiducia. Fin qui si era ancora - formalmente - nell'ambito della Costituzione anche se questo uso continuo dei poteri straordinari affossava la democrazia parlamentare.

Ma l'aspetto inatteso e inquietante fu il modo con cui Hitler riuscì in pochi mesi a smantellare la Costituzione di Weimar e a instaurare la dittatura. Una strategia di comunicazione di grande effetto indusse la classe politica e gran parte dell'opinione pubblica a credere all'ineluttabilità di questa progressione. E' nota la capacità oratoria di Hitler e la coreografia produsse una sorta di suggestione collettiva con una conseguente acquiescenza.

Ma anche questo non sarebbe bastato senza la minacciosa presenza delle camicie brune. Prima ancora che Hitler instaurasse il regime, avevano addirittura prigioni private per gli oppositori politici⁸³! Quando i nazisti arrivarono al governo, i soprusi furono “legalizzati” e si estesero in ogni ambito. Per di più, con i poteri straordinari, non c'erano forme di difesa contro gli arresti arbitrari, sebbene fosse una palese violazione dei diritti garantiti dalla Costituzione.

Aver consentito formazioni paramilitari che avevano addirittura più

81 Cfr. A.Spinosa, Hitler. Il figlio della Germania, Mondadori, Milano 1990.

82 Bertoldi, Hitler. La sua battaglia Rizzoli, Milano 1990, pp 91-2. E Spinosa, Hitler. Il figlio della Germania, cit., p.225.

83 Ivi, p.237.

effettivi dell'esercito, fu un errore clamoroso. Forse all'inizio erano tollerate per aggirare le limitazioni imposte da Versailles, ma fu un boomerang di smisurate proporzioni.

Il primo passaggio al regime fu agevolato dall'incendio del Reichstag giunto troppo a puntino per essere una mera coincidenza. Hitler emise subito il c.d. "*decreto dell'incendio del Reichstag*" che il 28 febbraio 1933, a meno di un mese dal suo insediamento, sopprimeva molti diritti civili. In nome della sicurezza nazionale, i leader comunisti furono arrestati.

La propaganda nazista innestò la sindrome del terrorismo comunista e anche a Hindenburg fu prospettato un quadro drammatico di cui la polizia sarebbe stata al corrente⁸⁴.

Eppure anche nelle elezioni del marzo 1933, che si svolsero in un clima di intimidazione e violenze i nazisti non superarono il 44% .

Alleandosi con partiti minori ottennero la maggioranza dei seggi ma Hitler voleva il *quorum* necessario per far votare i pieni poteri ed esautorare il Parlamento. Lo raggiunse espellendo con la forza dal Reichstag molti oppositori. Misure che violavano la Costituzione. Ma Hindenburg firmò i decreti che, pur fingendo di rispettare la mera forma della legalità, nella sostanza la violavano. E i pieni poteri consentirono di modificare la Costituzione rendendo i cittadini inermi di fronte a ogni sopruso.

La seduta si tenne con una scenografia che tendeva a suggestionare e a intimorire i deputati di centro. Croci uncinata e camicie brune ovunque. Hitler, anch'egli in camicia bruna, proclamò che voleva i pieni poteri perché non intendeva mercanteggiare e implorare il voto del Reichstag⁸⁵. Quanto ai deputati assenti della sinistra, Frick con bieco sarcasmo disse che erano "impegnati in lavori utili."⁸⁶

Fu un vero e proprio colpo di Stato

Poi, sempre con il pretesto della sicurezza nazionale, Hitler soppresse tutti gli altri partiti. In pochi mesi instaurò un regime e, senza abolire la Costituzione, pose fine al sistema democratico. SA, SS e Gestapo avevano mano libera e a migliaia finirono nei lager.

84 Si veda S.Bertoldi, Hitler. La sua battaglia,cit. p.110 ss.

85 Spinosa, Hitler. Il figlio della Germania,cit. pp,243-4.

86 Ibidem.



Hitler e Mussolini a Monaco nel 1937. Siamo ormai nel baratro

Il decreto dell'incendio del Reichstag e i pieni poteri ma soprattutto il modo con cui vennero attuati, configurano un vero e proprio colpo di stato. A quel punto, non si può nemmeno parlare della remissività dei tedeschi

di fronte all'autorità. Perché chiunque avesse osato fare ricorso contro il carattere anticostituzionale di tali provvedimenti o anche solo protestare, sarebbe stato arrestato e spedito in un lager. E la cosa sarebbe finita lì. Caso mai era qualche tempo prima che l'opinione pubblica avrebbe dovuto insorgere contro le prepotenze e le intimidazioni delle squadre naziste.

Spesso si attribuisce alla Costituzione di Weimar la responsabilità di non avere clausole che impedissero di aggirarla. In effetti l'art. 48 consentiva di sospendere i diritti fondamentali della persona (peraltro confinati nella seconda parte della Carta) e non si ponevano limiti alla delega al governo del potere legislativo. Ma questo era comune a varie altre Costituzioni dell'epoca.

Il vero fattore che instaurò un clima di paura fu la violenza. L'unica soluzione per fermare le camicie brune e gli abusi della stessa polizia ormai controllata dal regime, sarebbe stato il ricorso all'esercito. Ma dobbiamo considerare la "benevolenza" di molti alti ufficiali verso il nazismo. D'altronde, Hindenburg, ormai indebolito dall'età e, sempre attento alla legalità formale, non avrebbe patrocinato una dittatura militare.

Per consolidare il regime, Hitler aveva bisogno del sostegno dell'esercito e dei grandi industriali. Non bastava annunciare la rinascita *Wermacht*. Occorreva allontanare il timore per la componente pseudo "socialista" del nazismo rappresentata dalle camicie brune di Ernst Röhm, che invocavano una "seconda rivoluzione" anticapitalista.

Per rimuovere tale barriera all'accettazione della dittatura da parte dei ceti forti, il *Führer*, con il pretesto che le SA progettassero un colpo di stato, lasciò mano libera alle SS e alla Gestapo che nella *notte dei lunghi coltelli* (tra il 29 e il 30 giugno 1934) assassinarono i quadri delle SA a cominciare dallo stesso Röhm.

Il 2 agosto, quando Hindenburg morì, Hitler assunse anche i poteri di Presidente del *Reich*⁸⁷ e divenne comandante supremo delle Forze Armate. Contemporaneamente, istituzionalizzò la carica di *Führer*. Nasceva ufficialmente il funesto Terzo *Reich*.

87 Che ,però formalmente restava vacante Cfr. Enzo Collotti, Hitler e il nazismo. Giunti, Firenze, 1994.

La Conferenza di Monaco Passività di fronte all'aggressione

Rispondere all'aggressione con la passività non può che incoraggiare le dittature e le loro ambizioni funeste. Nel saggio *Scacco alla pace. Monaco 1938* (Neri Pozza 2024) Maurizio Serra diplomatico e scrittore (tra l'altro è il primo italiano chiamato a far parte dell'*Académie française*) ripercorre le trattative fra le grandi potenze a proposito delle minacciose rivendicazioni di Hitler e che sfociarono nella Conferenza di Monaco divenuta poi il simbolo della capitolazione delle democrazie europee di fronte alla tirannide nazista. E si ricorda lo sferzante commento di Churchill, che dichiarò: *“Hanno scelto il disonore per evitare la guerra, avranno il disonore e la guerra”*.

Infatti, cercando di salvare la pace, Gran Bretagna e Francia, concessero a Hitler di togliere alla Cecoslovacchia l'importante regione dei Sudeti. Speravano di placare gli appetiti del *Führer*, nazista. Invece non fecero che accrescerli.

L'ampia indagine di Maurizio Serra negli archivi di tutt'Europa, ricostruisce questo 'evento che ha cambiato il mondo e ne ripercorre gli antefatti dai quali si capisce che l'incontro di Monaco fu l'epilogo di una serie di circostanze, di passi diplomatici, che denotano la progressiva acquiescenza di Francia e Gran Bretagna e l'incapacità di comprendere che amputare la Cecoslovacchia dei suoi territori più ricchi significava dare avvio al passo successivo, l'occupazione di Praga⁸⁸.

I contatti tra le potenze democratiche e gli atteggiamenti dei rispettivi governi mostrano che in Gran Bretagna prevaleva la politica dell'*appeasement*, che a sua volta diveniva *remissività* tanto da sottovalutare i segnali d'allarme provenienti dal governo ceco e fanno capire che la Francia non si sarebbe mossa senza la Gran Bretagna (da notare anche l'atteggiamento ambivalente dell'Unione Sovietica)⁸⁹.

A Chamberlain è stata addossata la responsabilità della “Canossa” delle democrazie ma questo libro rivela che tale capitolazione fu l'epilogo di anni di cedimenti di fronte agli strappi operati da Hitler (dalla militarizzazione

88 M.Serra, *Scacco alla pace. Monaco 1938* (Neri Pozza ,Milano 2024, passim...

89 Ibidem. M.Serra dedica ampio spazio anche alla politica di appeasement che era precedente a quella del governo Chamberlain.

della Renania all'*Anschluss*). Mentre si era concilianti con il dittatore nazista, si mostrava freddezza nei confronti della Cecoslovacchia. Tra l'altro Serra sottolinea che Praga era disponibile a concedere la più ampia autonomia ai tedeschi dei Sudeti, superiore a quella di ogni altra minoranza etnica in Europa⁹⁰. Ma Francia e Gran Bretagna avevano acconsentito alla cessione (da rilevare che la Cecoslovacchia non fu nemmeno invitata alla Conferenza). E anche la mediazione affidata a Mussolini fu solo una mera formalità.

90 Ibidem.

Dal Patto d'Acciaio alla seconda guerra mondiale

Con gli occhi di oggi ci appare assurda la facilità con cui dall'Asse Roma -Berlino ⁹¹ che aveva una valenza soprattutto ideologica, si passò a un'alleanza vincolante come il Patto d'Acciaio che era non solo difensiva ma anche offensiva (come avremmo imparato a nostre spese). Nel *Diario* di Ciano le notizie sui contatti con Ribbentrop che portarono al Patto sono quasi "marginali" rispetto alla guerra di Spagna e alle vertenze tra Ungheria e Polonia. E poiché Ciano era Ministro degli Esteri sembra che la decisione sull'Alleanza con la Germania di Hitler sia stata esclusivamente di Mussolini.

Ci appare, poi, altrettanto assurda la motivazione, fatta accettare anche al Re, che l'obiettivo del Patto d'Acciaio fosse quello di difendersi dalla Francia...Non si capisce perché la Francia di Daladier avrebbe dovuto essere una minaccia, a meno che non si parlasse della prevedibile resistenza alle rivendicazioni dell'Italia fascista: la rinuncia alla Corsica, a Gibuti, alla Tunisia. Stessa cosa vale per la Gran Bretagna alla quale si imputava un'eccessiva presenza nel Mediterraneo.

Il 28 ottobre 1938 in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della marcia su Roma, il ministro degli esteri tedesco Joachim von Ribbentrop, incontrando Mussolini e Galeazzo Ciano propose un patto di alleanza affermando che, nel giro di pochi anni, un conflitto contro Gran Bretagna e Francia sarebbe stato inevitabile.

Poi, il Ministro degli Esteri tedesco fece presente che occorreva cautelarsi contro un'alleanza franco-britannica. Ciano annotò nel Diario che Ribbentrop *aveva in testa la guerra*:

“ Non ha, o non dice, quali sono le sue precise direttrici di marcia. Non individua i nemici né segnala gli obiettivi. Ma vuole la guerra nel giro di tre, quattro anni”. Ciano esprime le sue riserve rilevando che l'alleanza esisteva di fatto. E osservò “Perché mettere il campo a rumore con un patto che non avrebbe altre conseguenze se non quelle di attirare su di noi l'odiosità verso il provocatore?” ⁹²

91 Per il discorso che sancì l'Asse Roma -Berlino cfr. Santarelli(a cura di) Scritti di Benito Mussolini, cit., p.297.

92 Ciano Diario, cit., p. 319

Per superare le esitazioni di Mussolini, Ribbentrop fece presente che Hitler intendeva far sì che l'Italia divenisse la potenza egemone nel Mediterraneo. Certamente questo fece colpo sul Duce che, però, il giorno dopo, parlando con Ciano concordò sulla necessità di “rinviare a tempi nuovi la stipulazione dell'alleanza, che non sarebbe affatto popolare in Italia, soprattutto in considerazione del risentimento antitedesco che anima le grandi masse cattoliche”⁹³.

Il Duce – scrive Ciano – mi parla della Francia e spiega l'eroismo militare francese come determinato dall'istinto di difesa della proprietà individuale: *la ferme, la cave, l'argent*. E Mussolini aggiungeva che “per gli italiani la guerra è un fenomeno di difesa di frontiera, per i francesi, ricchi risparmiatori, e avari, è la conservazione dei propri beni. Ciò spiega perché i francesi sono così buoni soldati sulla difensiva”.

Ma per non contrariare Ribbentrop, che si attendeva di portare a Berlino un risultato, incaricò Ciano di fargli capire che il rinvio non significava rifiuto e che “la solidarietà fra le potenze dell'Asse [era] totale anche senza un documento scritto”⁹⁴.

Poi, con una nuova correzione di rotta, il giorno dopo, Mussolini redasse una nota da consegnare a Hitler, tramite Ribbentrop, nella quale si comunicava un'accettazione di massima dell'alleanza ma con un rinvio senza data. Chiedeva, peraltro, di fissare il principio di alleanza offensiva anziché difensiva.

Secondo alcuni storici il Duce volle questa inusuale clausola perché pensava ad acquisti territoriali nei Balcani e l'appoggio militare tedesco sarebbe stato molto utile.

Ribbentrop tornò a Berlino con niente di concreto. Ma appena un mese dopo, il 2 gennaio 1939, Mussolini gli annunciò che aveva deciso di stipulare il Patto di alleanza.

Il giorno prima lo aveva reso noto a Ciano. E gli aveva detto di volere che la firma fosse fissata per l'ultima decade di gennaio perché intendeva preparare l'opinione pubblica della quale -aggiunse- però se ne fregava. Gli confidò che considerava sempre più inevitabile lo scontro con le democrazie occidentali ⁹⁵e questo potrebbe essere il motivo dell'improvvisa decisione.

Secondo Ciano, il Duce si era convinto ad accettare la proposta tedesca

93 Ivi, p. 320

94 Ivi, p. 321

95 Ivi p. 367

a causa di una comprovata alleanza militare tra Francia e Regno Unito che riteneva ostile nei confronti dell'Italia. Tuttavia, la stipula subì vari rinvii. In particolare, Mussolini voleva garanzie sulla frontiera del Brennero ma soprattutto sulla sua richiesta che – data la nota impreparazione militare italiana – i tedeschi assicurassero che una guerra europea non ci sarebbe stata prima di 4-5 anni. E Ribbentrop dette conferma. Anzi, affermò che le divergenze con la Polonia sarebbero state superate.

Sempre Ciano, il 19 marzo, annotava: “lungo colloquio col Duce. Ha meditato molto su quanto dicemmo nei giorni scorsi e conviene sulla impossibilità di presentare adesso al popolo italiano un'alleanza con la Germania. Si rivolterebbero le pietre”⁹⁶.

Addirittura, in quel periodo, Mussolini dispose un concentramento di truppe in Veneto per essere pronto a intervenire se fosse scoppiata una rivoluzione in Croazia. E non risparmiò una fanfaronata perché disse a Ciano “Se i tedeschi credono di fermarci, spareremo su di loro”.

In marzo, l'interesse di Mussolini e di Ciano si spostò sul colpo di mano in Albania che si concluse il 16 aprile con l'offerta da parte di notabili albanesi della Corona a Vittorio Emanuele III.

Ma il giorno successivo Ciano, a seguito di un colloquio con Göring, si preoccupò del tono con cui questi aveva descritto le relazioni con la Polonia: “ricordava troppo singolarmente - scrisse -. quello usato in altri tempi per l'Austria e per la Cecoslovacchia”.

Poi aggiungeva: “Però si sbagliano se pensano di poter agire in modo analogo: i polacchi saranno travolti, ma non abbasseranno le armi prima di aver duramente combattuto”.⁹⁷ E aggiungeva che anche il Duce la pensava così. Quindi avevano strumenti per intuire cosa sarebbe accaduto.

Eppure, con un'accelerazione improvvisa e nonostante le riserve del Re, Mussolini decise di arrivare alla stipula del Patto d'Acciaio, firmato a Berlino il 22 maggio 1939 da Ribbentrop e da Ciano. Quest'ultimo, leggendo il testo (predisposto dai tedeschi) commentò: “Non ho mai letto un patto simile: *è vera e propria dinamite*”.⁹⁸

Esso sanciva, infatti, che Germania e Italia si obbligavano a darsi reciproco aiuto politico e diplomatico in caso di situazioni internazionali che mettessero a rischio i propri interessi vitali e aiuto militare in caso di

96 Ivi, p 433

97 Ivi, p.464.

98 Ivi p. 485.

guerra.

Questi gli articoli più rilevanti:

Art. 1. - Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea.

Art. 2. - Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero esser messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da prendersi per la tutela di questi loro interessi. Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia.

Art. 3. - Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria.

C'era anche il reciproco impegno a consultarsi sulle questioni internazionali e a non stipulare paci separate. Inoltre, nel Preambolo, si dichiarava inviolabile la frontiera italo-tedesca del Brennero.

A questo punto, l'Italia si era vincolata alla Germania. Cosa accadde dopo è noto.

Già in aprile, Hitler, violando gli accordi di Monaco, era entrato a Praga e aveva annesso la Boemia al Reich. Mussolini, indispettito, aveva replicato occupando l'Albania. E aveva anche recriminato dicendo che la Boemia era la regione più ricca d'Europa; l'Albania era un acquisto notevolmente inferiore.

Avrebbe dovuto capire che gli appetiti di Hitler non avevano sosta e che la promessa di non avere la guerra prima del 1943 (data stimata dal Duce per completare la preparazione dell'esercito) non aveva alcun valore. Infatti, il 23 agosto fu stipulato il patto Ribbentrop -Molotov che apriva la porta all'aggressione alla Polonia.

Vittorio Emanuele III non nascondeva la sua avversione per il Reich e il 25 maggio, al ritorno di Ciano da Berlino, commentò che "I tedeschi finché avran bisogno di noi saranno cortesi e magari servili. Ma alla prima occasione, si riveleranno quei mascalzoni che sono".

E l'incubo ebbe inizio

Il 1° agosto 1939 le truppe tedesche varcarono la frontiera polacca provocando la reazione di Francia e Gran Bretagna. Era l'inizio della seconda guerra mondiale.

L'andamento del conflitto e le sue varie fasi sono oggetto di un'enorme quantità di saggi.

Qui ripercorriamo solo le vicende italiane quindi ricorderò che nel 1939 Mussolini, come vedremo nel capitolo successivo, dichiarò la non belligeranza (non voleva usare la parola neutralità) in quanto i Capi delle Forze armate avevano insistito nel dire che l'impreparazione militare non consentiva di entrare in guerra. Tuttavia, il Duce era smanioso di scendere in campo. Lo fece quando, a seguito delle vittorie della Germania, temé di non prendere parte alla spartizione di quello che con un termine emblematico chiamava “ *il bottino*”.

Nei primi mesi di guerra, Hitler s'impadronì della parte occidentale della Polonia, piegandone l'eroica resistenza, mentre l'Unione Sovietica occupava le province orientali.

Sul fronte occidentale il conflitto ristagnava tanto che si parlò di *drôle de guerre*.

Ma il 10 maggio 1940, i tedeschi, con un blitz di truppe aviotrasportate invasero Belgio, Olanda e Lussemburgo (la Danimarca era già stata occupata il 9 aprile). L'esercito francese e il Corpo di spedizione britannico si attestarono sulla difensiva. Potevano usufruire del formidabile complesso di fortificazioni della Linea Maginot su un lungo tratto della frontiera franco- tedesca. Quindi, ci si attendeva che, come nella prima guerra mondiale, la *Wermacht* compisse un'azione aggirante attraversando il Belgio e si presidiò il versante nord.

Fu, invece, minore il concentramento di truppe lungo le Ardenne perché era opinione comune che la Foresta non potesse essere attraversata dai mezzi corazzati.

Eppure, fu proprio da lì che reparti corazzati entrarono in Francia e avanzarono con grande rapidità, aggirando le armate franco-britanniche che stavano fronteggiando le altre unità tedesche che avanzavano attraverso il Belgio e l'Olanda. A tutto ciò si deve aggiungere il dominio dell'aria della *Luftwaffe*.



MuGot Museo Gotica Toscana Ponzalla

Tra l'altro, l'invasione di Belgio e Olanda avvennero in modo assai più rapido di quanto si presumesse, perché furono effettuate con lanci di paracadutisti che s'impadronirono di strade e presidi. I francesi accorsero per contrastare l'avanzata nemica. Ma i tedeschi, intanto stavano irrompendo dalle Ardenne; il 12 maggio raggiunsero la Mosa presso Sedan e vennero a trovarsi alle spalle delle armate francesi che erano alla frontiera con il Belgio.

Ormai si profilava una sconfitta di grandi proporzioni. L'Alto Comando francese cercava di riprendersi dallo *shock* dell'improvvisa offensiva ma aleggiava un senso di disfatta. La mattina del 15 maggio, il Capo del governo francese Paul Reynaud telefonò a Churchill e gli disse: "*Siamo stati sconfitti.*" Il Primo ministro inglese gli chiese di mettere in campo la riserva strategica: si sentì rispondere che non c'era più e che non c'erano truppe in grado di sferrare un contrattacco.

In realtà, a contrattaccare ci provò il nuovo Comandante francese Weygand, che cercò di mettere insieme un buon numero di divisioni corazzate ma, per mancanza di rifornimenti e di pezzi di ricambio, non riuscì a ottenere un adeguato numero di unità efficienti.

Intanto, il Corpo di spedizione britannico era accerchiato nella zona costiera presso Dunkerque, tra Boulogne e Calais. Poiché le sorti della Francia apparivano ormai segnate, l'unico modo per sfuggire alla cattura fu il piano di evacuazione: un'impresa formidabile perché riportò in Inghilterra più di 400mila uomini (180.000 soldati inglesi e 140.000 soldati francesi e belgi)⁹⁹. Fu un'impresa epica. La Gran Bretagna oltre alla Marina militare mobilitò quella civile e quella da diporto che "partecipò con entusiasmo e spirito di sacrificio con ogni tipo di imbarcazione disponibile, nonostante il costante bombardamento dell'artiglieria tedesca e della Luftwaffe"¹⁰⁰.

Nel film *Dunkirk* si vedono alcuni soldati che, raggiunto il suolo inglese, salgono su un treno ma temono che la gente li insulti per essere stati sconfitti. Invece, alle stazioni di passaggio sono attesi da una grande folla che li applaude. La gente aveva capito che la cosa più importante era resistere. Ci sarebbe stato poi un tempo per contrattaccare.

Churchill ai Comuni, pur affermando che le guerre non si vincono con le evacuazioni riconobbe che l'operazione *Dynamo* era stata un successo

99 F.Cardini -S.Valzania, Dunkerque 26 maggio -4 giugno 1940: storia dell'operazione Dynamo, Mondadori 20017, passim.

100 Ibidem.

oltre a ogni aspettativa visto che si sperava di portare a casa solo 30mila soldati.

Anche se la battaglia sul continente era persa, la Gran Bretagna aveva ancora il suo esercito e questa fu una chiave di volta dell'intero conflitto,

Invece, la Francia subì una nuova offensiva sulla Somme. Ormai i tedeschi erano a Parigi e il nuovo Governo francese presieduto dal maresciallo Pétain, il 22 giugno chiese l'armistizio che fu firmato il 25 a Compiègne (nello stesso vagone ferroviario in cui nel 1918 i tedeschi avevano firmato la resa).

La Gran Bretagna era rimasta sola a fronteggiare le armate tedesche che misero in campo l'operazione *Seelöwe* (Leone Marino): l'invasione dell'Inghilterra, preceduta da una possente serie di bombardamenti che dovevano distruggere le installazioni radar, le postazioni antiaeree e gli aeroporti mentre quelli su Londra intendevano fiaccare il morale della popolazione.

Ma così non avvenne. Churchill ricorda che quando si recò nei luoghi colpiti da un furioso bombardamento, temeva che la gente gli chiedesse di intavolare trattative per far finire quella devastazione. Invece gli dissero di passare al contrattacco in Germania. Lo statista britannico annotò di aver capito che, con un simile popolo, non sarebbero mai stati sconfitti.

Inoltre, poiché la *Royal navy* era nettamente superiore alla marina tedesca e presidiava la Manica, per effettuare uno sbarco, occorreva debellarla con bombardamenti aerei per i quali la *Luftwaffe* avrebbe dovuto avere il controllo dell'aria. Ma la RAF resisté con tenacia e i nuovi caccia *Spitfire* inflissero perdite sempre più alte agli incursori tedeschi. A questo punto, per non perdere tutto il suo potenziale, la *Luftwaffe* desisté e il 19 settembre Hitler rinviò l'operazione *Seelöwe* a tempo indeterminato¹⁰¹.

Parlando alla Camera dei Comuni il 20 agosto, Churchill aveva esclamò che mai, nella storia, un così grande numero di persone, hanno dovuto così tanta gratitudine a così pochi.

In questa occasione Hitler, fortunatamente, commise due dei suoi più gravi errori. La decisione di fermarsi davanti a Dunkerque e poi quella di bombardare Londra invece di concentrarsi su obiettivi militari, in particolare, le stazioni radar o gli aeroporti¹⁰².

101 La preoccupazione di Hitler e dell'OKW era di subire perdite di aerei tali da compromettere il già progettato attacco all'URSS. Cfr. F.Bandini, *Tecnica della sconfitta*, vol I Longanesi, Milano, 1969, sp p. 93 ss

102 Cfr. J.Lopez – O. Wiewiorka (a cura di), *I grandi errori della seconda guerra mon-*

E qui riemerge la *vexata quaestio* su cui si sono impegnati molti storici: se non avesse commesso gravi errori strategici e politici, Hitler avrebbe potuto vincere la guerra? Tra i maggiori errori ci sono, ovviamente l'attacco alla Russia e la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, come vedremo più avanti.

Ma al loro interno ce ne sono parecchi altri, ovvero il testardo rifiuto di effettuare ritirate strategiche che avrebbero consentito ai tedeschi di attestarsi su posizioni più favorevoli (come chiedevano i Capi militari a Stalingrado e in Italia). Comunque, dopo aver esaminato le differenti opinioni espresse da autorevoli studiosi, il mio parere è che non avrebbe vinto egualmente, a meno che la Gran Bretagna non avesse accettato una pace di compromesso, invece di continuare la guerra da sola.

Certamente, la svolta della guerra la dette l'attacco alla Russia perché aprì quel secondo fronte che per i tedeschi è sempre stato fatale. Si è sostenuto che quella contro l'Unione Sovietica fu una sorta di guerra preventiva in quanto Gran Bretagna e URSS avrebbero egualmente finito per allearsi ma B. Alexander¹⁰³ ha rilevato che Londra contava sugli Stati Uniti, non sui sovietici. Il che è vero anche se gli inglesi avrebbero certamente tentato di portare Stalin dalla loro parte. E anche la tesi che "in realtà Hitler *non voleva* distruggere l'Inghilterra" e che questa considerazione giocò un ruolo importante nell'attacco alla Russia, deve essere discussa.

E' vero che in *Mein Kampf* scrisse che le uniche alleate possibili erano la Gran Bretagna e l'Italia ma, dopo aver sconfitto la Francia, il dittatore tedesco avrebbe voluto l'egemonia su tutto il Continente e questo Londra non avrebbe mai potuto consentirgli. Inoltre, è difficile credere che intendesse lasciare agli inglesi il loro Impero. La voracità hitleriana non conosceva limiti.

Il vero problema era che attraversare la Manica senza avere il dominio dell'aria e del mare non era possibile. Quindi, anche se Hitler non avesse attaccato l'URSS, anche se i giapponesi non avessero provocato gli Stati Uniti a Pearl Harbor, alla lunga americani e russi sarebbero scesi in campo perché non era tollerabile che un regime come quello nazista s'impadronisse dell'intera Europa(e de Mediterraneo). E quanto sarebbe potuta durare l'occupazione di un Paese come la Francia? Tanto più che perdurando lo stato di guerra, gli approvvigionamenti delle risorse energetiche e di altre

diale, Giunti Editore 2022.

103 B.Alexander, Hitler poteva vincere, Piemme, Milano, 2000, p. 15.

materie prime sarebbero stati sempre più problematici per la Germania che non aveva nemmeno il dominio dell'aria perchè, grazie anche agli aiuti americani delle legge "affitti e prestiti", la RAF poteva rimpiazzare le perdite più di quanto potesse fare la Luftwaffe.

Gli errori di Hitler furono molti. Non diamogli però l'alibi di considerarlo un pazzo. Certo una forma di pazzia c'era, ma lucida. In realtà era solo un sordido e perverso criminale.

La dichiarazione di guerra e il sogno di un impero Mediterraneo



Mussolini in Libia

Il 10 giugno 1940, Mussolini, galvanizzato (e anche ingelosito) dal successo dell'alleato tedesco che aveva annientato l'esercito francese e si apprestava a innalzare la croce uncinata sulla torre Eiffel, annunciò dal balcone di Palazzo Venezia l'entrata in guerra dell'Italia¹⁰⁴. Sapeva che il nostro Paese era militarmente ed economicamente debole¹⁰⁵, ma riteneva

104 Per il discorso "Popolo italiano corri alle armi" cfr. Santarelli(a cura di) Scritti di Benito Mussolini, cit., p. 324.

105 Cfr. E.Bauer, Histoire controversée de la deuxième guerre mondiale tr.it. Storia controversa della seconda guerra mondiale De Agostini, Novara, 1970 pp 174 -5 riporta in nota i pareri delle alte gerarchie militari che sottolineavano tutti l'imprepa-

che il conflitto fosse già chiuso e che servisse solo uno spiegamento di forze (disse che gli “bastava” qualche migliaio di morti per sedersi al tavolo dei vincitori).

Fino al crollo della Francia aveva tergiversato e aveva inviato a Hitler un'esagerata lista dei materiali di cui aveva bisogno per scendere in campo a suo fianco, chiamata poi ironicamente *Lista del molbidenio* perché sembra che avesse richiesto di quel minerale una quantità superiore all'intera produzione mondiale. Poi però, quando temé che la guerra stesse per finire in breve tempo e che, oltre a non godere i vantaggi della vittoria, avrebbe dovuto subire le rimostreanze della Germania, ruppe gli indugi.

A questo punto, tralasciando ogni altra considerazione, pensava già a cosa avrebbe potuto esigere come “bottino” di guerra (parlando con Ciano adoperò proprio questo termine, che di solito si usa per indicare il frutto di una rapina). Anzitutto Nizza, la Savoia, la Corsica e la Tunisia. Inoltre, intendeva acquisire tutta la costa dalmata e sperava di sostituirsi agli inglesi nel protettorato sull'Egitto e sul Sudan in modo da costituire un immenso Impero coloniale.

In particolare, ipotizzava di dare vita a una “grande Italia” annettendo territori confinanti e anche quelli nord africani che avevano al loro interno comunità di coloni italiani, come la costa libica e la Tunisia. Pensava, poi, di ottenere una fascia costiera che unisse l'Istria al nord della Grecia, attraverso la Croazia, il Montenegro, l'Albania e l'Epiro greco, le isole Ionie, in modo di rendere l'Adriatico un “lago italiano”.

Quanto alle colonie, pensava di dare vita a un vastissimo Impero che comprendesse una parte dell'Algeria e forse anche del Niger¹⁰⁶, l'interno della Tunisia e della Libia, l'Egitto, il Sudan per arrivare all'Etiopia e alla Somalia, inglobando Gibuti - forse anche la Somalia britannica che fu occupata da truppe italiane all'inizio del conflitto - e la parte nord orientale del Kenya. In pratica *circa un terzo dell'intero continente africano*.

Nel corso della guerra entrarono nelle rivendicazioni di Mussolini anche la valle del Rodano da Lione al mare, Malta, parte della Grecia e, particolarmente, Creta e Cipro, con la scusa che un tempo erano stati possedimenti della Repubblica di Venezia.

Non solo: guardava anche al Vicino Oriente dove l'Italia avrebbe dovuto

razione al conflitto.

106 In particolare Alessia Biasiolo La guerra breve dell'Italia, Centro Studi Cevam 23 Novembre 2020 parla di una parte dell'Algeria orientale fino al lago Ciad, comprese le miniere di ferro dell'Ouenza

rimpiazzare Francia e Gran Bretagna che vi avevano fatto la parte del leone dopo la prima guerra mondiale.

Giuseppe Pardini, autore del saggio *Mussolini e il "grande impero"* ha spiegato che di queste rivendicazioni erano stati elaborati 'progetti differenziati: un piano minimo e un piano medio qualora si fosse trovato un rapido accordo con la Gran Bretagna o si fosse stipulata una "pace di compromesso" E un *piano massimo*, nel caso di una piena vittoria militare sugli inglesi¹⁰⁷.

In particolare, a causa della disfatta francese, il Duce dava per scontata l'acquisizione di Nizza, della Savoia, della Corsica, della Tunisia e di Gibuti. Per ottenere la Dalmazia e il Montenegro progettava di attaccare la Jugoslavia ma, come attesta anche Churchill nelle sue memorie,¹⁰⁸ Hitler pose il veto perché non si voleva impegnare nei Balcani.

Quanto alla Gran Bretagna, il progetto massimo prevedeva appunto di sostituirsi agli inglesi in Egitto, nel Sudan e nel nord est del Kenya¹⁰⁹.

Il sogno mussoliniano che comprendeva anche la possibilità di garantirsi lo sbocco verso gli oceani ¹¹⁰ naufragò in breve tempo. Furono, infatti, gli inglesi a occupare l'Etiopia e la Somalia.

107 G.Pardini, *Mussolini e il "grande impero. L'espansionismo italiano nel miraggio della pace vittoriosa (1940-1942)*, Ed. critica Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2016

108 W.Churchill, *La seconda guerra mondiale vol.3 La disfatta della Francia* tr. It. Mondadori, Milano 1970 pp 144-5.

109 Per le rivendicazioni del Kenya Orientale Cfr. F. Antonicelli *Trent'anni di storia italiana 1915 - 1945* (1961) Einaudi, Torino, p.107 ss.

110 sostituendosi nel possesso della Transgiordania, del Kuwait, del Bahrein, e di altre località minori (ma importanti strategicamente), come Socotra, Perim, Aden, Cipro. Completavano il quadro, infine, i possedimenti di Malta, Creta, e Suez, come a dire: l'intero fulcro dell'impero inglese.

La guerra alla Francia sconfitta

La campagna contro la Francia, un'aggressione a un Paese già sconfitto (la famosa *pugnalata alla schiena* come la definì Roosevelt), si svolse nel peggiore dei modi perché l'esercito francese delle Alpi si difese con tenacia e con onore. *Uno smacco per Mussolini e per il fascismo*, preannuncio dei futuri disastri.

L'esercito italiano schierò 22 divisioni per un totale di circa 300mila uomini e tremila cannoni. *L'Armée des Alpes* aveva 175 mila uomini di cui 85 mila in prima linea ma poteva contare su un solido sistema di fortificazioni articolato su tre linee difensive.

Soprattutto, però, erano le barriere naturali a rendere difficile un attacco. Tanto che un secolo prima il celebre stratega prussiano Carl von Clausewitz aveva scritto: "Attaccare la Francia dalle Alpi sarebbe come pretendere di sollevare un fucile afferrandolo per la punta della baionetta".

A questo si deve aggiungere che, nonostante la catastrofe sul fronte franco-tedesco, l'*Armée des Alpes* non si perse d'animo e un soprassalto d'orgoglio fu dato proprio dallo sdegno per un attacco sferrato quando la Francia era prostrata.

Mussolini, tergiversò finché le sorti del conflitto franco-tedesco non furono decise. Ma poi, temendo che la richiesta d'armistizio fosse ormai prossima, volle passare quanto prima all'offensiva, sebbene Badoglio facesse presente che un assetto offensivo richiedeva tempo.

Il 16 giugno, prima ancora che l'offensiva sulle Alpi venisse sferrata, la Francia domandò l'armistizio e Hitler convocò a Monaco il suo alleato italiano per discuterne le condizioni.

Il 21 giugno i tedeschi presentarono ai francesi le condizioni d'armistizio. Mussolini leggendole si fece l'opinione che l'Italia avrebbe fatto le spese di un'inattesa volontà di riconciliazione tra Francia e Germania e che Hitler intendeva, caso mai, soddisfare le richieste della Spagna di acquisire territori francesi. Territori coloniali che, quindi, non sarebbero assegnati all'Italia. Smacco ancora maggiore perché la Spagna franchista era un Paese neutrale e Hitler non era nemmeno interessato a farla entrare in guerra a suo fianco.¹¹¹

111 <http://www.istitutodelnastroazzurro.org/2020/11/23/alessia-biasiolo-la-guerra->

Mussolini, allora, presentò una nota nella quale richiedeva l'occupazione della Francia metropolitana fino al Rodano (da Lione ad Avignone) della Corsica, della Tunisia, di una provincia algerina, della Somalia francese e di varie basi militari in Algeria, in Marocco, in Libano. Inoltre, esigeva la consegna immediata della flotta navale e aerea.

Hitler si oppose alla consegna della flotta ma approvò le altre richieste che, però, non ebbero seguito perché in occasione della stipula dell'armistizio, Mussolini cambiò atteggiamento e accettò la richiesta francese di limitare l'occupazione ai soli territori che le truppe italiane avevano effettivamente occupato: una sottile striscia profonda 30 km. con circa 28 mila abitanti.

Contribuì a questa imprevista moderazione il sostanziale insuccesso della campagna delle Alpi che, nella stessa opinione pubblica italiana e ancor più in quella internazionale, rendeva ingiustificate richieste così ampie. D'altronde, la decisione di Hitler di stipulare separatamente i due armistizi avrebbe accentuato questo imbarazzo di Mussolini.

Le truppe italiane avevano oltrepassato le linee di confine il 21 giugno con 20 divisioni contro 6 francesi. Ma la difficile viabilità aveva consentito solo la concentrazione di modesti reparti sulla linea del fronte. Ad esempio, sul Piccolo S. Bernardo, gli attaccanti furono fermati dalla *Redoute ruinée*, una fortificazione che era presidiata solo da quarantacinque *chasseurs des Alpes*. Lo stesso accadde in altri punti del fronte con le strade di comunicazione intasate, che non consentivano il passaggio di mezzi corazzati e nemmeno delle ambulanze.

In quattro giorni di combattimenti il Comando italiano non riuscì a conseguire obiettivi significativi, anche per il ruolo efficace delle fortificazioni e delle scelte tattiche del generale Olry, che riuscì a concentrare i suoi uomini e le artiglierie nei punti cruciali e a impedire sfondamenti della prima linea di resistenza. Anche sulla costa le cose non andarono diversamente. Gli attacchi in direzione di Mentone furono bloccati al Ponte S. Luigi e anche tentativi di sbarchi non ebbero successo. Mentone fu solo parzialmente occupata aggirandola dal versante alpino. Ma non fu possibile l'avanzata su Nizza, che aveva un forte valore simbolico.

Anziché prendere atto delle insufficienze organizzative, della mancanza di adeguati armamenti ed equipaggiamenti, Mussolini se la prese con le truppe – che invece avevano dato prova di valore – e se ne uscì con la nota metafora che anche Michelangelo non avrebbe potuto scolpire i suoi

capolavori se non avesse avuto a disposizione la materia prima, il marmo nella fattispecie.

Il Duce tenne in tutta la vicenda un atteggiamento ambivalente. Assumeva pose magniloquenti ma poi appariva incerto, esitante. Voleva emulare Hitler ma soprattutto lo temeva. Scese in guerra per sedersi al tavolo dei vincitori come capo di una grande Potenza però, in privato, disse di voler evitare che Hitler, una volta vinta la guerra, si volgesse contro l'Italia per punirla della sua neutralità.

Comunque, ha rilevato Renzo De Felice¹¹² che tra i fattori della svolta di Mussolini c'è il fatto che, dopo i colloqui di Monaco, ebbe la sensazione che Hitler intendesse riconciliarsi con la Francia e che sarebbe stata l'Italia a farne le spese. Quindi volle evitare di far avvicinare troppo Pétain a Hitler mostrandosi conciliante con il governo di Vichy.

Ma fu davvero una pugnalata alla schiena?

L'espressione, come abbiamo visto, fu resa celebre da F.D. Roosevelt dopo che il 10 giugno Mussolini aveva annunciato dal balcone di Palazzo Venezia che avrebbe attaccato un Paese ormai sconfitto (il 14 giugno i tedeschi entrarono a Parigi e le desolanti foto di Hitler compiaciuto accanto alla torre Eiffel sono tra le immagini - simbolo della seconda guerra mondiale). (Un grazie di cuore a quegli addetti che "sabotarono" gli ascensori simulando un guasto per impedirgli di salire sulla torre!!)

Tuttavia, negli ultimi anni, capita di leggere titoli del tipo *"non fu una pugnalata alla schiena"*. In buona parte dei casi si tratta di una questione soprattutto lessicale perché alcuni osservano che per *pugnalata alle spalle* s'intende il tradimento di un alleato mentre nel caso in oggetto, Italia e Francia appartenevano a schieramenti opposti. Questo è vero ma la sostanza cambia poco, anzi mi pare una sottigliezza eccessiva. *Siamo nel Paese di Francesco Ferrucci e sappiamo che vibrare un colpo a chi è ferito e moribondo è sempre un atto che induce a riprovazione.*

Tra l'altro, non sottovaluterei la portata di questo triste evento della nostra storia, per un malinteso senso dell'orgoglio nazionale, che qui non è in discussione, perché la responsabilità non ricade sul popolo italiano *ma su Mussolini e sul regime fascista*. D'altronde gli stessi Alleati riconobbero questa distinzione.

112 R. De Felice, *Mussolini il Duce* vol 2 Einaudi Torino, 1981.

Altre argomentazioni contrarie alla “pugnalata” scavano più a fondo: sostengono che la stessa Francia auspicava l’entrata in guerra dell’Italia perché sperava di avere un interlocutore meno inflessibile dei tedeschi e un’occupazione più morbida.

Più morbida? Certo se si considera la ben nota spietatezza dei nazisti. Ma sul piano delle pretese no, perché fu addirittura lo stesso Hitler che impedì a Mussolini di esigere condizioni più onerose come la consegna della flotta. e degli aerei. Ovviamente, il dittatore tedesco non lo fece per generosità ma per impedire che la flotta francese, assai importante nel Mediterraneo e nell’Atlantico, cadesse in mano agli inglesi. Fatto sta che, almeno all’inizio, la posizione di Mussolini era la più intransigente.

Inoltre, che la Francia cercasse di evitare la guerra con l’Italia lo dimostrano i passi diplomatici che Parigi fece offrendo compensi in Tunisia, in Algeria e in Somalia in cambio della neutralità. Infatti, quando si profilò l’attacco tedesco, il Capo di Stato maggiore francese Gamelin dichiarò che era essenziale assicurarsi la neutralità italiana.

In un colloquio telefonico del 5 giugno con Claretta Petacci intercettata dal SSR dell’Ovra (lo stesso Capo del governo aveva disposto di intercettare *tutte* le telefonate!) e riportata da Antonio Spinosa, Mussolini disse di aver fatto presente a Badoglio che quello era il momento buono per “*stabilire il diritto di prelazione all’atto del banchetto*”¹¹³.(!) Badoglio aveva osservato che per la critica situazione in cui erano i francesi non sarebbe stato generoso dare in quel momento una così tremenda pugnalata alla schiena *alla nostra sorella latina*. Mussolini replicò che la responsabilità politica era interamente sua.

113 Spinosa, Mussolini il fascino di un dittatore, cit. passim.

Il crollo dell' "Impero dei 5 anni"

Il 5 maggio 1936, Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia annunciò: *"Il maresciallo Badoglio mi telegrafa: Oggi [...]alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba"*. E aggiunse: *"Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni"*¹¹⁴.

Esattamente cinque anni dopo, il 5 maggio 1941, il Negus Hailé Selassié (che scelse appositamente questa data simbolo) rientrò in modo trionfale nella sua capitale.

Si dissolveva quell'Impero dell'Africa Orientale Italiana che il Duce il 9 maggio 1940 aveva proclamato con enfasi annunciando *"dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui Colli fatali di Roma."*

Nel giugno 1940, dopo l'entrata in guerra, approfittando delle difficoltà della Gran Bretagna, le truppe italiane stanziato in Etiopia avevano conquistato alcuni avamposti nel Sudan e in Kenia, poi avevano occupato tutta la Somalia britannica, quasi senza combattere, perché la piccola guarnigione inglese era stata evacuata.

Le forze italiane in Etiopia erano imponenti perché ammontavano a circa 290mila uomini ma difettavano di equipaggiamenti, in particolare, di carburante e di pneumatici. Quindi gli spostamenti di truppe in un territorio così vasto erano difficoltosi.

Nel gennaio 1941 la Gran Bretagna, che era allora in difficoltà sullo scacchiere nordafricano a causa dell'arrivo dell'*Afrikacorp*s di Rommel, decise d' impegnarsi in Africa orientale e riconquistò Cassala e Gallabat in Sudan. Poi, con due divisioni anglo indiane, attaccò la postazione di Cheren, in una difficile zona montagnosa. Gli italiani resisterono oltre un mese ed effettuarono anche contrattacchi che costrinsero i carri inglesi a retrocedere ma il 15 marzo, utilizzando la concentrazione di fuoco degli aerei a volo radente e dell'artiglieria, gli angloindiani riuscirono a prevalere e, oltrepassata Cheren, occuparono facilmente sia Asmara che Massaua.

Intanto, un piccolo Corpo formato da battaglioni sudanesi a cui si unirono gli uomini della resistenza abissina, otteneva nuovi successi nel

114 Per il discorso sull'Etiopia italiana si rinvia a Santarelli(a cura di) Scritti di Benito Mussolini, cit., p,296.

nord del Paese e il Negus, fin dal 20 gennaio, rientrò in Etiopia per guidare le sue truppe.

Sul fronte meridionale, l'11 febbraio il generale Cunningham, al comando di un contingente numericamente modesto (due divisioni africane e una sudafricana) ma con una forte dotazione di artiglieria, carri armati pesanti e numerosi moderni aerei, dal Kenia penetrò in Somalia e tre giorni dopo conquistò il porto di Chisimaio, presso la foce del fiume Giuba, che aveva un rilevante ruolo strategico.

Il Viceré Amedeo d'Aosta sapeva che, sebbene gli italiani avessero un esercito assai più numeroso, sarebbero state le unità motorizzate e l'aviazione a fare la differenza, come aveva scritto a Mussolini il 16 dicembre 1940 ; tanto più che l'Impero dell'AOI era minato da una guerriglia che non era mai cessata e che riprese vigore con l'intervento britannico.¹¹⁵

Il successo dei britannici (gli italiani persero oltre 30 mila uomini fra morti, feriti e prigionieri) era stato agevolato dalla forza aerea sudafricana dotata dei moderni *Hurricane*. Con truppe motorizzate arrivarono rapidamente a Mogadiscio (300 km a nord) che occuparono il 25 febbraio impossessandosi di 1800 tonnellate di prezioso carburante come ricorda Churchill nella sua *Storia della seconda guerra mondiale*¹¹⁶.

A questo punto, anche con la protezione aerea delle squadriglie di stanza ad Aden, le truppe britanniche effettuarono un nuovo poderoso balzo di 1100 km. Riconquistarono Berbera e raggiunsero i confini nord della Somalia. Poi avanzarono in Etiopia verso ovest e a *Dire Dawa* Cunningham raccolse le forze per il balzo finale su Addis Abeba.¹¹⁷

Il Viceré Amedeo d'Aosta ritenendo la situazione ormai compromessa si preparò ad abbandonare Addis Abeba e decise di ripiegare con le forze superstiti sulle montagne per organizzare un'ultima resistenza. Il 6 aprile Hailé Selassié occupò *Debra Marcos* nella parte centro-orientale del Paese, alla testa della resistenza abissina e dei reparti del colonnello Wingate. Poi operò la convergenza con le truppe del generale Cunningham che erano ormai alle porte della capitale.

Il 6 maggio il Negus Neghesti, appena rientrato ad Addis Abeba, emanò un proclama nella quale chiedeva di astenersi da vendette sugli italiani e scrisse: “ *Non ripagate il male che vi hanno fatto, non macchiatevi le mani*

115 Cfr. G.Oliva, *La guerra fascista, Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale*, Mondadori, Milano, 2020, p. 139.

116 Churchill, *Storia della seconda guerra mondiale*, vol. 5 p. 109.

117 Ivi, p. 105.

con atti di crudeltà”.

Amedeo d'Aosta con una residua forza di 7 mila uomini si attestò sull'Amba Alagi dove resisté oltre un mese poi fu costretto ad arrendersi per mancanza di viveri e di munizioni e gli fu tributato l'onore delle armi. Altri piccoli reparti resistettero fino a novembre¹¹⁸.

Nella primavera del 1941 l'Impero scomparve, ma il Duce sperava ancora che la vittoria dell'Asse avrebbe ribaltato la situazione. Con lui, altri gerarchi ritenevano che la guerra mondiale fosse ormai vinta e che occorresse solo trovare il modo per chiuderla.

Così Mussolini aveva ancora il sogno di un grande Impero coloniale che, dopo la conquista dell'Egitto, del canale di Suez e del Sudan anglo-egiziano, avrebbe congiunto la Libia con l'Africa Orientale dove i possedimenti dell'AOI si sarebbero arricchiti della Somalia inglese, di quella francese e della parte settentrionale del Kenya.

Nell'immaginario collettivo fascista le conquiste territoriali e particolarmente quelle coloniali avevano grande importanza. Riporto qui di seguito lo scherzoso *menu* redatto da una legione della milizia (e riportato in AA.VV. *L'Italia del 20° secolo*, Rizzoli 1977 p. 131).

Pasta asciutta alla Tunisi

Manzo alla Gibuti

Patate all'oro di Malta

Insalata savoiarda

Formaggio egiziano

Frutta di Aden

Il tutto inaffiato da vini imperiali.

E' chiaro che questo pranzo sarebbe dovuto essere a spese di francesi e inglesi ma risultò assai indigesto.

Come nota a margine ricordo, poi, che il tema delle colonie aveva fatto presa nell'opinione pubblica, tanto che negli anni del dopoguerra, con tutto quello che era accaduto, sentivo parlare (avevo allora 6-7 anni, era il periodo della restituzione di Trieste all'Italia) della perdita delle nostre colonie come di un *vulnus*.

Che ci fossero questi rimpianti lo dimostrano i tentativi dei primi

118 A. Mockler, Il mito dell' »Impero, Rizzoli Editore, 1977 passim.

Governi della Repubblica di ottenere la “restituzione” dell'Eritrea, della Somalia o almeno della Tripolitania ovvero le colonie pre-fasciste. E questo- ha sottolineato Nicola Labanca- sia perché si consideravano aspetti dell'onore nazionale come rilevavano il Ministro degli Esteri Sforza e Benedetto Croce (Salvemini invece era assai caustico e paragonò questo preteso onore a un vacuo orpello).¹¹⁹

La guerra fredda e l'allineamento dell'Italia agli Stati Uniti dette nuove speranze e il Governo De Gasperi fece un ulteriore tentativo mediante un dialogo con la Gran Bretagna ma l'ONU con decisione del 21 novembre 1949 bocciò ogni possibile ritorno di colonie all'Italia a cui il 2 dicembre del 1950 assegnò l'amministrazione fiduciaria della Somalia, per 10 anni, per aprire la via all'indipendenza.

Questa privazione delle colonie, a mio parere, fu benefica per l'Italia e, inoltre, le ha risparmiato le problematiche della decolonizzazione che, ad esempio, suscitarono in Francia una gravissima crisi politica.

Foto: Di Sconosciuto – <http://media.iwm.org.uk/iwm/mediaLib//33/media-33001/large.jpg> *This is photograph K 325 from the collections of the Imperial War Museums., Pubblico dominio, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=30858712>*

119 N.Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino 2025, p.448.

L' aggressione alla Grecia

Sui monti dell'Epiro s'infransero le velleità belliche di Mussolini. E fu l'inizio della disfatta.

Il 28 ottobre 1940 Hitler arrivò a Firenze per un nuovo incontro con Mussolini. Appena scese dal treno nella Stazione di S.M. Novella il dittatore italiano gli comunicò, con compiacimento, che da qualche ora le sue truppe avevano attaccato la Grecia. Il *Führer* nazista, che ne era già informato, apparve visibilmente contrariato, tanto che l'incontro fu di breve durata. Più volte Hitler si era detto contrario a un impegno bellico nei Balcani, dai quali importava materie prime preziose, a cominciare dal petrolio. Inoltre, temeva che questo nuovo sforzo bellico dell'Italia diminuisse quello in Africa e impedisse di marciare verso l'Egitto e il canale di Suez.



MuGot Museo Gotica Toscana Scarperia

Ma il Duce aveva voluto appositamente metterlo di fronte al fatto compiuto. Qualche giorno prima aveva detto al genero e Ministro degli esteri Ciano “apprenderà dai giornali che abbiamo attaccato la Grecia”.

Questa assurda campagna militare avrebbe dovuto essere espressione della *guerra parallela*, termine che Mussolini aveva coniato per evidenziare un'indipendenza strategica rispetto alla Germania ma che sarebbe risultata una chimera.

La dichiarazione di guerra alla Grecia fu una proditoria aggressione. Erano del tutto pretestuosi i fantomatici incidenti di frontiera oggetto di un *ultimatum* recapitato al Premier greco Metaxas alle 3 di notte del 28 ottobre nel quale si pretendeva l'occupazione di non precisati punti strategici in Grecia...e si esigeva una risposta entro tre ore!

L'offensiva prese avvio dall'Albania (che dal 1939 era stata unita al regno d'Italia) in direzione dell'Epiro.

Mussolini aveva prima pensato di attaccare la Jugoslavia. Poi, frenato appunto da Hitler, aveva scelto di rivolgersi verso la Grecia. E fu un primo errore, non solo sul piano politico ma anche su quello militare, perché dovettero riposizionare le divisioni che erano state rivolte verso il confine jugoslavo.

Peraltro, Mussolini, Ciano e altri gerarchi ascoltarono quello che volevano sentirsi dire. Ovvero, informazioni che parlavano di una Grecia riluttante a battersi, di un esercito disorganizzato e di una popolazione pronta ad accogliere gli italiani come liberatori.

Così, ritennero che bastassero poche divisioni per attuare l'invasione e marciare in direzione di Atene.

Invece, le truppe elleniche, guidate dall'abile generale Papagos, erano motivate e ben equipaggiate. Dopo aver resistito alla prima spallata, passarono al contrattacco.

John Gooch, uno dei più autorevoli autori di saggi storici sulla seconda guerra mondiale, analizza dettagliatamente le varie fasi dell'impegno bellico di Mussolini. Ma qui ci occuperemo particolarmente dell'attacco alla Grecia¹²⁰.

Le cose - scrive Gooch che dedica ampio spazio a questa funesta avventura militare - cominciarono ad andare storte non appena il primo soldato italiano mise piede sul suolo greco. Il maltempo ostacolava i movimenti e costrinse l'aeronautica a restare a terra, i fiumi esondarono e, com'era prevedibile, i greci fecero saltare in aria i ponti. Il risultato fu che

120 Le guerre di Mussolini dal trionfo alla caduta. Le imprese militari e le disfatte dell'Italia fascista, dall'invasione dell'Abissinia all'arresto del duce Newton Compton, Roma, 2020.

l'avanzata si bloccò. Le poche strade furono presto intasate e martellate dai cannoni dei greci abilmente nascosti e con una gittata maggiore di quelli italiani¹²¹. A quel punto, si prese atto che per portare a termine l'offensiva e invadere la Grecia continentale occorreavano almeno 20 divisioni. Serviva tempo per allestirle e provvedere agli equipaggiamenti. Peraltro, il Duce riteneva che se la guerra avesse avuto una certa durata, al tavolo della pace avrebbe avuto maggior potere di contrattazione¹²².

Ma il 14 novembre, i greci lanciarono una controffensiva contro la IX armata lungo tutto il fronte¹²³. Mal equipaggiati per combattere in inverno sulle montagne, i soldati italiani non avevano abiti pesanti e portavano scarponi che cadevano a pezzi. Anche la copertura aerea venne meno per l'efficacia della contraerea ellenica che abbatté oltre 300 velivoli.

Tra l'altro, il reintegro di munizioni ed equipaggiamenti era reso arduo dalla carenza di carburante. Tanto più che si doveva anche provvedere ad altre diciotto divisioni, che presidiavano la frontiera con la Jugoslavia e a quelle destinate all'occupazione della linea di armistizio in Francia.

Pur avendo capito che ormai rischiava un crollo, Mussolini esitava a ricorrere a Hitler. Poi, il 20 dicembre, si decise a chiedere "un intervento immediato germanico" che evitasse una completa disfatta.

Eppure, proprio mentre constatava la precaria situazione in Albania e in Libia dove Tripoli era ormai l'ultima "ridotta" della colonia, Mussolini ambiva a ottenere da Hitler l'occupazione della Francia fino al Rodano e della Corsica.

Intanto, in Albania, sulle montagne, c'era oltre un metro di neve. Un terzo degli effettivi era fuori combattimento per congelamento e ormai si cercava solo di salvare Valona.¹²⁴

Ma Hitler che, probabilmente, stava già preparando l'attacco alla Russia, tergiversava e anche nell'incontro del 20 gennaio 1941 il Duce ottenne solo una promessa ma non ancora l'auspicato intervento dell'alleato.

Il 9 marzo l'esercito italiano effettuò un nuovo attacco che fallì con enormi perdite. Così, il 6 aprile, la Germania invase la Jugoslavia e la Grecia con divisioni motorizzate che completarono l'occupazione in soli dodici giorni.

I greci, ripetendo quanto avevano fatto i francesi (che si erano rifiutati

121 Ivi, p.172.

122 Ivi, p.177.

123 Ivi, p. 180.

124 Ivi, p.205.

di arrendersi ad un nemico che non li aveva sconfitti) stipularono un armistizio nel quale si sarebbero arresi solo ai tedeschi. Mussolini protestò con Hitler e ottenne che il 23 aprile venisse firmato l'armistizio fra la Grecia e l'Italia alla quale fu affidato il compito di gestire l'occupazione. Ma ormai il regime fascista aveva perso la faccia e i tedeschi ebbero la conferma che il loro alleato era più d'impaccio che di aiuto.

Mussolini aveva preannunciato l'aggressione con la nota frase *“spezzeremo le reni alla Grecia”*. Ma erano state le ambizioni fasciste ad essere spezzate. Le divisioni corazzate tedesche invasero la Jugoslavia e la Grecia con facilità, ma di questo nuovo atto proditorio Hitler avrebbe pagato il prezzo perché dovette posticipare l'attacco alla Russia e questo dette più tempo a Stalin per preparare la difesa.

Gooch, nella sua dettagliata analisi dei motivi della disfatta militare italiana, sottolinea che l'attacco alla Grecia la logorò con una guerra prolungata. Fu prodromo della perdita della Libia e dell'invasione alleata nel 1943.

Mussolini, però, invece di prendere atto della debolezza delle forze armate italiane, pensava all'occupazione della Francia e ad attaccare in Nord Africa.

D'altronde, anche alla fine del 1942, quando gli anglo americani sbarcarono in Marocco e si prepararono a occupare Libia e Tunisia da usare come testa di ponte per sbarcare in Sicilia, Mussolini, in ristrettezza di armamenti, di equipaggiamenti, di munizioni, si occupava di preparare l'occupazione della Francia meridionale.

Ho avuto l'opportunità d'intervistare lo storico *Gianni Oliva* in occasione dell'uscita del suo libro *La guerra fascista* che offre uno sguardo d'insieme sugli eventi dal fatale 10 giugno 1940 all'armistizio. Su questo argomento rinvio appunto a quella intervista pubblicata su <https://www.pensalibero.it/80-anni-fa-laggressione-alla-grecia/>

Qui riporto il brano in cui alla domanda di come fosse possibile che Mussolini e i governanti fascisti non si rendesse conto che le guerre non si vincevano con “gli otto milioni di baionette” Oliva ha sottolineato che Mussolini era consapevole dell'impreparazione italiana, “ma nel giugno del 1940 tenta l'azzardo, pensando che la Francia non si difenda e che il Regio Esercito possa arrivare in due giorni a Chambery e a Nizza: l'Italia fascista otterrebbe così un risultato di prestigio e potrebbe aspirare al ruolo di potenza mediterranea. A Hitler il continente, a Mussolini il sud e il mare.”

Questo spiega anche l'attacco all'Egitto e quello alla Grecia . “Sappiamo

com'è andata: -ha commentato Oliva – “ il fascismo si è trovato invischiato nell'alleanza con la Germania, subordinato alle scelte tedesche, ed è andato a fondo con Hitler¹²⁵” .

125 G.Oliva, La guerra fascista. Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale, Mondadori, Milano 2020. Cfr, anche la mia intervista in <https://www.pensalibero.it/80-anni-fa-laggressione-alla-grecia/>.

Firenze binario 16

Molti anni fa, non essendo originario di Firenze, quando prendevo il treno sul binario 16 non sapevo che stavo camminando su una sorta di sacrario, un luogo-simbolo dell'orrore nazista.

Dopo l'8 settembre 1943, durante l'occupazione tedesca su un totale di 9000 ebrei italiani deportati o uccisi, più di 500 erano di Firenze¹²⁶. Di coloro che furono deportati nei campi di sterminio quasi tutti non tornarono. I nazisti profanarono la Sinagoga e piazzarono mine all'entrata che fortunatamente arrecarono solo limitati danni alle strutture. Dopo la guerra, la scuola ebraica è stata riaperta e il Tempio è stato restaurato¹²⁷.



Firenze binario 16 "Monumento alla memoria dei deportati fiorentini" di Nicola Rossini

Il 9 novembre 1943 proprio dal binario 16 della stazione di Santa

126 <https://www.firenzebraica.it/comunita-ebraica-di-firenze/>

127 Ibidem.

Maria Novella partì il primo convoglio di vagoni piombati con circa 300 deportati ebrei per Auschwitz dove giunsero il 14 novembre.

Queste persone erano state sequestrate da un'irruzione nei locali della comunità ebraica in via Farini effettuata dai militari tedeschi e dai "repubblichini" che, casa per casa, prelevarono tutti gli occupanti. Molti morirono prima di essere deportati. Dei 300 condotti ad Auschwitz quel 9 novembre ne tornarono solo 15 ! ¹²⁸

Oggi questa tragica vicenda è ricordata da un monumento: un cuneo di ferro che spezza una pietra. Di tutte le violenze e le vessazioni naziste, la persecuzione contro gli ebrei è stata particolarmente orribile.

La storia ci ha tramandato vicende tragiche di stragi, deportazioni, riduzioni in schiavitù. Ma questa è la più orrenda perché si tratta di un genocidio perpetrato con scientifica meticolosità, di un annientamento fisico preceduto da un annientamento psicologico.

Un classico del cinema francese *Vento di primavera (La Rafle)* con la regia di Rose Bosch, descrive la vita degli ebrei francesi del quartiere di Montmartre. Di come furono obbligati a cucire sugli abiti la stella di David, poi allontanati dal lavoro e dalla scuola e dai locali pubblici. Frustrazione di essere emarginati, discriminati, vilipesi. Un continuo calvario, gradino dopo gradino.

Ma era solo l'inizio. Poi furono prelevati nelle loro case e rinchiusi nel *Velodrome* per essere deportati nei lager. L'obiettivo di Hitler era lo sterminio.

*Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si poserà...*

F Guccini *Auschwitz*

128 <https://www.ilpuntoquotidiano.it/firenze-binario-16-per-non-dimenticare/> Binario 16 per non dimenticare di Boris Zarcone| 17-11-2019.

La svolta nella guerra e gli errori strategici di Hitler

Qual è stato, nella condotta della guerra, il più grande errore di Hitler? L'attacco alla Russia o la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti? Da ottant'anni un quesito che appassiona gli storici. Perché entrambe queste scelte cambiarono il corso della guerra.

Quando la Gran Bretagna era rimasta sola a contrapporsi alla Germania e il pericolo d'invasione non era ancora scongiurato, l'apertura di un secondo fronte, che richiese un colossale impegno bellico, cambiò l'andamento del conflitto.

Se Hitler avesse potuto disporre delle sue divisioni più efficienti per difendere la "fortezza Europa", uno sbarco in Normandia o altrove sarebbe stato impensabile. Restava per lui il rischio dell'esaurimento delle risorse energetiche e alimentari e, quindi, di replicare quanto era avvenuto nella prima guerra mondiale.

Quindi, può essere considerato un grande errore di Hitler quello che tolse la Gran Bretagna dall'isolamento e fece venir meno il rischio d'invasione. Inoltre, nell'*Operazione Barbarossa* iniziata il 22 giugno 1941, la *Wermacht* impegnò 146 divisioni, 3 milioni e 500mila uomini, 3 300 carri armati e 2 770 aerei.¹²⁹ Se queste enormi risorse belliche fossero state dislocate in Nord Africa e in Francia avrebbero consentito a Rommel di conquistare l'Egitto, il Canale di Suez e avrebbe interrotto le comunicazioni della Gran Bretagna con l'India. Inoltre, l'operazione *Overlord* sarebbe stata molto più ardua, forse inattuabile.

Comunque, questo è il tipico caso della storia fatta con i "se e con i ma" che diviene fuorviante perché non si può certo escludere che avrebbe potuto essere l'Unione sovietica a scendere in campo.

L'attacco tedesco fu sferrato con rapidità e con una condotta bellica particolarmente spietata, una vera e propria guerra d'annientamento.

Le armate del Reich, con un'avanzata di quasi mille chilometri arrivarono a 17 chilometri da Mosca, assediaron Leningrado, occuparono l'Ucraina e giunsero vicine al Caucaso. Ma poi subirono i contrattacchi

129 David M. Glantz e Jonathan M. House, *When Titans Clashed: How the Red Army Stopped Hitler*, University Press of Kansas, 1998, pp. 31 – 7.

sovietici¹³⁰. Dopo che la campagna dell'estate 1941 si era esaurita senza riuscire a conquistare Mosca, nell'estate del 1942 fu sferrata una nuova offensiva in direzione del Volga per occupare le aree industriali e stabilire vie di comunicazione con il petrolio del Caucaso. Il 28 giugno oltre un milione uomini dei reparti tedeschi (a cui si aggiungevano 600mila alleati italiani, ungheresi, romeni) e 2500 carri armati avanzarono rapidamente verso Stalingrado.¹³¹

Solo un'altrettanto rapida ritirata sovietica evitò una completa sconfitta. A metà luglio l'avanzata della 6° Armata agli ordini del generale von Paulus sembrava inarrestabile e giunse nei pressi di Stalingrado che fu sottoposta a violenti bombardamenti¹³². Tentativi sovietici di contrattaccare con scarse forze corazzate fallirono e a metà agosto la 6ª Armata, tagliò fuori la città dai collegamenti da nord mentre nuove armate tedesche accrescevano la loro forza offensiva. Così, il 13 settembre, von Paulus sferrò un violento attacco che portò i tedeschi dentro la città, ma i russi non crollarono. Si combatté, strada per strada, tra le rovine delle case bombardate. Restarono sacche di resistenza, che i tedeschi cercarono di isolare. Dal Volga arrivarono nuove divisioni sovietiche che consentirono rapidi contrattacchi per allentare la pressione.

Dopo quella di settembre seguirono altre due offensive della *Wermacht* che sembrarono preludere a una vittoria definitiva, tanto che Hitler, anche per controbilanciare la sconfitta in nord Africa, la considerava già avvenuta.¹³³

Approssimandosi l'inverno, von Paulus, a novembre, gettò in campo tutte le sue truppe e occupò quasi tutti il centro della città ma forti contrattacchi riuscirono a rallentare la conquista.

Poi, il 19 novembre, von Paulus ebbe l'improvviso ordine di posizionarsi sulla difensiva. Infatti, i sovietici avevano iniziato la grande offensiva invernale denominata Operazione Urano, che era stata preparata meticolosamente e nelle più grande segretezza. I comandi della *Wermacht* furono colti di sorpresa e, dopo una sola settimana, si profilava una manovra a tenaglia che fu "agevolata" dall'ordine di Hitler di non compiere nessuna ritirata strategica.

Le armate sovietiche avanzarono rapidamente e penetrarono in

130 W.Shirer, Storia del Terzo Reich Einaudi 1990 pp. 1420 ss.

131 Bauer Storia controversa della seconda guerra mondiale, cit., vol 4 pp 131-4.

132 G. Boffa, Storia dell'Unione Sovietica, parte II, Milano, Mondadori, 1979, 89 91.

133 Bauer, Storia controversa della seconda guerra mondiale, cit., vol. 4, pp. 260-261.

profondità in mezzo alla nebbia e alla neve¹³⁴.

Il 23 novembre le truppe tedesche si trovarono accerchiate. A Stalingrado gli attaccanti si erano ora trasformati in assediati. Quasi 280 mila soldati dell'Asse furono accerchiati nella "Sacca di Stalingrado" che Hitler denominò "fortezza Stalingrado"¹³⁵ con un'ostinazione che la condannò alla disfatta¹³⁶.

La tragedia dell'Armira

Intanto, si consumava la tragedia del Corpo di spedizione italiano che Mussolini aveva voluto inviare in Russia per non sfigurare con Hitler e che aveva poi incrementato fino a fargli assumere le dimensioni di un'Armata, l'ARMIR¹³⁷ (circa 220 mila uomini), pur non avendo mezzi ed equipaggiamenti adeguati. Tra l'altro, Hitler non gradiva questo apporto e aveva cercato di farne a meno per rafforzare, invece, il contingente dell'Asse in Nord Africa¹³⁸.

Attaccata dai sovietici (Operazione Piccolo Saturno, 16 dicembre 1942) in direzione di Rostov, l'ARMIR oppose all'inizio una tenace resistenza. Ma a causa delle evidenti carenze di armi anticarro, senza equipaggiamenti invernali idonei, dopo pochi giorni l'Armata italiana cedette. Poi fu una disastrosa ritirata nella neve, a piedi, inseguiti da reparti di truppe corazzate¹³⁹.

Intanto, nella sacca di Stalingrado, che teneva impegnate molte truppe sovietiche, fu operato, a dicembre, un tentativo di salvataggio, da parte di reparti tedeschi che, il 19 dicembre, arrivarono a soli 48 km dalla città. Ma non ci fu lo sfondamento e all'inizio di gennaio l'Armata accerchiata apparve ormai perduta.

Paulus, fu preso prigioniero e le residue truppe si arresero definitivamente il 2 febbraio 1943.

134 P. Carell, Operazione Barbarossa, BUR, Milano, RCS Libri, 2000, p. 693.

135 A. Beevor, Stalingrado, Rizzoli 2000, pp. 473-478.

136 Bauer, Storia controversa della seconda guerra mondiale, cit., vol. 4, pp. 277-9.

137 Era l'8 armata. Il nome convenzionale ARMIR è acronimo di Armata italiana in Russia.

138 Si veda A. Petacco, L'Armata nel deserto, Il segreto di Al Alamein, Mondadori Milano 2001 p. 57 ss.

139 A. Petacco, L'armata scomparsa. L'avventura degli italiani in Russia, Mondadori Milano 1999, passim.

Stalingrado fu la svolta della guerra le cui sorti, però, apparivano ancora incerte, specie se i tedeschi fossero riusciti ad arrivare al petrolio del Caucaso. Anche se sappiamo che l'industria degli armamenti non avrebbe potuto mantenere il ritmo dei rifornimenti basandosi sul lavoro coatto o di popolazioni oppresse e denutrite. Comunque era una contesa ancora aperta.

La dichiarazione di guerra agli Stati Uniti

Comunque, l'errore di Hitler più incomprensibile, fu la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti d'America, che nel dicembre 1941, subito dopo Pearl Harbor, rese inevitabile la sconfitta dell'Asse.

Di solito, la si considera una conseguenza "automatica" del conflitto tra Giappone e Stati Uniti e si ritiene che Roosevelt avrebbe, in ogni caso, colto la palla al balzo per intervenire in Europa.

Come scrivono Brendan Simms e Charlie Laderman ne *I cinque giorni che hanno cambiato la seconda guerra mondiale*, siamo portati a pensare che le resistenze americane al coinvolgimento nella guerra che si stava combattendo in Europa e nel Pacifico fossero cadute il 7 dicembre 1941. Viceversa, questo ampio saggio effettua un *focus* sui giorni che separarono l'attacco di Pearl Harbor dal coinvolgimento degli Stati Uniti anche sul fronte europeo, avvenuto con la famosa dichiarazione anglo-americana *Germany first*.

Fino a quel momento, proprio gli effetti devastanti di Pearl Harbor portarono buona parte dell'opinione pubblica e degli alti gradi delle Forze armate a chiedere che gli Stati Uniti si concentrassero sul fronte del Pacifico¹⁴⁰.

Tant'è vero che Churchill si preoccupò subito del rischio che il flusso di materiale bellico inviato in Gran Bretagna dagli USA rallentasse o venisse addirittura interrotto. E non era una preoccupazione infondata. Come dimostra in modo dettagliato questo libro, proprio il tema dei rifornimenti fu al centro delle discussioni fra gli Alleati, con alterne vicende. E la Gran Bretagna dovette anche adoperarsi per inviare materiali all'Unione sovietica¹⁴¹.

140 B. Simms – C. Laderman, *I cinque giorni che hanno cambiato la seconda guerra mondiale* Newton Compton Ed. Roma, 2021, passim.

141 Ibidem

Quindi, risvolti inconsueti di una fase cruciale della seconda guerra mondiale. Churchill e Stalin sapevano che con il coinvolgimento degli Stati Uniti avrebbero vinto ma erano preoccupati per il futuro prossimo. Specie quando i giapponesi conquistarono Singapore e minacciarono l'India¹⁴².

Viceversa, Hitler e Mussolini accolsero con entusiasmo la notizia di Pearl Harbor. Conoscevano l'enorme potenziale degli americani ma Hitler pensò subito che il flusso di rifornimenti agli Alleati sarebbe diminuito. Inoltre restò impressionato dalla potenza militare del Giappone. Quanto a Mussolini, si beò della sua previsione sulla "guerra dei continenti"¹⁴³ e si accodò ai tedeschi.

Intanto, a Washington, la dichiarazione di guerra al Giappone fu votata senza esitazioni, ma Roosevelt non osò estendere il conflitto anche alla Germania e all'Italia perché gran parte dei Senatori erano contrari, specie i rappresentanti degli Stati del Sud. Il Presidente americano dilazionò anche la richiesta di Churchill di recarsi da lui per concertare le prossime iniziative, perché temeva che l'opinione pubblica non avrebbe gradito un incontro che prefigurava un impegno bellico in Europa.

Certo, questo era il suo desiderio e prima o poi ci sarebbe arrivato ma l'11 dicembre fu lo stesso Hitler, subito seguito da Mussolini, a risolvere la questione dichiarando guerra all'America.

Sebastian Haffner, già nel 1978 ha sottolineato che questa decisione appare assurda e non derivava certo da un gesto di lealtà nei confronti del Giappone perché il Patto Tripartito aveva un carattere solo difensivo e il Governo nipponico aveva alcuni mesi prima mantenuto una stretta neutralità nei confronti dell'Unione Sovietica (consentendo a Stalin di spostare truppe dal confine siberiano al fronte russo-tedesco).

Per Haffner, una spiegazione può essere che, dopo il contrattacco sovietico nell'inverno del 1941, Hitler fosse ormai consapevole che la vittoria era ormai impossibile e volesse aprire un nuovo fronte nella speranza di concludere poi una pace in funzione antisovietica.

Sarebbe davvero delirante che si dichiarasse guerra – e che guerra! – per concludere un'alleanza.

Insomma, fu una mossa inopinata che è stata variamente interpretata. Secondo Simms e Laderman la prima ipotesi è che il Führer avesse voluto

142 Churchill, *La seconda guerra mondiale* cit. fu particolarmente sconvolto dalla perdita di Singapore anche se oggi si ritiene un errore strategico averla difesa a oltranza

143 G. Ciano, *Diario 1939-1943* www.liberliber.it

prevenire un'analogha mossa americana. Inoltre, si ritiene che avesse sottovalutato il potenziale bellico e industriale statunitense. Ma è plausibile anche che in un delirio di onnipotenza volesse arrivare allo *showdown* e ritenesse che il momento migliore fosse proprio quello in cui gli USA erano indeboliti dalla guerra nel Pacifico. Tanto più che, in questo modo, il Giappone avrebbe potuto demolire l'Impero britannico in Asia e Londra avrebbe dovuto fare a meno delle truppe australiane¹⁴⁴.



MuGot Museo Gotico Toscana Ponzalla

L'unica ipotesi che non ritengo possibile è che la sua folle brama di potere lo avesse portato a una sorta di *cupio dissolvi*. Questo, caso mai, riguarda gli ultimi due anni di guerra. Ma qui siamo nel dicembre 1941 con l'Unione Sovietica in grossa difficoltà e la Gran Bretagna con gravi problemi in Nord Africa. E un'operazione come lo sbarco in Normandia non ancora ipotizzabile. Tanto meno dai due dittatori.

144 Simms – C. Laderman, I cinque giorni che hanno cambiato la seconda guerra mondiale, cit.

La guerra cambia volto: l' Operazione Torch

Nei primi anni di guerra, l'iniziativa era stata sempre della Germania. Dopo la Polonia ci fu l'invasione dei Paesi Bassi, del Belgio, della Danimarca. Poi l'occupazione della Francia. Hitler non riuscì a invadere l'Inghilterra ma il Regno Unito, che era rimasto solo, era sulla difensiva. E le cose non andarono diversamente nel 1941. I tedeschi invasero la Jugoslavia e la Grecia. Poi ci fu l'attacco alla Russia con oltre 200 divisioni che portarono le truppe del Reich alle porte di Mosca.

Ma nel 1942, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, la situazione cambiò. E gli sbarchi in Marocco e in Algeria, (*Operazione Torch*), specie se considerati in parallelo alla vittoria dei britannici ad El Alamein, videro gli Alleati all'attacco.

Dopo la conquista della Tunisia fu effettuato lo sbarco in Sicilia, che dette avvio alla Campagna d'Italia. Per la prima volta, l'Asse stava perdendo terreno e l'effetto psicologico nell'opinione pubblica mondiale fu enorme.

Eppure l'Operazione *Torch*, fortemente voluta dagli inglesi, era stata avversata dagli americani, preoccupati che essa ritardasse lo sbarco in Normandia. Si è detto, infatti, che se esso fosse avvenuto nel 1943 (come chiedeva anche Stalin per allentare la pressione sul fronte orientale) la fine della guerra avrebbe potuto essere abbreviata. Ma vari storici sono di parere opposto.

E gli inglesi insistevano, rilevando che occupare l'intera sponda meridionale del Mediterraneo avrebbe reso sicuro il transito dal canale di Suez con i relativi trasferimenti di truppe e materiali e avrebbe liberato Malta dall'assedio aereo -navale.

Churchill, che riteneva prematuro lo sbarco in Normandia, insisté sulla Campagna d'Italia per due motivi. Anzitutto, intendeva assestare un duro colpo all'Asse costringendo il governo italiano alla resa. Inoltre, dalla nostra Penisola voleva raggiungere Tarvisio per puntare su Vienna e sulla Mitteleuropa in modo da precedere i sovietici, per sottrarre quest'area strategicamente molto importante alla loro occupazione.

Alla Conferenza di Teheran prevalse la sua tesi. E si puntò sull'attacco all'Italia ma l'avanzata fu assai più lenta del previsto perché i tedeschi approntarono linee di resistenza fortemente munite, dalla linea Gustav (dal Garigliano a Ortona) alla linea Gotica, come vedremo più avanti.

Comunque, questo impegno bellico dei tedeschi in Italia sottrasse loro truppe e risorse preziose per contrastare lo sbarco in Normandia,

Ma come si sviluppò l'Operazione *Torch*?

All'inizio di novembre, la flotta americana in navigazione nell'Atlantico fu avvistata dai tedeschi. Ma non sapevano dove si stava dirigendo. Luigi Ceva ha riportato l'intercettazione di una conversazione telefonica fra Göring e Kesselring¹⁴⁵ nella quale ipotizzavano che l'obiettivo fosse la Sardegna o la Corsica o qualche porto dell'Africa. "Non comunque nell'Africa francese" aveva concluso Göring. Probabilmente pensava che gli Stati Uniti, che non erano in guerra con la Francia di Vichy, non avrebbero voluto attaccare un territorio controllato appunto dal governo di Pétain.



MuGot Museo Gotica Toscana Ponzalla

Invece, l'8 novembre 1942, americani e inglesi sbarcarono in Marocco e in Algeria. L'accordo con i massimi esponenti francesi in Algeria fece venir meno l'iniziale resistenza e lo scontro con le truppe tedesche avvenne in Tunisia. Mentre l'8° Armata britannica, che aveva battuto le forze dell'Asse ad El Alamein, stava occupando tutta la Libia¹⁴⁶.

145 A. Petacco, *L'Armata nel deserto*, cit., p. 192.

146 Churchill, *La seconda guerra mondiale* vol 8 p 205 ss (capitolo intitolato *La torcia è accesa*)

Ma il nodo da sciogliere era l'atteggiamento dei francesi, dato che l'*Armée d'Afrique* aveva truppe efficienti e numerose. Da qui una pressante azione diplomatica degli anglo americani per ottenere la collaborazione o quanto meno la neutralità dell'*Armée*, qualunque fosse l'ordine del governo di Vichy.

Nel frattempo, avvennero i primi sbarchi, a Port Lyautey, a Casablanca, ad Algeri e a Orano. In Marocco gli americani incontrarono una forte resistenza delle truppe francesi che ottennero dei successi sul campo prima di essere costretti a ritirarsi. Ci fu anche una battaglia navale tra due corazzate nel porto di Casablanca.

E a Safi, in una battaglia di carri armati, i francesi stavano prevalendo sui reparti corazzati americani, fino a che non intervennero i cannoni delle navi statunitensi ancorate nel porto.

A questo punto, i contatti diplomatici s'intensificarono. Proprio nei giorni degli sbarchi si trovava appunto ad Algeri, per motivi personali, l'ammiraglio Darlan, Comandante delle Forze armate di Vichy. Gli americani riuscirono a convincerlo a far cessare i combattimenti e gli Alleati occuparono l'Algeria senza ulteriore resistenza. La cosa provocò sconcerto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti¹⁴⁷ e suscitò anche l'avversione di De Gaulle perché Darlan era stato il più importante esponente del governo di Vichy, prima di essere sostituito da Laval.

Pétain sconfessò Darlan ma ormai le truppe francesi in Nord Africa avevano sospeso i combattimenti. Hitler, allora, pretese da Pétain d'installarsi in Tunisia. Ma, non ancora pago, fece occupare la Francia metropolitana governata dal regime di Vichy che, a questo punto, di fatto, si dissolse.

Il 24 dicembre, però, Darlan fu assassinato da un monarchico. A questo punto, il ruolo di Alto Commissario fu assunto dal generale Henri Giraud che faceva parte di *France Libre* e questo assicurò la collaborazione dei francesi.

In Italia, Ciano, nei suoi Diari, ricorda che all'annuncio dello sbarco in Algeria e degli accordi degli Alleati con le autorità francesi del Nord Africa, Mussolini si adoperò subito per effettuare uno sbarco in Corsica e per occupare ulteriori territori metropolitani della Francia di Vichy; mentre, invece, dall'ambasciata tedesca a Roma venivano toni preoccupati.¹⁴⁸

147 Ivi, p. 261 ss.

148 G. Ciano, Diario 1939-1943 www.liberliber.it p. 1143

Nei giorni successivi, negli ambienti diplomatici, si rafforzò la convinzione che gli Alleati avrebbero esteso il loro dominio su tutte le colonie, compresa la Tunisia. A questo punto-commentava Ciano – “l’Italia diventerà il punto di sforzo degli alleati nell’offensiva contro l’Asse”. E notava che il morale dell’esercito era drammaticamente basso.

Il 9 novembre Ribbentrop telefonò a Ciano per chiedere che il Duce o lui si recassero al più presto a Monaco, per incontrare Laval (Primo ministro di Vichy) e decidere la linea di condotta nei confronti della Francia.

Fu Ciano a recarsi a Monaco. Scrisse nel Diario che Hitler non era nervoso né inquieto, ma intenzionato a fronteggiare l’iniziativa americana con ogni mezzo¹⁴⁹. E Göring aveva sottolineato che l’occupazione dell’Africa del Nord rappresentava il primo punto in favore degli Alleati dallo scoppio della guerra.

Quanto all’incontro con Laval, Hitler chiese se il governo di Vichy era in grado di assicurargli dei punti d’approdo in Tunisia. Ma Laval rispose di non poter prendere su di sé la responsabilità di cedere Tunisi e Biserta all’Asse: lui stesso consigliò di metterlo davanti al fatto compiuto mediante la redazione di una nota per Vichy.¹⁵⁰

Ciano commentò: “Il poveretto non immaginava neppure di fronte a quale fatto compiuto stavano per metterlo i tedeschi! “ Ovvero l’ordine di occupare tutta la Francia che veniva diramato proprio in quel momento, mentre nella stanza accanto egli fumava una sigaretta.

Sembra che nei vertici del Governo non ci si rendesse conto di essere seduti sopra un vulcano. Eppure, sempre Ciano rilevava che in Libia Rommel continuava a ritirarsi “a rotta di collo”. E che c’era “molta frizione” tra le truppe tedesche e quelle italiane tanto che ad Halfaia si erano anche sparati – “perché i germanici hanno preso tutti i nostri camion per ritirarsi più in fretta ed hanno piantato le nostre divisioni in mezzo al deserto, ove masse di uomini muoiono letteralmente di fame e di sete.”¹⁵¹

A questo punto, il teatro delle operazioni si spostava in Tunisia, occupata dalla truppe di Rommel che si erano trincerate nel ridotto del Mareth.¹⁵² L’*Afrika Korps* oppose una strenua resistenza ma perse progressivamente terreno fino alla resa del 13 maggio 1943¹⁵³.

149 Ivi, p. 1144.

150 Ivi, p. 1146.

151 Ivi, p. 1147.

152 Churchill, *La seconda guerra mondiale*, cit., vol. 8 pp. 311 e 463.

153 Per approfondire si veda il capitolo *Africa Addio* di Petacco, *L’Armata nel deserto*, cit., p. 229 ss.

Dopo la conquista di Tunisi, ormai l'Italia era a portata di mano per gli Alleati e, in fondo, questo era l'obiettivo più importante dell'intera campagna d'Africa: rendere vulnerabile il lato Sud dell'Asse.

E' controverso se fin dall'inizio si pensasse di risalire l'intera Penisola o di fermarsi alla Sicilia e solo dopo aver constatato la debole resistenza italiana, seguita dalla caduta del regime, si fosse deciso di proseguire. Ma ritengo che ci si debba attenere alla narrazione di Churchill il quale ha scritto che già nella Conferenza di Casablanca si parlò della Campagna d'Italia e che lui intendeva penetrare nel Reich attraverso il Tarvisio.

Dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, per l'Italia, furono venti mesi di guerra, di occupazione nazifascista, di battaglie, di stragi di civili. Mi soffermerò soprattutto sui combattimenti sulla Linea Gotica che è stato un punto cruciale in quanto l'avanzata degli Alleati e quindi la Liberazione, hanno trovato una forte resistenza e si sono fermati per otto mesi, fino alla generale sconfitta del Terzo Reich.

Ma occorre ripercorrere in modo sintetico lo svolgimento della Campagna d'Italia, fin dallo sbarco in Sicilia. In modo, appunto, sommario, perché per narrare questi eventi non basterebbe un solo volume. E per chi vuole conoscerli meglio rinvio alla bibliografia alla fine di questo lavoro.

Qui ho seguito la traccia dei numerosi studi esistenti e del Museo Gotica Toscana che ringrazio. Gli Alleati risalirono la Penisola contesa palmo a palmo dai tedeschi e dai loro gregari repubblicani.

Lo Sbarco in Sicilia

Lo sbarco in Sicilia fu attuato il 10 luglio 1943: una grande operazione anfibia che costituì un precedente dell'*Operazione Overlord*. Migliaia di imbarcazioni approdarono in 26 punti della Sicilia meridionale e sbarcarono 7 divisioni (4 britanniche e 3 statunitensi). Il comando della campagna d'Italia fu affidato al generale Harold Alexander.

Un'altra affinità con *Overlord* fu che, sebbene si fosse in pieno luglio, un vento impetuoso rese difficile la navigazione dei mezzi da sbarco.

Nonostante i numerosi problemi organizzativi determinati dall'inesperienza per un'operazione anfibia di così grande portata, gli Alleati riuscirono a stabilire delle teste di ponte. Furono in certi casi agevolati dalla debole resistenza dei reparti italiani e si diressero nell'interno lungo due direttrici.

L'Armata americana al comando del generale Patton si diresse verso la Sicilia occidentale con obiettivo Palermo. Quella inglese, comandata dal generale Montgomery, avanzò lungo la costa ionica in direzione di Messina, in modo da chiudere in una morsa l'esercito dell'Asse. Tuttavia, i britannici incontrarono una forte resistenza delle truppe tedesche alle quali Hitler aveva subito inviato rinforzi di uomini e armamenti.

L'avanzata fu rapida ma non tanto da poter accerchiare i contingenti italiani e tedeschi e da impedire loro di ritirarsi oltre lo Stretto di Messina.

Merita sottolineare che, in Tunisia, la resistenza delle divisioni italiane aveva superato anche quella dell'*Afrika Korps*. In Sicilia, invece fu debole tanto da attirare l'ira di Hitler nell'incontro con Mussolini a Feltre. Si è ipotizzato che l'Alto Comando dell'esercito italiano ormai attendesse la caduta del fascismo e un cambio di alleanze. Ma è solo un'ipotesi. Anche perché sarebbe stato molto difficile mascherare ai tedeschi un atteggiamento passivo. Più concretamente, si può pensare che dopo le roboanti prospettive di occupazione della Provenza, della Grecia, dell'Egitto sbandierate dal regime, vedere gli anglo-americani invadere il territorio nazionale deve aver provocato un crollo psicologico sia nei vertici militari che nelle truppe.

Il 19 luglio, Hitler, allarmato per quanto stava accadendo in Sicilia, s'incontrò con Mussolini a Feltre. Dopo una lunga perorazione lo avvertì di aver avuto notizia che era in corso un tentativo di farlo dimettere e di sostituirlo con il generale Badoglio.

Mussolini non dette peso a questo avvertimento ma nemmeno seguì il consiglio del Capo di Stato Maggiore, generale Ambrosio, che gli aveva chiesto di uscire dal conflitto quanto prima.



Museo Linea Gotica Pianosinatico – stanza americana

L'incontro quindi si concluse con un nulla di fatto.

Intanto, Patton, che incontrò scarsa resistenza, avanzava rapidamente verso Palermo dove arrivò il 22 luglio; mentre Montgomery era fortemente rallentato dalla ordinata ritirata e dai contrattacchi delle truppe tedesche.

A questo punto, gli americani si diressero verso est, in direzione di Enna, poi di Troina, per arrivare così prima degli inglesi nella “corsa verso Messina”. Ma incontrarono una forte resistenza di italiani e tedeschi e la “battaglia di Troina” durò dall'1 al 6 agosto, poi fu ripresa l'avanzata aggirando l'Etna dal lato nord.

Intanto, fin dal 26 luglio, il giorno dopo la caduta di Mussolini, l'Alto Comando della *Wermacht* dette disposizioni per l'attraversamento dello Stretto di Messina.

Le operazioni iniziarono il 3 agosto. Erano state predisposte fin da quando i nazisti avevano saputo che Mussolini era stato deposto. Si conclusero una settimana dopo, il 10 .

Intanto, gli Alleati decisero l'operazione *Avalanche* ovvero l'invasione

della Penisola, che non era ancora una certezza al momento dello sbarco in Sicilia. Ma nel frattempo, in Italia si erano verificati eventi di eccezionale rilievo.

Il 25 luglio e l'8 settembre: due date fatiche

Dopo El Alamein e l'inizio dell' *Operazione Torch*, in Italia, tra i militari e anche tra vari esponenti del regime, si cominciò a capire che l'Italia era il prossimo obiettivo degli Alleati.

E dopo la caduta di Tunisi, il 13 maggio 1943, si ebbe la certezza che l'invasione sarebbe avvenuta in tempi brevi.

L'esercito italiano, sfiduciato dal fallimento della campagna di Grecia, dalla perdita dell'Africa e maldisposto a combattere una guerra a cui la gente - nonostante le suggestioni indotte dagli imbonitori del regime, non aveva mai creduto - non era in grado di resistere a un grande attacco. L'unica soluzione era rovesciare Mussolini e uscire dal conflitto. Ma nessuno avrebbe preso l'iniziativa e il Re, a sua volta, attendeva una presa di posizione del Parlamento o del Gran Consiglio del fascismo, per agire.

Il 24 aprile 1943, in una comunicazione al Governo britannico, il Ministro degli Esteri Eden rilevò con acutezza che le sconfitte dell'Asse in Russia e nel Nord Africa *"spingevano gli Italiani ad auspicare una rapida vittoria degli Alleati per poter uscire dalla guerra"*¹⁵⁴.

Nel medesimo rapporto si affermava anche che il Re era ormai invecchiato *"privo di iniziativa, terrorizzato dall'idea che la fine del fascismo avrebbe aperto un periodo di anarchia incontrollabile"*.

In realtà, Vittorio Emanuele III, fin dall'inizio dell'anno, si stava adoperando per uscire dal conflitto. Incontrava molti Capi militari, esponenti della classe politica prefascista e anche fascisti dissidenti. Prevalsa l'opinione che occorresse deporre Mussolini e farlo arrestare. Ma il nodo era la presenza delle truppe tedesche in Italia. Il Re tentò anche di convincere Mussolini, in occasione dello sbarco in Sicilia, ma non ottenne alcun risultato¹⁵⁵.

I gerarchi dissidenti come Dino Grandi si attendevano una mossa decisiva della Corona. Vittorio Emanuele III, viceversa, come del resto era avvenuto in occasione del delitto Matteotti, voleva un pronunciamento del Parlamento o del Gran Consiglio per agire come monarca costituzionale,

154 Internal Situation in Italy. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs, NAK, CAB/66/36/26 cit in Wikipedia

155 Spinosa, Vittorio Emanuele III. *L'astuzia di un re*, cit-, pp. 389-91.

secondo lo Statuto¹⁵⁶ (Statuto che non era stato formalmente abrogato ma per vent'anni il fascismo lo aveva messo da parte).

Allora prese avvio l'iniziativa di Grandi che era stato sempre critico verso Mussolini fin dal tempo della marcia su Roma. Addirittura, in tale occasione, aveva lasciato ogni incarico politico ma all'epoca del delitto Matteotti, Mussolini, per compiacere l'ala moderata del fascismo, lo aveva nominato Ministro degli Esteri. In questo incarico e in quello successivo di ambasciatore a Londra, Grandi non aveva nascosto la sua avversione per la Germania di Hitler. Quindi era stato contrario al Patto d'Acciaio e alla guerra.

Quando avvenne lo sbarco in Sicilia e si vide subito che la promessa del Duce di fermare gli angloamericani sul "bagnasciuga"¹⁵⁷ si era rivelata subito irrealizzabile e che erano i tedeschi ad avere in mano la situazione, Grandi, dopo aver stabilito contatti con altri gerarchi critici verso l'operato del Duce, come Bottai, Federzoni e lo stesso Ciano, si apprestò a compiere la mossa decisiva nella riunione del Gran Consiglio, convocato il 24 luglio.

Vittorio Emanuele III restava riservato ma aveva già detto a Badoglio che lo avrebbe nominato Capo del Governo e questo gli emissari di Hitler lo sapevano già dalla metà di luglio. Tant'è vero che il 19 luglio, nell'incontro di Feltre, Hitler avvertì Mussolini che però non dette peso a tali voci.

A Feltre Hitler se la prese con la scarsa combattività delle forze italiane in Sicilia ed è stato riportato che Mussolini, assai imbarazzato, taceva, quando l'incontro fu interrotto dalla notizia di un devastante bombardamento su Roma.

Abbiamo visto che il Capo di Stato Maggiore generale Ambrosio aveva provato ancora a convincere il Duce ad uscire dalla guerra ma senza esito. Mussolini, infatti, avrebbe risposto che pensava da tempo a questa eventualità ma era frenato dal non sapere come avrebbe reagito Hitler.

Tra l'altro, in quell'occasione, proprio per infondere nuova fiducia al suo alleato, Hitler gli parlò di due nuove e temibili armi segrete che stavano approntando in Germania, e che sarebbero state risolutive, ma sulle quali non dette alcuna spiegazione¹⁵⁸.

156 Ivi, p.191.

157 Il discorso del bagnasciuga è ricordato soprattutto per lo svarione, perché in realtà, voleva dire battaglia.

158 Episodio narrato da molti a iniziare da Dino Grandi nel libro 25 luglio 40 anni dopo (a cura di Renzo De Felice, Rizzoli 1983) passim Interessante il resoconto di

Dino Grandi, ha scritto nelle sue memorie che aveva ormai definito la strategia di sfiduciare Mussolini in modo che il Re potesse deporlo e ordinare di attaccare i tedeschi.

Alla riunione del Gran Consiglio, il Duce iniziò con un interrogativo retorico “ Guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza a oltranza?” Poi aggiunse: “dichiaro nettamente che l’Inghilterra non fa la guerra al fascismo, ma all’Italia. L’Inghilterra vuole un secolo innanzi a sé, per assicurarsi i suoi cinque pasti. Vuole occupare l’Italia, tenerla occupata. E poi noi siamo legati ai patti. *Pacta sunt servanda*”.

I suoi oppositori scesero allo scoperto e ricordarono che erano stati i tedeschi, per primi, a violare i patti. Grandi presentò un Ordine del giorno nel quale si chiedeva al Re di assumere i supremi poteri civili e di guerra, secondo l’articolo 5 dello Statuto Albertino. Peraltro, l’Odg era volutamente vago nel senso che non chiedeva esplicitamente che Mussolini lasciasse la carica di Capo del Governo ma, sfiduciandolo, dava al Re – che, come abbiamo visto chiedeva una presa di posizione della Camera o del Gran Consiglio – l’occasione per revocargli l’incarico di Capo del governo.

Il Duce rinunciò alla replica, che forse avrebbe modificato alcuni voti, e si passò alla votazione. Alle 3,30 del 25 luglio l’Odg Grandi fu approvato con 19 voti favorevoli, su ventotto votanti ¹⁵⁹.

Silvio Bertoldi ha riportato il racconto di un testimone oculare: Alberto De Stefani, che era membro del Gran Consiglio e votò l’Odg Grandi. In particolare, questa narrazione riferisce che, dopo una breve sospensione attorno a mezzanotte, Mussolini tornò in aula accompagnato da Scorza e da Buffarini. “Mi accorsi – racconta De Stefani che era come sopraffatto da nuove preoccupazioni. Poi pronunciò la famosa frase “Le soluzioni ora sono due : o il Re ora mi toglie il posto ma è difficile data la fiducia che ha in me... oppure.. tirate voi le conseguenze¹⁶⁰.”

Bertoldi riporta che numerosi esponenti del Gran Consiglio interpretarono il discorso come una minaccia di farli fucilare. Grandi raccontò che non aveva alcuna fiducia di uscire vivo da quella sala. De Stefani, però, non ebbe l’impressione di una minaccia imminente anche perché nel Palazzo non c’erano i *Moschettieri del Duce* né reparti

Churchill, La seconda guerra mondiale, Vol 8 cit

159 8 voti contrari e 1 astenuto (Suardo). Oltre che al già citato Diario di Ciano si veda Spinosa op cit. p.394.

160 S.Bertoldi, Mussolini tale e quale, Longanesi 1995 p. 188

della Milizia.¹⁶¹ Bertoldi riferisce anche che secondo De Stefani, dopo il discorso di Ciano, il Duce sembrava addirittura compiaciuto, non aveva l'atteggiamento di chi si sente tradito¹⁶².

Questo contrasta con le parole con cui chiuse la riunione (“*avete decretato la fine del regime*”). Tuttavia, Mussolini sembrava effettivamente non rendersi conto appieno della situazione. Il giorno dopo (era domenica) si recò a Palazzo Venezia, poi andò a vedere i danni provocati in città dal bombardamento. Intanto, aveva chiesto al Re di anticipare la consueta udienza del lunedì. Il Quirinale gli fissò l'appuntamento per le 17.

Vittorio Emanuele III, già dal primo mattino, aveva firmato il decreto che nominava il maresciallo Pietro Badoglio Capo del Governo e glielo aveva fatto recapitare dal generale Ambrosio, per la firma di accettazione.

Nel ricevere Mussolini, Vittorio Emanuele III gli disse subito “Caro Duce le cose non vanno più. L'Italia è in *occhi*. L'esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini”. Poi aggiunse: “Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra essi quattro Collari dell'Annunziata”.

Quindi, gli fece presente: “Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete *l'uomo più odiato d'Italia*. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, *io*. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale, che farò proteggere”.

Infine, gli comunicò di ritenere che l'uomo della situazione fosse “in questo momento” il maresciallo Badoglio. “Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo”.

Concluse così: “tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento. Io vi voglio bene e ve l'ho dimostrato più volte difendendovi contro ogni attacco, ma questa volta devo pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il Governo”.

Mussolini, che si attendeva, al più, di essere esonerato dal ruolo di Comandante supremo delle Forze Armate e di Ministro della Guerra fu colto di sorpresa. Reagì unicamente dicendo a Vittorio Emanuele III che si

161 Ivi, p. 189.

162 Ibidem.

assumeva un compito molto grave. Poi si accomiatò.

Nel cortile, un ufficiale dei Carabinieri gli chiese di salire su un'ambulanza che era lì in sosta per metterlo al sicuro da eventuali violenze della folla. Fu portato in una caserma, poi a Ponza e, dopo qualche tempo, a Campo Imperatore sul Gran Sasso, una località ritenuta inaccessibile. Ma su ordine di Hitler, un reparto di paracadutisti tedeschi comandato dal capitano Otto Skorzeny assaltò il presidio e lo liberò.

Condotta in Germania, fu posta da Hitler a capo della c.d. Repubblica Sociale Italiana, uno Stato-fantoccio nel territorio controllato dai tedeschi che ne gestivano il potere effettivo.

Nel frattempo, Badoglio, appena insediato, sottopose al Re un decreto che sopprimeva il Partito Nazionale Fascista.

La gente scese in piazza con manifestazioni spontanee di esultanza per la caduta del regime e anche perché si pensava che questo avrebbe significato la fine della guerra e dei suoi orrori. Invece, il peggio sarebbe giunto con l'occupazione del nostro Paese da parte dei tedeschi. Ma seguiamo con ordine gli eventi.

Il Governo Badoglio intavolò subito trattative per l'armistizio che fu firmato a Cassibile il 3 settembre. Per prevenire le reazioni di Hitler, i delegati italiani fecero presente che lo avrebbero annunciato dopo alcuni giorni. Ma poiché questo annuncio tardava, Eisenhower prese l'iniziativa e lesse il comunicato da radio Algeri alle ore 18,30 dell'8 settembre.

I tedeschi ne furono informati prima del popolo italiano perché, preso di contropiede, il Maresciallo Badoglio lo lesse alla radio solo alle 19,40.

Il proclama annunciava che *“ Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.*

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza “.

C'era solo un'ora di distanza dall'annuncio di Eisenhower ma in quel frangente ogni minuto era importante perché i tedeschi, in esecuzione di ordini già da tempo predisposti, occuparono punti strategici in tutto il Paese. Peraltro, già dal 25 luglio, il generale Keitel¹⁶³ Comandante

163 Churchill, La seconda guerra mondiale vol. 9 cit., p. 107.

dell'OKW, aveva ordinato alle unità attestate ai posti di frontiera di entrare in Italia.

Un secondo problema era nel testo del proclama. Il modo con cui si parlava dell'armistizio dette, in effetti, l'impressione che la guerra fosse finita...impressione però negata dalla successiva frase nella quale si diceva che le Forze armate italiane avrebbero dovuto reagire ad eventuali attacchi : ovviamente tedeschi.

Tuttavia, bastò l'effetto della prima frase, unito alla mancanza di precise disposizioni ai vari reparti a provocare lo sbandamento delle Forze armate italiane.

Di questo ho sentito anche varie racconti di testimoni: li ho sentiti in famiglia e da amici di famiglia. I soldati andavano dai loro ufficiali, questi dai loro superiori per sapere cosa dovevano fare senza che ci fossero risposte.

L'immagine più icastica l'ha data Alberto Sordi nel film "Tutti a casa". Celebre la frase in cui Sordi (che impersonava un sottotenente) quando il suo reparto, che presidiava la costa contro gli sbarchi alleati, viene attaccato dai tedeschi. Allora telefona e comunica che stava accadendo una cosa incredibile: "i tedeschi si sono alleati con gli americani."

Vittorio Emanuele con la famiglia reale, il maresciallo Badoglio e vari Capi militari dopo l'annuncio dell'armistizio si recarono a Ortona, da qui arrivarono a Brindisi che era controllata dagli Alleati.

Questa fuga accrebbe il caos nelle istituzioni e nelle gerarchie militari. L'esercito, in mancanza di ordini precisi, si dissolse. Di conseguenza i tedeschi ebbero mano libera e catturarono oltre 800mila ex militari che deportarono in Germania per il lavoro coatto.

Intanto, si costituiva la RSI (conosciuta come Repubblica di Salò, dal luogo dove s'insediò il suo governo) che emise un bando di arruolamento. Ma con risultati molto scarsi. Per sfuggire ai nazisti e ai repubblicani la maggior parte dei militari sbandati si rifugiò sui monti. Una parte si unì alle forze della Resistenza che stavano continuamente aumentando. Altri si mantennero nascosti fino all'arrivo degli Alleati.

A prescindere da quanto il messaggio di Badoglio fosse vago e in che misura avesse dato l'impressione che la guerra fosse finita, la vera carenza fu la mancanza di precise disposizioni di opporsi con le armi all'occupazione del Paese da parte della *Wermacht*.

La soluzione non era l'ambigua disposizione di rispondere ad attacchi "da qualunque altra parte" provenissero, ma ordinare all'esercito di

costringere i tedeschi ad arrendersi o a ritirarsi oltre alle Alpi. Difficilmente sarebbero riusciti in questo intento ma avrebbero anticipato notevolmente l'avanzata degli Alleati perché la *Wermarcht* se si fosse dovuta guardare dagli attacchi italiani in tutta la Penisola, non sarebbe riuscita ad attestarsi su salde postazioni difensive come la linea Gustav, e la linea Gotica.

Merita aggiungere che quasi tutti gli italiani catturati dai tedeschi e internati si rifiutarono di riprendere le armi accanto ai nazisti, e fra i militari italiani sorpresi all'estero dall'armistizio 70mila si schierarono contro i tedeschi, subendo in due anni circa 40mila morti¹⁶⁴.

Ed è altresì rilevante che, subito dopo l'armistizio, la Marina dette ordine alle navi di raggiungere un porto controllato dagli alleati. Molte riuscirono a dirigersi a Malta ma la corazzata Roma, che era la nave ammiraglia della flotta, presso La Maddalena fu attaccata dai tedeschi che la affondarono. Morirono 1529 uomini¹⁶⁵.

164 Fonte Museo Gotica Toscana.

165 Per l'affondamento della Roma cfr. <https://archivio.quirinale.it/aspr/gianni-bisiach/AV-002-000453/9-settembre-1943-affondamento-corazzata-roma#:~:text=La%20mattina%20d.>

Lo sbarco a Salerno

Denominato in codice Operazione *Avalanche* avvenne nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943 con inizio alle ore 3,30. Aveva lo scopo di costituire una base di partenza per avanzare rapidamente su Napoli.

Da notare che in quel momento i vertici americani e britannici non erano ancora sicuri circa l'occupazione di tutta la Penisola. In particolare, il Comando Usa era interessato a basi sicure per i loro bombardieri che si dirigevano in Germania mentre Churchill e i Comandi militari inglesi pensavano anche a uno sbarco nei Balcani¹⁶⁶.

Pur con questi obiettivi limitati occorreva, comunque, occupare l'Italia meridionale. L'operazione anfibia portò sulla costa la 5ª armata del generale Clark mentre i britannici avanzavano lungo la costa calabra. Ma i tedeschi erano saldamente attestati sulle colline circostanti e la penetrazione verso l'interno trovò una forte resistenza che si trasformò anche in un contrattacco.

Fu un momento molto difficile, tanto che il generale Clark, nelle sue memorie, avrebbe scritto che erano stati *sull'orlo dell'abisso* ma erano poi riusciti a reagire¹⁶⁷. Infatti resistevano con tenacia e, quando l'azione tedesca si esaurì, ripresero l'iniziativa.

Nel frattempo, il 12 settembre, il governo italiano aveva ufficialmente dichiarato guerra alla Germania e aveva assunto uno *status* di cobelligeranza con gli Alleati.

In questo periodo ci fu l'eroica vicenda delle Quattro giornate di Napoli, (27 -30 settembre 1943) l'insurrezione popolare che liberò la città dall'occupazione tedesca prima dell'arrivo degli Alleati. I rastrellamenti dei nazisti per portare gli uomini nei lager in Germania, le fucilazioni di coloro che opponevano resistenza, il fuoco contro gli studenti che protestavano per l'occupazione, le vessazioni che costrinsero oltre 200mila persone a lasciare le loro case poste nella zona costiera, suscitarono nella popolazione orrore e indignazione. Fra l'altro i tedeschi costringevano la gente ad assistere alle esecuzioni sommarie, come nel caso dei 14 carabinieri fucilati

166 Così E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Milano, Longanesi, 1993, Churchill non ne parla ma la sua *Storia della seconda guerra mondiale* è ovviamente scritta ex post

167 Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, 116

per aver impedito azioni di sabotaggio.

Il popolo di Napoli reagì a queste efferatezze con coraggio e con rabbia.

L'insurrezione iniziò probabilmente al Vomero dove i cittadini si appropriarono delle armi nel deposito di una scuola militare. Le rappresaglie naziste non si fecero attendere e allora Napoli innalzò le barricate. Ci furono combattimenti in varie parti della città. Gli insorti guidati da Enzo Stimolo attaccarono il campo sportivo dove erano detenuti centinaia di napoletani destinati a essere deportati e li liberarono.

Invano Hitler ordinò che Napoli fosse ridotta *in cenere e fango*. I tedeschi furono battuti.

In cambio del rilascio degli ostaggi, il comandante Scholl ottenne che le sue truppe potessero lasciare la città il 30 settembre senza essere attaccate. In sostanza, una resa degli occupanti. Il 1° ottobre i primi reparti inglesi entrarono a Napoli.

L'evento è stato narrato in modo coinvolgente nel film *Le quattro giornate di Napoli*, per la regia di Nanni Loy. E anche nella parte finale del film *Tutti a casa* (regia di Luigi Comencini) Qui Alberto Sordi interpreta il ruolo di un sottotenente, fiero del suo ruolo di ufficiale che però, dopo le vicende della dissoluzione dell'esercito e una peregrinazione per tutta la Penisola, a Napoli rimette in sesto una mitragliatrice e si batte ponendosi agli ordini di un Comandante partigiano.

La linea Gustav e Anzio

Dopo l'insurrezione di Napoli, i tedeschi si schierarono poco più a nord, lungo il Volturno, su una linea che andava fino a Termoli. Un posizionamento "provvisorio" in attesa che fosse completato il più munito sistema di fortificazioni della *Linea Gustav*, ancora in allestimento.

Lo sfondamento delle difese del Volturno avvenne il 16 ottobre dopo quattro giorni di attacchi. A questo punto, le armate agli ordini del generale Kesselring si ritirarono ordinatamente sulla linea Gustav, chiamata anche "linea invernale" che, realizzata in tempi rapidi dopo lo sbarco di Salerno, andava da Ortona, sull'Adriatico, a Gaeta e alla foce del Garigliano. Utilizzava il punto più stretto della Penisola ed era un territorio prevalentemente montano che faceva perno su Cassino e sulla Maiella.



MuGot Museo Gotica Toscana Ponzalla



Soldati britannici risalgono la Penisola

Proprio per la configurazione del terreno e per le salde fortificazioni, questo caposaldo ritardò per diverso tempo l'avanzata degli Alleati e fu teatro di cruenti battaglie. Quando avvenne lo sfondamento, il 18 maggio 1944, i tedeschi arretrarono su altre due linee la *Hitler* e la *Caesar* poste circa una ventina di chilometri una dall'altra.

Tra le varie battaglie, a Ortona, Montelungo, nel Sangro tutte cruenti, l'immaginario collettivo è rimasto colpito soprattutto da quella di Cassino su un'importante arteria, la Casilina, dove l'imponente abbazia di Montecassino dominava la vallata quindi la strada verso Roma.

Dopo un violento bombardamento che distrusse completamente l'Abbazia, la battaglia decisiva iniziò nel maggio 1944 operazione *Diadem* che si concluse con lo sfondamento delle linee tedesche e la liberazione di

Roma¹⁶⁸.

Nel frattempo, il 22 gennaio di quell'anno, gli Alleati erano sbarcati ad Anzio in modo da arrivare alle spalle della *Linea Gustav* per circondare le truppe nemiche. Ma i tedeschi riuscirono a bloccare gli angloamericani, nella testa di ponte, fino alla primavera.

Secondo una colorita espressione di Churchill lo sbarco ad Anzio avrebbe dovuto essere una "*zampata di gatto*" alle spalle della *Gustav* e in direzione di Roma¹⁶⁹. Ma , dopo qualche tempo, si dice che lo stesso Churchill avesse esclamato "Pensavo di aver scaraventato un gatto selvaggio nei Colli, e invece abbiamo una balena arenata sulla spiaggia". Solo dopo cinque mesi fu possibile avanzare oltre la testa di ponte.

La *Wermacht* si ritirò lentamente approntando nuove linee di resistenza, fino ad attestarsi sull'Arno e poi sulla Linea Gotica.

L'obiettivo di fondo, che era quello di circondare e costringere alla resa le truppe tedesche, non era stato raggiunto. Gli Alleati avevano ottenuto di liberare gran parte della Penisola ma adesso avevano di fronte a loro il poderoso sistema di fortificazioni della Linea Gotica.

168 Per le divergenze su questo attacco cfr. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, cit., vol. 10 p.205.

169 Ivi, p. 186.

La liberazione di Firenze e di Parigi: parallelismi

Sono numerose le correlazioni tra Firenze e Parigi (*gli Uffizi e il Louvre, Palazzo Pitti e il Luxembourg, gli usi introdotti da Caterina e da Maria de' Medici, i viali del Poggi e i boulevards* tanto per citare alcuni esempi). Ci sono importanti analogie anche per quanto riguarda la Liberazione nel 1944: Firenze l'11 agosto, Parigi il 25 agosto.

In entrambi i casi la città fu liberata dai partigiani e dall'insurrezione popolare già prima dell'arrivo degli alleati, da sud nel caso di Firenze e da sud ma, con un' avanguardia da ovest ,nel caso di Parigi.



Palazzo Vecchio

Nella motivazione della concessione a Firenze della medaglia d'oro della Resistenza, si legge: “Resistendo impavida al prolungato, rabbioso bombardamento germanico mutilata nelle persone e nelle insigni opere d'arte [...] contribuendo con ogni forza alla Resistenza e all'insurrezione, donava il sangue dei suoi figli copiosamente [...] Perché un libero popolo potesse nuovamente esprimere se stesso in una libera nazione”.

La sera del 25 agosto, il generale Charles de Gaulle, all'Hôtel de Ville, di fronte a una folla immensa pronunciò uno storico discorso: “Parigi oltraggiata! Parigi spezzata, Paris martirizzata, ma Parigi liberata! Liberata

da sola, del suo popolo [con il concorso] della Francia che combatte, dell'unica Francia, della vera Francia, dalla Francia eterna" (*Paris ! Paris outragé ! Paris brisé ! Paris martyrisé ! Mais Paris libéré ! Libéré par lui-même, libéré par son peuple avec le concours des armées de la France, avec l'appui et le concours de la France tout entière, de la France qui se bat, de la seule France, de la vraie France, de la France éternelle.*").

Sia a Firenze che a Parigi ci furono strenui combattimenti strada per strada. Nella capitale francese i morti fra civili e uomini della Resistenza furono 1500. A Firenze morirono 379 civili e 205 membri della Resistenza a cominciare dal comandante Aligi Barducci,(Potente) e fu molto alto il numero dei feriti.

Nel capoluogo toscano fu la *Martinella*, la storica campana di Palazzo Vecchio a dare il segnale dell'insurrezione, a Parigi le campane di *Notre Dame* annunciarono la liberazione della città.

A Firenze, il Console tedesco Gehrard Wolf si adoperò per salvaguardare opere d'arte, edifici storici, ed evitò la distruzione del Ponte Vecchio; per questo e per aver protetto persone perseguitate dai nazisti gli fu conferita nel 1955 la cittadinanza onoraria.

Ma il potere era in mano al Comando militare tedesco e, purtroppo, il console non poté impedire la distruzione di alcuni tra i quartieri più antichi della città posti ai lati del Ponte Vecchio e degli altri ponti, a cominciare dal ponte a S.Trinita, annoverato fra le massime opere architettoniche rinascimentali.

E, come ha ricordato Matteo Mazzoni, Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza della Toscana, furono evacuate migliaia di famiglie costrette a trovare alloggi di fortuna (nelle Chiese, alle Murate ecc).

Nella capitale francese, come si ricorda nei film *Parigi brucia?* e nel recente *Diplomacy* il Governatore militare tedesco Dietrich von Choltitz disobbedì all'ordine di Hitler di distruggere completamente la città.

Naturalmente, a salvaguardare Parigi dalla distruzione contribuì anche la rapidità dell'avanzata della divisione del generale Leclerc che entrò in città da Porte d'Orléans.

Non ci furono quindi demolizioni di ponti e di edifici e questo diverso destino delle due città è stato sottolineato dall'interessante articolo di Giovanni Morandi *Il generale che disobbedì a Hitler*, del 27/11/ 2014 scritto in occasione dell'uscita del film "Diplomacy".¹⁷⁰

170 in <https://www.quotidiano.net/blog/morandi/il-generale-che-disobbedi-a-hitler-7.968>

Sia dopo la liberazione di Firenze che dopo quella di Parigi, la guerra era tutt'altro che finita, perché in Italia i tedeschi si attestarono sulla linea gotica fino alla primavera del 1945 e in Francia si arrivò a liberare Strasburgo alla fine dell'anno, ma le truppe alleate dovettero aspettare anch'esse i primi mesi del 1945 per penetrare nel territorio tedesco.

Ma questi due eventi-simbolo dettero slancio agli alleati e a gli uomini della Resistenza e proprio perché caratterizzati dall'insurrezione popolare, furono in entrambi i casi il segnale che per i nazifascisti il tempo era definitivamente scaduto.



Basilica di S. Miniato al Monte. Da Firenze un messaggio di pace

Il ruolo della Resistenza nella liberazione dell'Italia

A lungo l'apporto della Resistenza nella guerra di Liberazione è stato sottovalutato. Eppure, i Comandi Alleati avevano dato atto che essa ha svolto un ruolo importante nel combattere i nazifascisti. Operando dietro le linee del fronte ne fiaccava il morale, rendeva difficili i rifornimenti e i collegamenti fra i reparti della Wehrmacht. Come documentarono anche le fonti tedesche¹⁷¹.

Altrettanto significativo il rapporto del *Center for the Study of Intelligence* della CIA, nel quale si attesta che i Partigiani italiani “tennero sette divisioni tedesche occupate lontano dal fronte [con gli Alleati]”, e con l'insurrezione finale dell'aprile 1945 “ottennero la resa di due divisioni tedesche, che portò direttamente al collasso delle forze tedesche entro e attorno Genova, Torino e Milano”¹⁷².

E Paul Ginsborg, ha citato le parole della commissione Hewitt: “senza le vittorie partigiane non ci sarebbe stata una vittoria alleata così rapida, così schiacciante, così poco dispendiosa”¹⁷³.

Oltre che sul piano militare, la Resistenza ebbe grande importanza dal punto di vista morale e politico, dimostrò all'opinione pubblica internazionale che era nata una nuova Italia con valori radicalmente diversi da quelli imposti dal regime e che vent'anni di fascismo non avevano spento l'aspirazione a uno Stato democratico basato sulla tutela delle libertà individuali e dei diritti civili.

Quindi, si può dire che la Resistenza fu elemento fondante della Repubblica anche perché gli ideali dell'antifascismo sono l'architrave della Costituzione.

Ha affermato Santo Peli: “senza la resistenza armata, molto probabilmente, avremmo avuto un'Italia monarchica, e non sarebbe stata scritta una Costituzione profondamente innovativa sul piano della giustizia

171 https://it.wikipedia.org/wiki/Resistenza_italiana (238).

172 Ibidem dove si cita The OSS and Italian Partisans in World War II - Intelligence and Operational Support for the Anti-Nazi Resistance, su cia.gov. URL consultato il 24 aprile 2010 (archiviato il 26 aprile 2010).

173 Ivi, n. 237, P. Ginsborg, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. 1943-1988, Einaudi, 1989, p. 90,

sociale”¹⁷⁴.

Sul piano militare, la Resistenza operò nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra. Dopo soprattutto l'armistizio e l'occupazione tedesca, sorsero i raggruppamenti partigiani che poi divennero brigate e divisioni, Il loro numero si accrebbe con molti militari sbandati che si rifugiarono sui monti per combattere i nazifascisti e non essere deportati in Germania e che dettero l'apporto della loro esperienza,

A causa del forte divario numerico e di armamenti i Partigiani potevano adottare solo le tattiche della guerriglia con continui spostamenti e utilizzando il fattore sorpresa per scompaginare le linee nemiche. Particolarmente rilevante il compito d' interrompere le comunicazioni e la rete viaria o ferroviaria fra i vari reparti tedeschi e repubblicani. Inoltre, in varie situazioni sottrassero interi territori al controllo della *Wermacht*.

Dal 9 giugno 1944, le formazioni dei Partigiani fecero parte del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) il settore militare del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che riuniva i Partiti antifascisti.

Le brigate partigiane arrivarono a oltre 100 mila effettivi (tra i quali oltre 35 mila donne) e assunsero una sempre maggiore efficienza sul piano militare, grazie anche al rifornimento di armi da parte degli Alleati . E la reazione tedesca fu, come al solito molto virulenta. Si accanì anche contro le famiglie dei Partigiani con molti arresti, deportazioni e rappresaglie contro la popolazione civile.¹⁷⁵

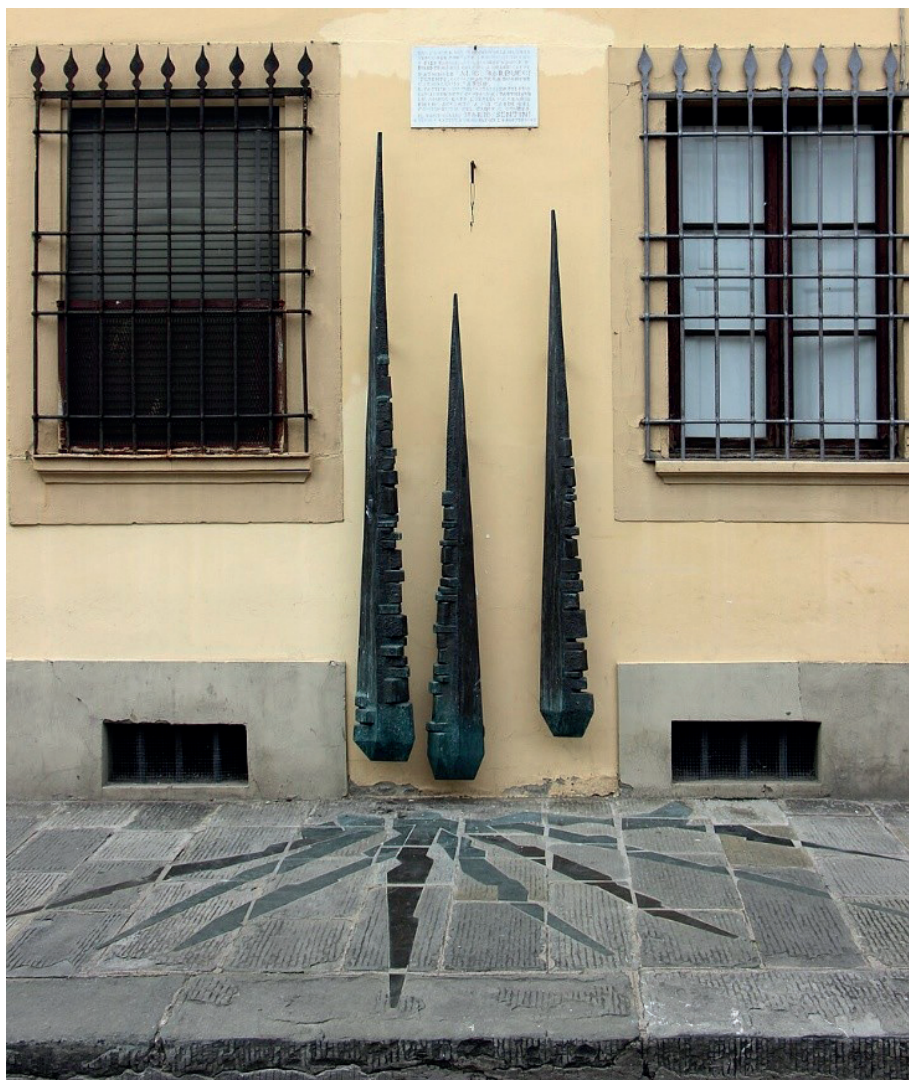
Alessandro Barbero ha sottolineato che “la Resistenza italiana ha avuto un ruolo tutt'altro che insignificante nella vittoria alleata. Le bande armate che hanno fatto la Resistenza al Nord occupando le valli e le colline, bloccando vie di comunicazione, liberando - e governando per mesi - interi territori, rendendo la vita difficile ai presidi tedeschi e fascisti, sono arrivate in certi momenti a tenere impegnate fino a sette divisioni tedesche”¹⁷⁶

Quindi le forze della *Resistenza sono state una spina nel fianco continua per gli occupanti tedeschi e per la Repubblica di Salò*.

174 S Peli, La Resistenza in Italia.,Torino, Einaudi, 2004, p. 174.

175 J.Holland, L'anno terribile, Longanesi, 2009 p.316-7.

176 A. Barbero, Prolusione del Prof. Alessandro Barbero oratore ufficiale della giornata commemorativa nel 74° anniversario della Liberazione - Vercelli



Monumento ai Partigiani caduti Firenze Oltrarno

Il prof. Barbero¹⁷⁷ nel rilevare che i Comandi tedeschi sarebbero riusciti ad avvantaggiarsi parecchio se avessero avuto a disposizione, non sette, ma anche solo una divisione in più, ha portato un esempio illuminante: nella circostanza dello sbarco alleato nella Francia meridionale, il 15 agosto 1944, il maresciallo Kesselring decise di inviare immediatamente

177 Ibidem.

in Francia la 90a divisione *Panzergranadiere*n attraverso la statale 21 del colle della Maddalena ma “la brigata di Giustizia e Libertà che occupava il Vallone dell’Arma al comando di Nuto Revelli sbarrò la strada al nemico e la divisione tedesca attesa con urgenza al fronte impiegò otto giorni per salire da Cuneo al colle della Maddalena” .¹⁷⁸

Questo ritardo fu essenziale per impedire il contrattacco alla testa di ponte alleata.

È stato calcolato che i Caduti nella Resistenza italiana (in combattimento o eliminati dopo essere finiti nelle mani dei nazifascisti), siano stati complessivamente circa 44700; altri 21200 rimasero mutilati o invalidi. Tra partigiani e soldati italiani caddero combattendo almeno 40 mila uomini (10260 furono i militari della sola Divisione Acqui, Caduti a Cefalonia e Corfù). Altri 40 mila IMI (Internati Militari Italiani), morirono nei lager nazisti.

Le donne partigiane combattenti furono 35mila, e 70mila fecero parte dei Gruppi di difesa della Donna. 4653 di loro furono arrestate e torturate, oltre 2750 vennero deportate in Germania, 2812 fucilate o impiccate. 1070 caddero in combattimento, 19 vennero, nel dopoguerra, decorate di Medaglia d’oro al valor militare¹⁷⁹.

Durante la Resistenza, le vittime civili di rappresaglie nazifasciste furono oltre 10mila. Altrettanti gli ebrei italiani deportati; dei 2000 di loro rastrellati nel ghetto di Roma e deportati in Germania se ne salvarono soltanto 11. Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 nella valle tra il Reno e il Setta (tra Marzabotto, Grinzana e Monzuno), i soldati tedeschi massacrarono 7 partigiani e 771 civili e uccisero in quell’area 1830 persone. Per quella strage soltanto nel gennaio del 2007 il Tribunale militare di La Spezia ha condannato all’ergastolo dieci ex SS naziste¹⁸⁰.

Termino questo capitolo sottolineando un’osservazione di Alessandro Barbero che condivido appieno. Ovvero che un fondamentale valore della Resistenza è “ nell’immagine dell’Italia che ha dato al mondo. Al mondo, e innanzitutto ai nostri alleati riluttanti, che già allora si chiamavano le Nazioni Unite, e che del popolo italiano diffidavano non poco”.¹⁸¹

Per costruire un’Italia libera e democratica, molti furono disposti a rischiare la vita.

178 Ibidem.

179 <https://www.anpi.it/donne-e-uomini-della-resistenza>

180 Ibidem

181 Barbero, Prolusione cit.

Rilevando che il solo fatto di aver mostrato al mondo che cos'era la nuova Italia basterebbe a renderli preziosi, anzi indispensabili al paese, il prof. Barbero ha ricordato che grazie a loro De Gasperi, quando nel 1946 parlò alla Conferenza di Pace, davanti a un uditorio ostile che vedeva ancora nell'Italia la patria del fascismo e pronunciò la famosa frase "Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me" aggiunse anche che l'Italia non poteva essere trattata come un nemico sconfitto: lo dimostrava la Resistenza in tutte le sue forme; con "i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50mila patrioti caduti nella lotta partigiana"¹⁸².

Reparti italiani negli eserciti Alleati

Oltre alla lotta partigiana vanno ricordate le azioni di guerra di reparti italiani che si accrebbero progressivamente fino a raggiungere la consistenza di divisioni, inquadrati nelle armate alleate.

Il Corpo italiano di liberazione (CIL) operò nell'ambito dell'8° armata britannica in un settore sempre più ampio nell'area montuosa tra il Molise e il basso Lazio ottenendo elogi ufficiali dal Comando alleato.

Nel 1944 il CIL prese parte alla liberazione di Teramo, L'Aquila, Ascoli piceno, Macerata, Jesi. Dal 30 agosto furono creati gruppi di combattimento equivalenti a divisioni.

Significativo anche l'apporto della Marina e dell'Aeronautica alle azioni belliche degli Alleati con centinaia di missioni come scorta convogli o azioni antisommergibile in Atlantico, mentre l'Aeronautica nel 1944 compì oltre 3000 voli in azioni di guerra con caccia, aerei da bombardamento e idrovolanti e oltre 700 voli di trasporti.

Vicende queste, dei reparti italiani nell'esercito degli Alleati poco note ma che meritano di essere approfondite e fatte conoscere a tutte le generazioni.

Per approfondire

E. Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, De Agostini 1971, pp. 101, 106, 119 che cita a sua volta

Ministero Difesa. 1) Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico il Corpo ital. liberazione Roma 1950 2) Stato Maggiore Marina Militare - Ufficio

182 Ibidem

storico M.M La Marina italiana nella 2° guerra mondiale vol XV parte 2 dall'8 settembre alla fine del conflitto 3) Stato Maggiore Aeronautica – Ufficio storico A.M. L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione 1943-45 Roma 1961



Museo Lina Gotica Pianosinatico Mostra Brigata Partigiana Bozzi

Per chi vuole approfondire, soprattutto in riferimento all'attualità dei valori della Resistenza, segnalo il volume di *Testimonianze* (nn. 561-562) *Ventique aprile. Una data simbolo tra memoria e futuro*, uscito quando questo libro era già terminato.

La rivista ha dedicato una sezione tematica al 25 aprile. In un contesto globale incerto, invita a riscoprire i principi fondanti della democrazia e della convivenza, con uno sguardo che va oltre i confini nazionali, verso un'Europa consapevole delle proprie radici e responsabilità¹⁸³.

Nell' articolo di apertura il Direttore di *Testimonianze* prof. Severino Saccardi ha rilevato che *Quella del 25 aprile è una data spartiacque. [...] A distanza di ottanta anni, e mentre molte conquiste di civiltà sembrano rimesse in discussione, tornare a quei riferimenti è più che mai necessario come*

183 AA.VV. *Ventique aprile. Una data simbolo tra memoria e futuro* sezione tematica in "Testimonianze" nn 561-562 Firenze 2025.

sembrano, simbolicamente, intuire esponenti di popoli che si battono per i loro diritti e che spontaneamente cantano Bella ciao!

E Vannino Chiti oggi Presidente di IRST nel suo articolo “I conti (non) fatti con la Storia” ha ribadito l’attualità dell’eredità della Resistenza, *nella consapevolezza che la libertà, la democrazia nelle nazioni, la pace, il rispetto dei diritti umani sono dimensioni da non dare per scontate e che devono essere difese perché non vengano assoggettate al dominio della forza nelle relazioni tra i popoli.*

La Linea Gotica

Molti anni fa, parlando con varie persone che avevano vissuto gli avvenimenti della seconda guerra mondiale, sentivo dire che gli anglo-americani avanzavano troppo lentamente - dato che l'esercito tedesco era allo stremo – perché intendevano risparmiare vite umane e armamenti, ma con un eccesso di cautela.

In realtà, come si vedrà da queste pagine, la situazione era diversa. L'esercito tedesco era combattivo e per diretta volontà di Hitler fu rafforzato da ben otto nuove divisioni mentre gli Alleati dovevano cedere sette divisioni per lo sbarco in Provenza. Tutto questo si aggiungeva agli ostacoli naturali rappresentati da fiumi da valicare, ponti e strade interrotte. E l'Appennino, come era avvenuto anche in epoche passate, quando rappresentava un ostacolo più arduo delle Alpi, divenne un baluardo formidabile.

Considerata dall'Alto comando tedesco l'estrema linea di difesa sul fronte italiano, fu lo spartiacque della guerra di liberazione. Si tratta della Linea Gotica, poderoso complesso di fortificazioni sull'Appennino tosco emiliano (da La Spezia a Pesaro, poi Rimini) sulla quale i tedeschi si attestarono fermando per circa otto mesi l'avanzata degli Alleati verso l'Italia settentrionale. In questo furono agevolati anche dalle condizioni atmosferiche che, per tutto l'inverno del 1944, impedirono un attacco in montagna.

La barriera naturale costituita dai rilievi appenninici fu disseminata di bunker, campi minati, reticolati e trincee, postazioni per mitragliatrici, su un tratto di oltre 300 km. Fu attaccata dagli Alleati fin dall'autunno 1944, ma venne sfondata solo nell'aprile del 1945 a causa delle difficoltà del terreno impervio che diveniva paludoso nella parte più meridionale della Pianura Padana.

Tuttavia, la spinta offensiva degli anglo americani era stata ulteriormente rallentata fin dal giugno 1944 a causa dei preparativi dell'Operazione *Anvil*, lo sbarco nel sud della Francia per il quale furono tolte dal fronte italiano tre divisioni americane e cinque francesi. (*Anvil* ovvero “incudine” in quanto in simmetria con l'Operazione *Overlord* che era il “martello”).

Prevalse la linea strategica voluta dagli americani che intendevano occupare i porti di Marsiglia e Tolone per agevolare *Overlord* con una rapida avanzata dalla Provenza alla Francia settentrionale risalendo le valli

del Rodano e dalla Saona. Viceversa, gli inglesi volevano attraversare in tempi brevi l'Appennino, percorrere la Pianura Padana per raggiungere Tarvisio, puntare su Vienna e quindi entrare nel cuore del Reich.¹⁸⁴

E' stato detto che Roosevelt voleva evitare che le armate angloamericane entrassero nel bacino del Danubio per non contrariare Stalin. Ma vari storici ritengono che la ragione di *Anvil* non fosse questa, bensì rappresentasse un'opzione strategica del generale Marshall alla quale abbiamo già accennato: riunire le truppe sbarcate in Provenza con quelle che stavano avanzando dalla Normandia, in modo da operare quella "convergenza degli sforzi bellici" che era tipica della dottrina militare statunitense¹⁸⁵.



Esterno di un Bunker Museo Linea Gotica Pianosinatico

Anvil (poi denominata *Dragoon*), fu fissata per il 15 agosto ma lo spostamento delle truppe dal fronte italiano avvenne già a fine luglio e questo rallentò notevolmente l'avanzata che, dopo la liberazione di Firenze, segnò il passo. Essa, peraltro, si era già rallentata dopo la liberazione di Roma per il cattivo stato delle grandi arterie stradali, con ponti messi fuori uso dai tedeschi e difficoltà per far passare grossi mezzi corazzati e convogli

184 Bauer, Storia controversa della seconda guerra mondiale, cit., vol V p.116

185 Ivi, p.118.

di rifornimenti.

Inoltre, lo sfondamento della linea *Gustav* (che andava dal Garigliano a Ortona) e la battaglia di Montecassino avevano comportato ingenti perdite umane dal 30 al 40% degli effettivi, tra morti e feriti).

Quando avvenne lo sbarco in Normandia, il 6 giugno 1944, le forze tedesche in Italia erano in piena ritirata avendo subito forti perdite di uomini e materiali. Tanto più che l'aviazione angloamericana aveva il dominio dell'aria e interrompeva il flusso di materiali dal Brennero.

Le divisioni tedesche erano in parte ridotte di effettivi e i rimpiazzi non avevano avuto adeguato addestramento.

Tuttavia, eseguendo le direttive del Führer, l'Alto comando della *Wermacht* decise di rafforzare il fronte italiano, nonostante l'invasione della Francia, e inviò quattro nuove divisioni ben equipaggiate.

A questo punto, Kesselring adottò una tattica di ritirata "combattente" che prevedeva di ritardare al massimo l'avanzata degli angloamericani, posizionando l'ultimo baluardo sulla *Linea Gotica* (che Hitler ordinò di chiamare *Grüne Linie*, Linea Verde forse per non dare un'immagine negativa legata al ricordo delle invasioni barbariche).

Il gen. Harold Alexander, Comandante di tutte le forze alleate in Italia voleva tenere impegnato il massimo numero di contingenti tedeschi, anche per distoglierli dal fronte occidentale e intendeva sfondare la Linea Gotica prima dell'inverno, per entrare nella Pianura Padana, prima che potessero affluire altre divisioni tedesche¹⁸⁶.

Il 7 giugno, subito dopo la liberazione di Roma, il generale Alexander stabilì che l'8ª Armata britannica avrebbe dovuto avanzare fino alla linea Firenze - Arezzo e alla 5ª Armata americana era assegnato il settore ovest. Per utilizzare tutte le truppe che aveva disponibili, prima di perdere le divisioni destinate ad *Anvil*, chiese di fare il massimo sforzo e di non dare tregua ai tedeschi in ritirata.¹⁸⁷

Viceversa, gli Alleati trovarono una resistenza superiore alle aspettative. Le truppe che si stavano ritirando manifestarono spirito combattivo sia nella zona di Bolsena e ancor più quando, il 20 giugno, si attestarono sulla linea del Trasimeno. Gli americani furono fermati sul fiume Ombrone, gli inglesi a Chiusi.

186 Inoltre, così facendo, la Germania avrebbe perso le risorse industriali del nord Italia

187 G. A. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, Garzanti, 1975, p. 36.0.

Infatti, Kesserling fece distruggere strade, ponti e ferrovie, ritardando così l'avanzata alleata. E questo consentì ai tedeschi di retrocedere lentamente fino all'Arno che rappresentava un significativo ostacolo naturale¹⁸⁸.

Inoltre, una volta arrivati i rinforzi, Kesserling organizzò alcuni contrattacchi e ottenne anche dei successi nei pressi di Cecina; ma, poi, alla fine di giugno, le truppe statunitensi riuscirono a passare, parallelamente a quanto avveniva nell'interno, presso il Trasimeno, dove l'avanzata proseguì, ma a prezzo di scontri, che comportarono forti perdite umane e un rallentamento rispetto a quanto era stato preventivato.

Il fronte andava adesso da Cecina a Siena, Arezzo e Ancona, e intensi combattimenti impedirono, fino alla metà di luglio, di procedere speditamente. Nonostante questo, Alexander intendeva arrivare a Firenze entro la fine del mese, per attaccare la Linea Gotica in agosto ma l'ormai prossimo invio di sette divisioni per lo sbarco in Provenza (e tra queste le esperte truppe francesi da montagna) rallentarono l'avanzata.

Churchill, a fine giugno, aveva scritto a Roosevelt che occorreva puntare di più sulla Campagna d'Italia¹⁸⁹ ma la risposta fu sostanzialmente negativa e ben presto venne attuato concretamente il trasferimento delle divisioni destinata allo sbarco in Provenza. Inoltre, fu stabilito che *Anvil* avrebbe avuto priorità per gli armamenti e per la copertura aerea.

Il 4 agosto le divisioni tedesche si attestarono sulla linea dell'Arno, da Pisa, a Firenze poi lungo gli Appennini, fino al fiume Metauro, l'ultimo fronte prima della Gotica.

Arezzo fu liberata il 16 luglio, Firenze quasi un mese dopo, l'11 agosto, per Pisa si dovette aspettare il 2 settembre.

Crebbe, peraltro, la delusione per non essere potuti arrivare sull'Appennino prima dell'autunno, sapendo che, con la stagione delle piogge, le condizioni sarebbero state proibitive, tanto più che stava inviando altre quattro divisioni oltre a quelle già arrivate in Italia. Così, mentre gli angloamericani perdevano divisioni e significative forze aeree, Kesselring vedeva le sue unità aumentare di otto divisioni, oltre a sostanziosi rinforzi di materiali.¹⁹⁰

Tuttavia, gli Alleati poterono usufruire dell'apporto dei Partigiani i cui

188 G. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Garzanti, Milano, 1975 p.360 ss.

189 Bauer, *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, cit. P. 116 Churchill intendeva puntare su Tarvisio.

190 William G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia 1943-1945*, Milano, Res Gestae, 2017 P. 325 ss.

raggruppamenti erano molto cresciuti come numero e come organizzazione. E usufruirono di formazioni italiane aggregate alla 8^a e alla 5[°] Armata (circa 55mila uomini, fra truppe combattenti e personale ausiliario).

Si stima che nell'estate del 1944 vi fossero circa 30-50mila Partigiani attivi nei movimenti di resistenza sulle montagne della Toscana e dell'Emilia-Romagna, che parteciparono a combattimenti sulla Gotica. Ma. D'altronde, i tedeschi si avvalsero di reparti della Repubblica di Salò.

Sulla linea Gotica la *Wermacht* schierò 19 divisioni, però numericamente incomplete, tante quante ne avevano gli attaccanti. Era invece assai forte il divario delle forze aeree. Dopo aver attraversato l'Arno, gli Alleati erano arrivati alle pendici del' Appennino tosco-emiliano ma era ormai tardi per tentare lo sfondamento prima dell'inverno.



Museo Linea Gotica Pianosiatico interno di un bunker

La mancanza delle truppe francesi da montagna si fece sentire, rendendo particolarmente difficoltoso l'attacco nel settore centrale della linea Gotica, che era il più impervio. Ciò nonostante, prese il via l'operazione *Olive* condotta dalla 5^a armata con nove divisioni che sarebbero dovute avanzare da Firenze verso Bologna. Mentre dieci divisioni dell'8^a armata sarebbero risalite lungo la costa adriatica per raggiungere Ravenna, poi puntare su

Bologna e tagliare la ritirata alle Forze armate tedesche dell'Appennino.¹⁹¹

Le operazioni sulla linea costiera iniziarono all'alba del 25 agosto. I tedeschi non si aspettavano un attacco così massiccio e, prima di ricevere rinforzi, avevano solo scarse truppe sulla linea del fronte. Quindi l'avanzata fu veloce e dopo una settimana fu sfondata la c.d. *Linea Gotica 1*, nel tratto che faceva leva su Pesaro e sul fiume Metauro.

Il 3 settembre le avanguardie britanniche liberarono Cattolica ma poi i tedeschi, una volta arrivati i rinforzi, opposero un'accanita resistenza presso Riccione. L'8ª armata fu impegnata in una battaglia che costò forti perdite su entrambi i fronti e rallentò l'avanzata verso Rimini¹⁹².

Intanto, nell'area presidiata dagli americani, le forti piogge rallentarono l'avanzata sull'Appennino. Invece, sulla costa tirrenica, poterono raggiungere Massa. Nel frattempo, Mentre, l'ala destra della 5ª Armata arrivò a Firenzuola /Giogo di Scarperia) e al passo della Futa, in direzione di Bologna¹⁹³.

Kesslerling temeva maggiormente il settore adriatico che era in pianura e lo rafforzò. Così i contrattacchi tedeschi riuscirono per un po' a impedire l'arrivo dei britannici a Rimini dove trovarono una difesa delle posizioni tenace fino al fanatismo.¹⁹⁴

Conquistata Rimini, c'erano solo 50 km. per giungere a Ravenna e concludere la prima parte dell'Operazione *Olive* ma si dovevano attraversare ben nove torrenti che erano quasi tutti esondati.

A questo punto, i tedeschi si attestarono saldamente sul fiume Senio all'altezza di Comacchio. Kesselring aveva anche il vantaggio logistico della Via Emilia che lo collegava con l'area industriale lombarda e con la Germania; e facilitava gli spostamenti di truppe lungo la linea del fronte.¹⁹⁵ Nel frattempo, il Corpo d'armata canadese e la divisione greca furono inviati nei Paesi Bassi e sostituiti da quattro divisioni italiane i c.d. *Corpi combattenti* che, però, non avevano più di 9500 uomini ciascuna.

Il maltempo imperversava in quell'inizio di autunno: la regione pianeggiante a nord di Rimini era paludosa e tutt'altro che adatta a una

191 Ivi, p. 336 .

192 G.Ronchetti, La Linea Gotica, I luoghi dell'ultimo fronte di guerra in Italia, , Mattioli 1885, 2009, pp. 34-5

193 Bauer, Storia controversa della seconda guerra mondiale, cit., p. 214.

194 Ibidem

195 Ronchetti, La Linea Gotica, I luoghi dell'ultimo fronte di guerra in Italia, .cit., p.35.

veloce penetrazione di forze corazzate ¹⁹⁶.



Museo Linea Gotica Pianosinatico Telefono antiesplorazione nel Bunker

Il Giogo di Scarperia e Rimini

Intanto, la 5^a Armata stava attaccando il *Giogo* di Scarperia per puntare su Bologna e compiere una manovra a tenaglia insieme ai reparti dell'8a Armata; ma, sebbene avessero sottoposto il Giogo a un intenso bombardamento restarono a lungo bloccati fino al 18 settembre; mentre, sul versante adriatico, gli Alleati non riuscivano ancora a oltrepassare Rimini. L'area era difesa da dieci divisioni tedesche che ingaggiarono una violenta battaglia terminata solo il 21 settembre. Tuttavia, l'arrivo di ulteriori due divisioni consentì alla *Wermacht* di attestarsi saldamente sulla

196 Hart, Storia militare della seconda guerra mondiale vol 2.CIT., P.730.

linea del Senio¹⁹⁷.

D'altronde, si riteneva arduo arrivare al Po prima dell'inverno perché c'erano ancora numerosi fiumi e torrenti da oltrepassare e il terreno costiero nell'area di Comacchio era notoriamente paludoso, quindi inadatto ai mezzi pesanti, mentre le unità di fanteria avevano subito perdite troppo ingenti.



Bunker - MuGot Museo Gotica Toscana Ponzalla

Tra i fiumi Santerno e Senio, il 27 settembre iniziò uno degli scontri più duri e sanguinosi della Campagna d'Italia, che impegnò Alleati e Partigiani nella conquista di una vetta strategica come il monte Battaglia.

Mentre nel settore tirrenico gli americani risalivano la Valle del Serchio fino a Barga, nell'Appennino bolognese, presso il passo della Raticosa, il 29 settembre, si consumò una delle pagine più nere della campagna d'Italia, con il massacro di oltre 770 civili inermi (tra i quali 216 bambini), in quella che viene ricordata come *la strage di Marzabotto*¹⁹⁸.

Il 2 ottobre il generale Clark diede il via a una nuova offensiva sul Gogo di Scarperia per arrivare nella valle del Santerno in direzione di Imola e

197 Ivi, p. 36.

198 Ivi, cit., pp. 39-40.

Bologna. Scesero in campo quattro divisioni ma i tedeschi si batterono con tale ostinazione che per tre settimane gli statunitensi non riuscirono ad avanzare, in media, per più di 1,5 chilometri al giorno,¹⁹⁹ fino a che i reparti della *Wermacht* non furono costretti a ritirarsi sugli ultimi rilievi prima di Bologna. Tra il 16 e il 20 ottobre la 5^a armata compì un ultimo balzo arrivando a pochi chilometri dalla via Emilia, ma i tedeschi difesero strenuamente questa arteria per loro così indispensabile ²⁰⁰ e il Po era ancora a 80 km di distanza.



Torre Campanile di S. Amma do Stazzema

199 Wiki Hart. 760

200 La Linea Gotica, I luoghi dell'ultimo fronte di guerra in Italia, .ciit., pp. 37-8

Alla fine di ottobre, le difficoltà di ottenere rinforzi e materiali a causa del maltempo in montagna costrinsero gli Alleati a sospendere l'offensiva fino a primavera, tanto più che ormai il fronte italiano era considerato secondario dal Comando supremo. Il ritardo evitò lo smantellamento inopinato del movimento partigiano che, anzi, continuò le operazioni salvandosi dall'azione di violenta repressione che i tedeschi intensificarono parallelamente al periodo di inattività anglo-americano.

Peraltro, a dicembre gli Alleati fecero un tentativo di conquistare Bologna. Riuscirono a raggiungere Ravenna ma l'arrivo di nuove divisioni tedesche impedì di avanzare oltre.

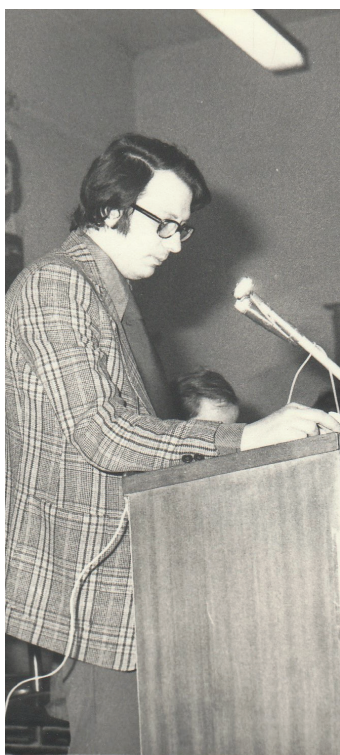
A questo si aggiunse, a fine dicembre, un contrattacco nella valle del Serchio, voluto da Mussolini per emulare la controffensiva di Hitler nelle Ardenne²⁰¹. In un primo momento, gli Alleati indietreggiarono di quasi 20 km. ma con l'arrivo di nuove truppe americane, i tedeschi e i reparti della RSI dovettero tornare sulle posizioni di partenza.

201 e sferrato in larga misura dalle truppe della RSI 96

1944 anno di stragi

Il 1944 fu funestato da una serie enorme di stragi di civili: uomini, donne e bambini, talvolta intere comunità. Effettuate per rappresaglia o anche solo per intimidazione verso le popolazioni, affinché non prestassero aiuti ai Partigiani, le cui azioni si stavano intensificando.

In Toscana, in moltissime località mi sono trovato di fronte a lapidi che ricordavano un eccidio. Ricordo i racconti degli eccidi perpetrati a Buti nel mio paese natale, a Pontassieve mia località d'adozione, a Molina di Quosa dove abitavano i miei nonni paterni.



Oratore ufficiale nel gemellaggio tra due Comuni che hanno subito stragi

(Una cinquantina di anni fa fui tra coloro che vennero designati a tenere un discorso in occasione del gemellaggio tra Buti e Boves, cittadina del Piemonte che era stata anch'essa teatro di una strage).

Sulla linea Gotica, le truppe naziste e repubblicane, rese ancora più crudeli dalle sconfitte e dalla prospettiva di una ormai prossima disfatta totale, infierirono sulle popolazioni, come e in tantissimi altri luoghi – specie lungo la linea del fronte . Alcune di enormi dimensioni.

Mi limito qui a ricordare la strage di S. Anna di Stazzema avvenuta all'alba del 12 agosto 1944. Nonostante fosse stata dichiarata zona bianca dai tedeschi, quindi tale da poter accogliere anche civili sfollati, fu circondata dalle truppe naziste e dai collaborazionisti repubblicani e furono uccise 560 persone, tra cui molti bambini. Un atroce massacro per annientare la volontà della popolazione, e soggiogarla grazie al terrore.

S. Anna di Stazzema e Marzabotto (Bo) di cui ho parlato in precedenza sono due eventi particolarmente noti per il grande numero di persone uccise. Ma tutte sono state egualmente orribili, atroci e la loro infamia sarà eterna. In ricordo di Marzabotto Salvatore Quasimodo compose una memorabile epigrafe che inizia con questi versi

*Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluto dai nazisti di von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima servitù di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana*

.....

Fra le stragi vanno annoverate anche quelle di reparti militari italiani che, quando l'esercito si sbandò, rifiutarono di arrendersi alla *Wermacht*.

La prima (e la maggiore per numero di caduti) subito dopo l'armistizio, fu l'eccidio di Cefalonia dove la divisione Acqui si oppose all' *ultimatum* tedesco di consegnare le armi.

Per una settimana il contingente italiano si batté con coraggio (caddero in battaglia circa 1300 uomini) ma, rimasto privo di munizioni, si dovette arrendere. Hitler ordinò che i militari fatti prigionieri fossero fucilati come traditori. 5500 furono uccisi, altri 2000, prigionieri, morirono in mare²⁰².

202 A. Petacco, La nostra guerra 1940-1945, 1995, p. 181.



Viareggio Stele commemorativa dell'Amm. Inigo Campioni nella Piazza omonima

E voglio ricordare l'ammiraglio viareggino Inigo Campioni insieme al genovese Luigi Mascherpa.

Governatore e Comandante delle Forze armate delle isole italiane dell'Egeo -come si legge nella lapide commemorativa - Inigo Campioni si trovò nei giorni dell'armistizio a capo di uno degli scacchieri più difficili e vulnerabili. Si oppose all'ultimatum tedesco ma poi, per inferiorità di truppe e armamenti, e per evitare il bombardamento sulla popolazione civile, si arrese e fu fatto prigioniero. Con lui fu catturato anche il contrammiraglio Luigi Mascherpa che, nell'isola di Lero si era rifiutato di arrendersi ai tedeschi e aveva resistito due mesi ai loro attacchi.

Consegnati dai tedeschi alla Repubblica di Salò furono fucilati dopo un processo farsa (condannati per aver eseguito degli ordini ricevuti dalle autorità legittime!).

Verso l'offensiva finale

Ormai le posizioni erano statiche e, per di più, la decisione d'inviare il Corpo d'Armata canadese sul fronte occidentale, ridusse la capacità offensiva.²⁰³ Ciò nonostante, il 5 febbraio 1945 scattarono due nuove azioni offensive: una fu l'Operazione *Fourth Therm* nella Valle del Serchio che ottenne scarsi risultati, l'altra, due settimane dopo, conquistò i crinali degli Appennini bolognese e modenese lungo la statale Porrettana (Operazione *Encore*) per arrivare all'inizio di marzo a Castel d'Aiano, importante punto di partenza per il balzo finale su Bologna.²⁰⁴

Ormai l'offensiva era programmata per primavera e gli Alleati, di fatto, avevano già sfondato la Linea Gotica in Appennino, avendo superato i crinali.

Le forze degli Alleati, nella primavera 1945, erano pari a 17 divisioni e 6 Corpi di combattimento italiani, per un totale di circa 606 mila uomini. I tedeschi avevano 23 divisioni e 4 della RSI, per un totale di 609 mila uomini. Quindi, i due schieramenti erano equivalenti ma c'erano anche circa 70 mila uomini delle formazioni partigiane che davano un consistente apporto agli Alleati²⁰⁵.

Inoltre, gli anglo americani avevano la totale supremazia aerea che rendeva difficile ai tedeschi far affluire eventuali rinforzi e soprattutto il carburante, la cui carenza impediva di spostare con rapidità le truppe nei settori più in difficoltà. Anche per quanto riguardava i mezzi corazzati e l'artiglieria, le forze alleate erano in netto vantaggio²⁰⁶.

Per di più, i tedeschi sentivano ormai profilarsi la sconfitta su tutti i fronti. Il 27 gennaio i sovietici liberarono il campo di sterminio di *Auschwitz*, e due giorni dopo raggiunsero l'Oder, a 80 km da Berlino. Il 6 marzo era fallita l'ultima controffensiva tedesca in Ungheria. Il 7 gli americani varcarono il Reno a Remagen ed entrarono in Germania.

203 in Francia, anche se poi gli sviluppi della situazione generale furono tali da rendere superfluo l'allontanamento dal fronte italiano di ulteriori divisioni Hart, cit., pp. 760-1.

204 G. Ronchetti, *La Linea Gotica, I luoghi dell'ultimo fronte di guerra in Italia*, Mattioli 1885, 2009 p. 44.

205 Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, vol 2 cit., pp 936-7.

206 Churchill *La seconda guerra mondiale* vol. 12 cit., pp 211-4.

Arrivarono in Turingia e il 10 aprile liberarono i prigionieri del campo di *Buchenwald* mentre i sovietici il 13 aprile sarebbero entrati a Vienna e da lì avrebbero iniziato l'offensiva finale per Berlino che raggiunsero il 20 aprile.



MuGot Museo Gotica Toscana - Ponzalla

In Italia, il morale degli Alleati era alto e anche l'arrivo di nuovi materiali come i potenti carri armati *Sherman* e *Churchill* lo rafforzarono²⁰⁷. L'obiettivo strategico principale era di sfondare il fronte per lanciare in profondità le forze corazzate dell'8ª armata nella Pianura Padana. Da Argenta, a ovest della valli di Comacchio, l'8ª armata doveva aprirsi un varco verso la pianura; la 5ª armata avrebbe invece attaccato verso nord in direzione Bologna. Una manovra a tenaglia per circondare i tedeschi e costringerli alla resa²⁰⁸.

L'attacco principale sarebbe stato sferrato nel corridoio Bastia-Argenta (o "varco di Argenta") con un'avanzata in direzione nord-ovest per accerchiare Bologna da nord.

Il 9 aprile circa 1800 aerei e 1500 pezzi d'artiglieria effettuarono

207 Hart, Storia militare della seconda guerra mondiale, vol 2 cit., p. 937.

208 Ivi, p. 939.

un intenso bombardamento sulle postazioni nemiche²⁰⁹. Reparti della 8ª armata avanzarono per stabilire delle teste di ponte oltre il Senio che attraversarono, il giorno dopo, insieme ai bersaglieri del gruppo di combattimento “Legnano”, i fanti del gruppo di combattimento “Friuli” e i paracadutisti del gruppo di combattimento Folgore²¹⁰.

Tra l'11 e il 12 fu oltrepassato anche il Santerno ma la tenace resistenza tedesca fece sì che solo il 18 i britannici riuscirono a portarsi oltre il caposaldo di Argenta²¹¹.

Quanto alla 5ª armata, l'inizio delle operazioni, previsto per il 14 aprile, subì un ritardo a causa delle condizioni meteo. Oltre 2000 bombardieri sganciarono sulle linee tedesche 2300 tonnellate di bombe (un record per la campagna d'Italia) in un attacco coordinato con una massiccia concentrazione di fuoco d'artiglieria; quindi, scattò l'attacco in direzione Bologna con la partecipazione del gruppo di combattimento “Legnano”. I tedeschi si opposero con grande energia, e fu solo il 17 che, sfondando il fronte nemico, la 10ª divisione da montagna poté lanciarsi sulla via Emilia, arrivando a Vergato, a 40 km. dal capoluogo e a S.Chierlo sulle colline bolognesi, mentre sulla dorsale adriatica, entravano ad Argenta insieme al gruppo di combattimento “Cremona”.²¹²

E fu il crollo finale: il 21 aprile le truppe alleate entrarono a Bologna che nel frattempo era insorta: i tedeschi si erano ritirati in quanto stavano per essere accerchiati.²¹³ Nonostante la disperata resistenza dei reparti della *Wermacht*, il definitivo sfondamento della linea Gotica portò, in pochi giorni, alla liberazione dell'intero Nord Italia.

Nel frattempo, infatti, scoppiò l'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Intanto, i reparti corazzati stavano raggiungendo il Po e ormai i tedeschi non avevano più riserve per tamponare gli sfondamenti.

209 C.Salmaggi -A.Pallavicini, *Continenti in fiamme 2194 giorni- cronologia della seconda guerra mondiale*, Mondadori 1981 p. 707 ss. Cfr anche Churchill *La seconda guerra mondiale* vol. 12 cit., pp 213-6..

210 Ibidem

211 Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, vol 2 cit. p. 940.

212 Salmaggi - Pallavicini *Continenti in fiamme 2194 giorni*,cit., pp. 712-3 La Força Expedicionária Brasileira sfondò presso Montese a fianco degli statunitensi.

213 L'arrivo dei reparti polacchi e del gruppo “Legnano” dei bersaglieri della “Friuli” della Brigata Maiella.

Per l'offensiva finale cfr. Churchill *La seconda guerra mondiale* vol. 12 cit., pp 213-6.

Hitler respinse ancora una volta le richieste di poter effettuare una rapida ritirata attestandosi lungo i corsi d'acqua per poi retrocedere in modo ordinato. Però, nonostante questo diniego, il Comandante delle forze tedesche, il 20 aprile, ordinò egualmente di ritirarsi fino al Po, ma ormai era troppo tardi per attestarsi su una nuova linea difensiva²¹⁴.

Il 22 i britannici entrarono a Ferrara mentre gli americani raggiunsero Modena e il giorno dopo varcarono il Po. Tra il 24 e il 26 aprile furono liberate Genova, Reggio Emilia e Verona. Gli Alleati, giunsero all'Adige e scavalcarono le postazioni attestate fra Venezia e Padova.

Intanto, ci fu la data fatidica del 25 aprile, quando venne proclamata l'insurrezione generale delle forze partigiane, che cominciarono ad attaccare ovunque i tedeschi e bloccarono tutti i passi alpini. Fu così che, il 28 aprile, Mussolini, in fuga verso il confine svizzero, fu arrestato a Dongo.

Sul fronte franco tedesco l'ultimo colpo di coda della Germania era stato l'offensiva delle Ardenne, una battaglia che si protrasse dal 16 dicembre 1944 al 28 gennaio 1945. All'inizio, la sorpresa determinò un successo della *Wermacht* che vi impiegò le sue ultime risorse sottraendo addirittura alcune unità al fronte orientale dove si profilava già la disfatta finale.

Si ritiene che Hitler coltivasse addirittura la speranza di capovolgere le sorti della guerra sul fronte occidentale. I tedeschi schierarono 74 divisioni e riuscirono a provocare un cedimento delle truppe Alleate²¹⁵. E' celebre l'assedio di Bastogne, con la strenua resistenza americana e il soccorso poi portato dalle divisioni di Patton. Così, gradualmente, le sorti si ribaltarono e l'avanzata angloamericana verso la Germania divenne inarrestabile, come quella, ancora più rapida, dei sovietici sul fronte orientale.

Alcuni storici, come Haffner, ritengono, invece, che Hitler non nutrisse illusioni. Ormai viveva rintanato, aveva perso i contatti con le masse verso cui, in passato, aveva esercitato una sorta di potere ipnotico; e non faceva più nemmeno visite al fronte. Sembrava interessarsi solo di procedere rapidamente allo sterminio degli ebrei²¹⁶.

Haffner ha ipotizzato anche – ma questo mi pare troppo arduo anche per una mente contorta come quella di Hitler – che egli, rendendo più probabile la sconfitta ad est volesse mettere gli occidentali di fronte alla scelta fra una Germania nazista e una bolscevica. Ma lo stesso Haffner,

214 Hart Storia militare della seconda guerra mondiale, vol 2 cit p. 941.

215 Ivi, pp 897- 901

216 S Haffner Hitler. Appunti per una spiegazione, Milano Garzanti 2002 p. 129-30.

nel parlare di questa ipotesi, commenta che se pensava a un accordo s'ingannava perché troppi crimini aveva commesso per sperare in qualcosa di diverso da una resa senza condizioni²¹⁷. E fu un'illusione anche quella di Himmler, nell'aprile, 1945, di poter trattare una pace con gli occidentali.

La resa

Tornando al fronte italiano: le truppe tedesche si stavano ormai arrendendo in massa e, dopo il 25 aprile, l'inseguimento alleato incontrò ovunque una resistenza pressoché nulla. A questo punto, il generale Wolff delle SS, cercò di trattare la resa delle truppe tedesche in Italia. Sembra che con questa decisione sperasse di poter partecipare a un ipotetico cambio di alleanze in funzione anticomunista.²¹⁸ La nomina del generale Vietinghoff a Comandante in capo in Italia al posto di Kesselring aveva comportato un ritardo di alcuni giorni. Ma alle 4:00 del 29 aprile, a Caserta, i rappresentanti delle Forze armate tedesche in Italia, sottoscrissero il documento che stabilì la resa incondizionata che sarebbe entrata in vigore alle ore 14:00 (ora italiana) del 2 maggio 1945. Sei giorni dopo, l'8 maggio, ci fu la resa definitiva della Germania.

Archivio nazionale Acli

217 Ivi, pp.,157-8.

218 Hart Storia militare della seconda guerra mondiale, vol 2 cit p. 941

Iniziava una nuova era. In Italia si era di fronte agli enormi problemi della ricostruzione e della ripresa di un'economia disastrosa dalla guerra. Ma c'era un forte slancio ideale.

Scrivendo sulla storia delle Acli ho sottolineato che esse nacquero subito dopo la Liberazione di Roma e che a Firenze l'assemblea costitutiva si tenne il 19 gennaio 1945 quando ancora si combatteva a pochi chilometri di distanza, in Mugello e sulle propaggini dell'Appennino. In quell'occasione, Giorgio La Pira, che sarebbe stato uno dei più ascoltati Costituenti esclamò "un mondo tramonta e un mondo sorge", facendo riferimento al ruolo centrale delle libertà democratiche e alla centralità sociale del lavoro. Concetti che contribuì fortemente a introdurre nella nostra Costituzione.

E i partiti politici vissero momenti straordinari di partecipazione popolare. La vita politica, pur segnata da profonde divisioni ideologiche vide i Costituenti uniti da uno slancio ideale che fu espresso in modo incisivo nell'art. 1 della Costituzione: *L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.*

Una formulazione chiara e incisiva che segnava il netto distacco, anzi la contrapposizione con il ventennio fascista, che tali valori aveva calpestato.

Bibliografia

- C. Adams, *Did Mussolini use castor oil as an instrument of torture?*, su *straightdope.com*, 22/4/94.
- B.Alexander, *Hitler poteva vincere*, Piemme Milano, 2000
<https://www.anpi.it>
- F. Antonicelli , *Trent'anni di storia italiana 1915 - 1945* (1961)
Associazione Rosa Bianca italiana - Milano, 20 dicembre 2010
Avanti! 1922
- F.Bandini, *Tecnica della sconfitta*, vol I Longanesi 1969.
- A.Barbero, *Caporetto*, Laterza.
- A. Barbero, *Prolusione giornata commemorativa nel 74° Liberazione - Vercelli* 2019
- E.Bauer, *Histoire controverses de la deuxième guerre mondiale* tr.it. *Storia controversa della seconda guerra mondiale* De Agostini 1971
- A.Beevor, *Stalingrado*, Rizzoli 2000, pp. 473-478.
- S.Bertoldi, *Mussolini tale e quale*, Longanesi 1995.
- S. Bertoldi, *Hitler. La sua battaglia* Rizzoli, Milano 1990
- A. Biasiolo, *La guerra breve dell'Italia*, Centro Studi Cesvam 23 Novembre 2020
- D.Biondi, *La fabbrica del Duce*, Vallecchi 1973.
- G.Bisiach, *affondamento della Roma* cfr. <https://archivio.quirinale.it/aspr/gianni-bisiach/AV-002-000453/9-settembre-1943-affondamento-corazzata-roma#:~:text=La%20mattina%20d>
- G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, parte II*, Milano, Mondadori, 1979.
- F.Cardini -S.Valzania, *Dunkerque 26 maggio -4 giugno 1940:storia dell'operazione Dynamo*, Mondadori 20017,
- P. Carell, *Operazione Barbarossa*, BUR, Milano, RCS Libri, 2000.
- L. Castellani, *L'impresa di Fiume*, su *Storia illustrata* n° 142, Settembre 1969.
- W.Churchill, *La seconda guerra mondiale* 12 volumi tr. It. Milano 1970.
- G. Ciano, *Diario 1939-1943* www.liberliber.it
- A.Cocoli, N.Pagni A.R. Tiezzi, Norma Parenti. *Testimonianze e memorie* pubblicato da Effigi C&P.
- E. Collotti, *Hitler e il nazismo*. Giunti, Firenze, 1994.
- B. Croce, *Pagine sparse*, II, Napoli, Ricciardi, 1944,

- R. De Felice, *Mussolini il fascista, Mussolini il fascista voll.1 e 2* 1925), Einaudi, 1966.
- R. De Felice, *Mussolini il Duce voll, 1 e 2* Einaudi 1966.
- R. De Felice, *Mussolini, L'Alleato, 1 e 2* Einaudi 1966.
- R. J. Evans, *La Nascita del Terzo Reich*, Mondadori editore, 2005.
- J.C. Fest, *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1991.
- A.Fiori, *I liberali di destra nella crisi del primo dopoguerra*, in *Clio*, XLIII (2007).
- <https://www.firenzebraica.it/comunita-ebraica-di-firenze/>
- <https://it.gariwo.net/giusti/shoah-e-nazismo/norma-parenti-25465.html>
- D. M. Glantz - J. M. House, *When Titans Clashed: How the Red Army Stopped Hitler*, University Press of Kansas, 1998,
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. 1943-1988*, Einaudi, 1989, p. 90.
- J. Gooch, *Le guerre di Mussolini dal trionfo alla caduta*, Newton Compton, 2020.
- D. Grandi, *25 luglio 40 anni dopo* (a cura di Renzo De Felice), Rizzoli 1983.
- G.B.Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, 2008 p. 293.
- W. Jackson, *La battaglia d'Italia 1943-1945*, Milano, Res Gestae, 2017 P. 325 ss.
- S Haffner, *Hitler. Appunti per una spiegazione*, Garzanti 2002.
- B. L. Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, voll 1 e 2, Mondadori, 2009.
- J.Holland, *L'anno terribile*, Longanesi, 2009.
- L. Hughes-Hallett *D'Annunzio. L'uomo, il poeta, il sogno di una vita come opera d'arte*, Rizzoli, 2021
- <https://www.ilsommopoeta.it/storia/dannunzio-e-mussolini>
- Internal Situation in Italy. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, NAK, CAB/66/36/26
- <http://www.istitutodelnastroazzurro.org/2020/11/23/alessia-biasiolo-la-guerra-breve-dellitalia/>
- N.Labanca, *Oltremare.Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino 2025,
- A Lepre, *Mussolini l'Italiano*, Mondadori, 1995. p.106.
- R.M. Levante, *D'Annunzio, l'uomo del Vittoriale*, Andromeda Edit., 1998 pp.2 19-293.
- J.Lopez – O. Wieviorka (a cura), *I grandi errori della seconda guerra mondiale*,

- Giunti Ed. 2022.
- E.Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Mondadori ,1973.
- D. Mack Smith, *Mussolini e il caso Matteotti*, in *Studi e ricerche su Giacomo Matteotti* (a cura di L. Bedeschi), Urbino, Istituto di storia della Università, 1979
- D.Mack Smith, *Fiume o morte*, in *Storia d'Italia del 20° secolo*, vol 2, Rizzoli 1977 pp.38-9.
- Storia d'Italia del 20 secolo, vol.2,Rizzoli 1977, p. 18.*
- E F. McDonough, *Hitler and the Rise of The Nazi Party*, Pearson Longman, 2003.
- P.Mieli, *D'Annunzio scosse l'albero e Mussolini raccolse i frutti*, in *Corriere della Sera* 7/1/2014
- A.Mockler, *Il mito dell'Impero*, Rizzoli Editore,1977.
- A.
- M.Mondini, *Fiume 1919*, Edit. Salerno 2020
- P.Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti 1950,
- E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Longanesi, 1993.
- R.Nencini, *Solo – Matteotti* Mondadori, 2021.
- R. Nencini, *Muoio per te*, Mondadori, 2024.
- G.Oliva, *La guerra fascista, Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale*, Mondadori, 2020.
- G.Pardini, *Mussolini e il "grande impero. L'espansionismo italiano nel miraggio della pace vittoriosa (1940-1942)*, Edizioni dell'Orso 2016
- S Peli, *La Resistenza in Italia.*,Torino, Einaudi, 2004.
- A, Petacco, *L'Armata nel deserto*, Mondadori, 2001
- A. Petacco, *Faccetta nera.Storia della conquista dell'impero* Mondadori 2003
- A. Petacco, *L'Armata scomparsa.L'avventura degli italiani in Russia* 1999
- <https://www.quotidiano.net/blog/morandi/il-generale-che-disubbidì-a-hitler-7.968>
- M.Rendina, *Dizionario della Resistenza italiana*, Eidiatori Riuniti, 1995.
- A.Repaci, *La marcia su Roma, mito e realtà*, Edit Canesi, 1963 p. 457.
- V.Riccio , https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-riccio_%28Dizionario-Biografico%29/ù
- G.Ronchetti, *La Linea Gotica, I luoghi dell'ultimo fronte di guerra in Italia*, Mattioli 1885, 2009
- C.Rossi, *Mussolini com'era*, 2 ediz. Roma 1947 .
- C.Salmaggi -A.Pallavicini, (a cura di) *Continenti in fiamme 2194 giorni-*

- cronologia della seconda guerra mondiale*, Mondadori 1981 p. 707 ss.
- L. Salvatorelli-G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, I, Mondadori 1972 p. 376.
- E. Santarelli (a cura di) *Scritti politici e discorsi di Benito Mussolini*, Feltrinelli, 1979.
- V.Scurati, M. *Il figlio del secolo*, Bompiani, 2018.
- M. Serra, *Il caso Mussolini*, Neri Pozza 2021, p. 149
- M.Serra, *Scacco alla pace. Monaco 1938* Neri Pozza 2024.
- C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*. Roma, 1945.
- G. A. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Garzanti, 1975, P. 360.
- W.Shirer, *Storia del Terzo Reich* Einaudi 1990 pp. 1420 ss.
- A.Simms – C. Laderman, *I cinque giorni che hanno cambiato la seconda guerra mondiale*, Newton Compton Ed. Roma, 2021
- A.Spinosa, *Vittorio Emanuele III. L'astuzia di un re* Mondadori, 1989
- A.Spinosa, *Mussolini il fascino di un dittatore*. Mondadori 1989,
- A.Spinosa, *Hitler. Il figlio della Germania*, Mondadori, Milano 1990.
- A.Tamaro, *Vent'anni di storia 1922-1943* Roma Tiber 1952.
- The OSS and Italian Partisans in World War II - Intelligence and Operational Support for the Anti-Nazi Resistance*, su cia.gov. URL consultato il 24 aprile 2010 (archiviato il 26 aprile 2010).
- H. A Turner Jr. , *I trenta giorni di Hitler*, Mondadori 1996.
- P.Valera, *Mussolini*, Longanesi 1975 p.102.
- B. Zarcone. <https://www.ilpuntoquotidiano.it/firenze-binario-16-per-non-dimenticare/> Binario 16 per non dimenticare di | 17-11-2019

Note sull'autore



Gabriele Parenti (Buti 1947), scrittore, autore e regista radio-televisivo, giornalista professionista.

Per molti anni assistente alla cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Pisa dove ha tenuto vari Seminari. Ha poi lavorato per oltre 30 anni nella struttura di Direzione di Sede Rai di Firenze. Regista di primo livello della Rai-Radiotelevisione italiana, autore di numerosi programmi di approfondimento e culturali.

Autore e regista di documentari tv tra i quali *Tuscan stylelife*, *Le nuove povertà*, *E già domani*. Regista del film di Umberto Broccoli *Ritorno al viaggio andato in onda su Rai3 e su Rai international*, *Sulle strade dei Lorena* (2 puntate).

Autore di numerose fiction tra le quali *Da Porta S.Gallo. In Toscana al tempo dei Lorena*. Fiction in 3 puntate. 1859. *Dalla Toscana la svolta per l'Unità d'Italia*, *Cosimo I a Pisa: la deviazione dell'Arno*, *Zona Cesarini* (coautore).,

Regista di molti sceneggiati radiofonici e dei serial *Matilde di Canossa*, *Caterina Sforza* per Rai International.

Tra i suoi saggi si segnalano in particolare *Il pensiero dell'esilio*(1985), *Oltre Itaca L'alba dell'Europa* (1991) *La sfida. La vita, il coraggio, il pensiero di Robert Kennedy*,(1999). *Il lato oscuro: enigmi della storia e strategie di comunicazione* (2002.), *Oltre l'immagine* (2006) *Napoleone in sala stampa* (2008), *Il sogno di Afrodite, l'inganno di Apollo*(2011), *Luigi XV e lo scenario europeo nel XVIII secolo*,(2014), *Il giorno in cui i fanti marciarono muti*.

Origini della prima guerra mondiale (2016), *Le strade che portano a Buti* (2017), *La svolta del Piave* (2018) *Tornerà il tempo. La rinascita dei piccoli centri* (2021), *Echi e suggestioni di Toscana* (2024) *La Fap Acli Toscana e il valore della memoria storica*(a cura di) (2024)

Numerosi i saggi in volumi collettanei. Tra i suoi lavori più recenti: *La Toscana dai Medici ai Lorena: una complessa vicenda diplomatica*, “Il Governo delle idee” n.144, Firenze 2018, *“La regina Taitu”.Da despota a simbolo dell’anticolonialismo.* in Testimonianze (2019), *Napoleone III e il Risorgimento italiano(due puntate)* in “Idee di Governo” (nn 3 e 4 2019),

Boulanger o delle radici storiche del populismo in “Le tre sfide dell’Europa (2020).

Inoltre : *Attacco alla Grecia (28 ottobre 1940)* in “Idee di Governo” (n 12/2020,), *Il sogno infranto di Ippolito de’ Medici*, in “Idee di governo” (“2020),*Il falso, Il vero e il verosimile nella ricostruzione della storia* in “La verità separata dai fatti” vol. coll. Testimonianze (2021) *Quando Francesco da Buti commentava la Divina Commedia* nel vol coll. Dante quando la poesia si fa universale(2021), *Giostre e metafore politiche nella Firenze del Magnifico* in “Idee di Governo” (n. 14 -2021) *“Coei che sola a me par donna” Laura ,casta immagine della seduzione* in “Idee di Governo” (n.15/2021) *Il personaggio di Teresa nell’Ortis tra simbolismi ed echi petrarcheschi* in “Idee di Governo”2 (n.16/ 2021), *Il Werther di Goethe Il discreto ma irresistibile fascino di Lotte* in “Idee di Governo” (n.17/ 2022),*Julie: nella Nouvelle Heloise il dramma di una personalità fragile e passionale*, in “Idee di Governo” (n.18 /2022), *La marcia su Roma fra interrogativi irrisolti e zone d’ombra* in “Idee di Governo” n 23/ 2022, *Quando i pantaloni erano un tabu* in Pianeta Donna vol. monografico di Testimonianze n 541/2022, *La iuridictio del pretore peregrino* di Feliciano Serrao. Un classico degli studi romanistici “Idee di governo” n 24/2023, *Hic et nunc: il mondo dei media fra narrazione e rappresentazione* in “Testimonianze” n 548-49, 2023, *La svolta epocale dei Carolingi. Quali fattori la determinarono* “Idee di governo” n 27/2023, *La deriva di Mussolini :dal Patto d’acciaio al sogno dell’Impero mediterraneo*, in “Idee di governo” n 28/2023. *Obizzo da Montegarullo* in “Idee di governo n. 29/ 2024. *Hitler e la conquista del potere. Quali circostanze la favorirono?* In Idee di Governo n 33/2024. *Il figlio del minatore e la radio* Testimonianze nn. 543- 4 (2024) *Berlinguer: quel leader «timido» che ha fatto la storia* Testimonianze n 554(2024) *Odissea: donne enigmatiche ai confini del mondo* Idee di Governo n 35 (2024) ; *Lo sfuggente e inquietante fascino di Elena di Sparta*, Idee di Governo n 36 (2024), *Acli: una storia lunga 80 anni* in Testimonianze nn. 555- 6 (2024) *La lunga e straordinaria storia della radio* in Testimonianze nn. 559.60(2024). *L’enigmatico fascino di Elena di Sparta: per una lettura obliqua e multimediale* in Testimonianze n 561(2025). *Clotilde regina dei Franchi e la nascita dell’Europa* in Idee di Governo n 40 / 2025

Si ringraziano

Per la copertina

Sant'Anna di Stazzema -Parco Nazionale della Pace - Museo Storico
della Resistenza

Nicola Rossini autore del Momumento alla memoria
dei deportati fiorentini dal binario 16 -Stazione di S.Maria Novella

Per le foto all'interno del libro

MuGoT Museo Gotica Toscana Ponzalla Scarperia

Le foto sono di Paolo Matteoni

L'Ass. Latrolato del Caposaldo per le foto del Museo della Linea

Gotica di Pianosinatico

Le foto dell'interno del bunker sono di Gianluca Gavazzi.

Le foto dentro al museo sono di Martina Tiso.

Le foto all'esterno del bunker sono di Dimitri Petrucci..

Foto P. 138 Questa immagine è stata creata e distribuita dall'Imperial War Museum con licenza IWM Non Commercial. Le fotografie scattate, o le opere d'arte create, da un membro delle forze armate durante il servizio attivo sono coperte dalle disposizioni del Crown Copyright. Le riproduzioni fedeli possono essere riutilizzate in base a tale licenza, che si considera scaduta 50 anni dopo la loro creazione.

Le foto storiche in b/nero sono di pubblico dominio tratte da wikipedia

